

**Correre?
Fa bene
ai neuroni**
Pulcinelli pag. 18

**I legionari romani?
Tagliatori di teste**
Rollo pag. 17



**Le Alpi
viste
dal web**
Pivetta pag. 19

U:

I manager si credono poveri

- **Scontro** sui tagli ai compensi. L'ad Fs Moretti: i più bravi se ne andranno, anche io pronto a lasciare
- **Renzi**: vado avanti, lo convincerò ● **Il premier**: nessun conflitto con l'Europa ma non siamo sudditi

Scontro sul taglio dei compensi dei manager pubblici. L'ad Fs Moretti: sono pronto a lasciare. Renzi conferma: lo convincerò. Il premier a Bruxelles: niente conflitti con la Ue ma non siamo sudditi. Intervista al sottosegretario Gozi.

CIARNELLI MONGIELLO VENTIMIGLIA
ZEGARELLI A PAG. 2-4



Il Papa ai mafiosi: finirete all'inferno

Francesco incontra i familiari delle vittime e agli assassini dice: convertitevi e cambiate vita. Don Ciotti: dalla Chiesa troppi silenzi. Ora bisogna rafforzare le confische.
MONTEFORTE A PAG. 8

Ma non c'è solo il mercato

MASSIMO ADINOLFI

MAGARI, SE POTESSIMO PARAFRASARE PASCAL, POTREMMO PERFINO TROVARCI D'ACCORDO: il mercato ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Nell'originale si trattava del cuore, e Pascal ne rivendicava per l'appunto le ragioni, irriducibili ad una razionalità «étriquée», più ristretta e insensibile alle dimensioni sulle quali il cuore è capace invece di sporgersi.

SEGUE A PAG. 15



NOI E LA SATIRA

Michele Serra «Io, Cuore e quel no a Berlusconi»

- «La sinistra imparò a ridere di sé perché anche all'Unità arrivò una generazione scostumata»
- Il 26 sarà in edicola un fascicolo di 96 pagine

ALBERTO CRESPI

«Rivendico, per quello che conta, il primato assoluto dell'antiberlusconismo. Cominciai a prendere per i fondelli Berlusconi quando ancora non era nessuno e pochissimi lo conoscevano». Così Michele Serra, firma storica (non solo satirica! I suoi servizi da inviato alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984 erano spesso serissimi) dell'Unità, fondamentale collaboratore di Sergio Staino nell'avventura di *Tango* e poi direttore in proprio di *Cuore*. Ma la giusta rivendicazione di Michele arriva quando gli rievociamo qualcosa che probabilmente ricordiamo in sei o sette: gli spassosi corsivi firmati «Pollicino».

SEGUE A PAG. 14

Fare i conti con l'Europa

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

Che non sia facile capire i termini del confronto tra il governo italiano e l'Europa lo dimostra la varietà di chiavi di lettura che ritroviamo nei titoli dei nostri quotidiani. Da chi sottolinea i sorrisi di sufficienza degli esponenti della Commissione, a chi enfatizza le dichiarazioni fiduciose e sicure del premier, agli interrogativi perplessi dei giornali tedeschi.

SEGUE A PAG. 3

Appalti, nel mirino la Regione

- **Lombardia**: tra le carte sequestrate un'email proverebbe che «i vertici sapevano» ● **L'inchiesta** si allarga. Formigoni insulta Pisapia: sei un corvo

L'inchiesta sugli appalti in Lombardia punta in alto. Tra le carte sequestrate dai pm spunta un'email che proverebbe il coinvolgimento dei «vertici della Regione» nei traffici che ruotavano attorno a Infrastrutture. È bufera sulla politica lombarda. Formigoni reagisce e insulta Pisapia: è un corvo che si compiace degli arresti.

VESPO A PAG. 9

Staino

RENZI: SIAMO IN LINEA DI ASSOLUTA CONTINUITÀ CON I GOVERNI CHE CI HANNO PRECEDUTI.

...E CE LO CONFESSA COSÌ?!



LA STORIA IN UNA FOTO

Il mediano del gran rifiuto

- **Firenze 1931**: tutti i viola fanno il saluto romano. Tutti tranne uno: Bruno Neri

Un'immagine forte e trascinante. Non è un gol ma la ribellione di un calciatore che più di 80 anni fa si rifiutò di alzare il braccio per il saluto fascista esibito dal resto della squadra. La storia di Bruno Neri, mediano della Fiorentina e della Nazionale. Da non dimenticare.

BUCCIANTINI A PAG. 22



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Sucedaneo di Cavaliere cercasi

RENZI GIÀ FREQUENTA L'EUROPA INTENSAMENTE, COME TESTIMONIANO AD OGNI ORA I TG, ma non si candiderà, né metterà il nome sulle schede o sul simbolo, in vista delle elezioni di maggio. Quanto a Grillo, neppure lui metterà il nome, ma rende noto da subito che vincerà. Benché lo slogan «vinceremo», nella Storia d'Italia non sia proprio tra i più credibili e fortunati. Terzo assente è Berlusconi, che il nome, anzi il suo brand, come dice il direttore commerciale Renato Brunetta, lo metterebbe, ma

non può. E mentre lui pensa a inventarsi un modo di esserci senza esserci (transustanziazione?), gli spaventati seguaci hanno già avanzato apertamente, in tv, la proposta di alcuni sucedanei. Chiaro che il nome più vicino a Silvio Berlusconi è Piersilvio Berlusconi, ma il ragazzo (45 anni: un adolescente per lo standard italiano) non vuole mollare lo scranno aziendale e forse ha anche il senso della vergogna. Quel che manca a certi capi dinastici, incapaci di arrendersi all'età, alla legge e alla decenza.

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



coop EXPO
LA COOP SI TU MILANO 2015
Official Premium Partner

L'EUROPA E LA CRISI

Renzi all'Europa: «A luglio torneremo con le riforme»

● **Il presidente del Consiglio:** «Con l'Ue né conflittualità né sudditanza» ● **Spending review:** «Il piano Cottarelli non mi convince, le pensioni non si toccano» ● **Fiscal Compact:** «Resta un impegno»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Matteo Renzi rientra a Palazzo Chigi «molto soddisfatto» per il suo esordio a Bruxelles da premier. «Non ho parlato solo alla Ue, a me interessava parlare soprattutto agli italiani», è stato il suo primo commento. Il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso definisce «ottimo» il loro incontro. «Mi ha spiegato le riforme che farà e vanno nella giusta direzione. Alcune - dice Barroso - sono storiche e riguardano l'interesse dell'Italia e degli italiani. Ora dobbiamo collaborare sull'Unione europea».

LA SCHIENA DRITTA

Renzi a Bruxelles ieri è stato chiaro: «Con l'Ue né conflitti né sudditanza. La posizione dell'Italia non è cambiata, siamo in linea di assoluta continuità con i governi che ci hanno preceduto. Dobbiamo fare del semestre italiano una grande occasione per l'Europa». Ed è per questo che punta a tornare a luglio con i primi risultati, ma fin da ora non lascia spazio a zone d'ombra su come intende starci in Europa: «Non dobbiamo usare questa occasione come il venire qui per farci dare delle bollature o un timbro, abbiamo discusso su un percorso di riforme».

Il bilaterale a Bruxelles è servito a Renzi soprattutto per dimostrare ai leader europei che a un mese dal suo giuramento la direzione che intende dare all'Italia è chiara. Nessuna timidezza, nessuna voglia di rompere i patti, di sfiorare tetti e percentuali, ma anche l'Europa deve cambiare verso.

«Noi siamo una parte fondamentale dell'Europa - dice durante la conferenza stampa dove impone il *Renzi style*, maniche di camicia, il podio al posto del classico tavolo - per cui quando veniamo in Europa non veniamo con sudditanza per prendere i compiti a casa». L'esecutivo Ue si chiama «commissione, non commissione d'esame. Si sta in

Europa perché l'Europa è casa nostra, e poi non si viene con il cappello in mano», anzi, l'Italia è un contribuente attivo che dà molto più di quanto prende, sottolinea.

D'altra parte Renzi non ha mai pensato di poter chiedere e ottenere al suo esordio allentamenti rispetto ai parametri, l'Ue chiede il rispetto dei parametri e l'Italia li rispetterà, è venuto qui per studiare e prendere contatti, per entrare nel gotha europeo e mettere mano ai dossier, ma anche per dimostrare che le sue riforme cambieranno il Paese e l'immagine che oltre frontiera si è consolidata negli anni.

«Dimostreremo che è possibile sbloccare il Paese, rivoluzionare la pubblica amministrazione, la burocrazia, rilanciare il lavoro». Soltanto così sarà poi possibile avere più forza. Renzi assicura: il fiscal compact (voluta dalla Germania lega gli Stati dell'Ue all'obbligo del pareggio strutturale di bilancio e, dal 2016, di ridurre il debito pubblico di un ventesimo della parte eccedente il 60% del Pil, che per l'Italia equivarrebbe a 50-60 miliardi l'anno) «resta un impegno che il nostro Paese ha preso e che, come tutti gli altri paesi e come tutte le regole che noi ci siamo dati, confermiamo», ma «con tutti i paletti che sono stati messi, in riferimento esplicito alla congiuntura che si vive e al fatto di dover andare verso un sistema di riduzione del debito pubblico». Eppure non rinuncerà al suo proposito di svincolare dal patto di stabilità i fondi per la scuola, perché quello che Renzi ripete anche qui è che un Paese che investe sul debito accumulato nel passato e non sul futuro dei propri figli non è destinato a crescere. Parla dell'Europa come un insieme

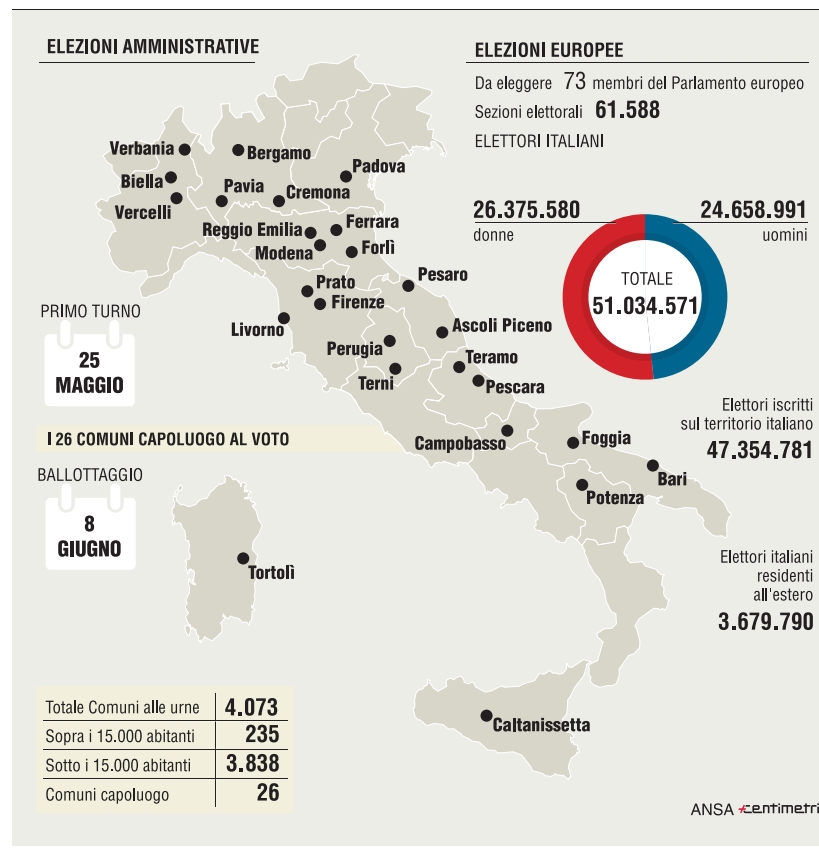
...

«Sorrisini di Van Rompuy e Barroso? Ricostruzioni infondate. Mi interessa che sorridano gli italiani»

di emozioni, non soltanto di paletti e trattati da rispettare. «Per ripartire serve la fiducia, che una condizione dello sviluppo economico», dice, sottolineando che la ripresa c'è, ma è «modesta, timida», in Italia come in Europa.

Sottolinea più volte che non c'è alcun conflitto, torna sui sorrisini tra il presidente Barroso e Van Rompuy, «che riaprono una ferita aperta per il nostro Paese», ma - assicura - «è una ricostruzione lontana dalla realtà, abbastanza strana e se Barroso e Van Rompuy sono contenti sono contento per loro e con loro, ma il mio obiettivo è far sorridere gli italiani». Eppure ieri mattina quei «sorrisini» hanno dato parecchio da fare allo staff della presidenza, «la stampa ha dato una interpretazione niente affatto corrispondente alla realtà», hanno spiegato i collaboratori dei due leader ai loro colleghi italiani. Imbarazzo, questo il clima davanti ai quotidiani. Renzi tocca l'argomento, smentisce e va oltre per tornare a parlare al suo Paese. Assi-

cura: il governo non taglierà le pensioni per dare 80 euro in più ai lavoratori. Critica il piano Cottarelli, «su molte cose non sono convinto», anzi di più, «non sono d'accordo a toccare le pensioni di chi prende il giusto». Piuttosto si interviene sui compensi dei manager pubblici e se l'Ad di Fs Mauro Moretti minaccia di andarsene Renzi si dice convinto che lo farà ragionare. Forte dei sondaggi (l'ultimo dell'Istituto Demopolis) che vedono 6 italiani su 10 promuovere il suo piano di interventi, e il suo partito il primo e in costante crescita, il premier intende andare avanti per la sua strada. E a chi gli chiede se metterà il suo nome nel simbolo del Pd alle prossime elezioni risponde che no, non lo farà, mettendo fine in questo modo a una polemica che a Roma si infuoca non appena il vicepresidente del Pd Matteo Ricci lancia la proposta. Quando torna a Palazzo Chigi non resiste e parte l'hashtag: «Abbiamo iniziato a smistare le 5.000 lettere dei sindaci per le scuole». Foto allegate.



ELECTION DAY

Comunali, fissato il voto al 25 maggio insieme alle Europee

Si terranno il 25 di maggio, insieme alle elezioni europee, le consultazioni amministrative per il rinnovo dei sindaci e dei relativi consigli comunali nelle Regioni a statuto ordinario. L'eventuale turno di ballottaggio è previsto per la successiva domenica 8 giugno. Lo ha stabilito il Consiglio dei ministri ieri mattina. Il decreto con cui si fissa la data dell'election day, sottolinea Palazzo Chigi, «tiene conto dei principi di riduzione della spesa pubblica svolgendo, nella medesima data delle elezioni europee, le altre consultazioni elettorali previste nel corso dell'anno». 4.073 i Comuni chiamati alle urne, tra cui Caltanissetta, Bari, Potenza, Foggia, Campobasso, Pescara, Teramo, Ascoli Piceno, Terni, Perugia, Firenze, Pesaro, Prato, Forlì, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Cremona, Pavia, Padova, Bergamo, Vercelli, Biella, Verbania e, in Sardegna, Tortoli.

Barroso: «Noi non imponiamo niente, sono le regole»

Niente flessibilità sui vincoli di bilancio. Alla fine della due giorni di vertice europeo a Bruxelles il premier Matteo Renzi porta a casa l'apprezzamento dei vertici comunitari per le riforme, ma la traduzione di questo apprezzamento in regole più flessibili sui conti pubblici è ancora tutta da scrivere. Almeno fino a quando la Commissione europea non sarà guidata dal candidato socialista Martin Schulz, secondo cui «gli investimenti nel futuro sono una cosa diversa dall'indebitamento».

Nessun via libera invece dall'attuale esecutivo comunitario. «Voglio spiegare agli italiani che pensano che la Commissione imponga qualcosa che la Commissione non impone nulla» ma fa solo rispettare i trattati, si è giustificato ai microfoni di SkyTg24 il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, che pure non manca di elogiare il premier definendo «storiche» le riforme da lui proposte. Cambiare le regole sulla disciplina di bilancio «si può fare anche oggi - ha continuato - ma per cambiare i trattati ci vuole l'unanimità, non lo può fare la Commissione». Del resto l'idea di convincere l'Unione europea ad adottare delle regole di bilancio più

IL CASO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Il presidente della Commissione europea si rivolge agli italiani: per avere più flessibilità bisogna cambiare i trattati e ci vuole l'unanimità

flessibili risale al lontano 1996 e a oggi non ha portato alcun risultato all'Italia. A proporre di non conteggiare gli investimenti produttivi nelle regole sulla disciplina di bilancio, la cosiddetta «golden rule», fu Mario Monti. All'epoca lui era commissario europeo al Mercato interno, l'euro ancora non esisteva e il Patto di Stabilità, con il famoso vincolo del 3% del rapporto deficit/Pil, venne firmato solo l'anno dopo. La proposta non passò, anche se poi nella pratica le regole del Patto sono state violate un po' da tutti, a cominciare da Francia e Germania. Sedici anni dopo, nel 2012, lo stesso Monti nel ruolo di presidente del Consiglio è tornato alla carica.

Solo nel luglio del 2013 il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn, accetta di concedere una limitata clausola di flessibilità per gli investimenti produttivi ai Paesi che rispettano il vincolo del 3%. Si tratta di dare la possibilità ai governi di derogare dall'obbligo di andare verso il pareggio di bilancio strutturale, come previsto dal riformato Patto di Stabilità (con il cosiddetto «six pack») e dal Fiscal Compact. Ma quando a novembre il commissario Rehn si trova sul tavolo la bozza

italiana della legge di bilancio 2014 i conti non tornano. «Per quanto riguarda il deficit - ha spiegato Rehn lo scorso 3 dicembre - l'Italia è in linea, anche se di poco, con il criterio del tre per cento». Però «l'Italia deve rispettare un certo ritmo di riduzione del debito, e non lo sta rispettando - ha aggiunto il commissario finlandese - per farlo lo sforzo di aggiustamento strutturale avrebbe dovuto essere pari a mezzo punto del Pil, e invece è solo dello 0,1 per cento. Ed è per questo motivo che l'Italia non ha margini di manovra e non potrà invocare la clausola di flessibilità per gli investimenti».

In teoria si poteva recuperare fino allo scorso febbraio presentando i documenti sulla spending review, ma il Tesoro ha rinunciato all'ultimo: inutile la possibilità di fare investimenti se per tenerla bisogna fare tagli, è stato il ragionamento. Ora l'aggiustamento strutturale che manca nella legge di bilancio 2014 verrà pure aggravato del progetto del governo di far salire il deficit nominale di quest'anno dal 2,6% previsto al 3%, allontanando ancora di più l'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio previsto dalle regole Ue. «L'Italia rispet-

ta tutti i limiti», ha detto Renzi a Bruxelles, chiaramente non tenendo in conto quelli del fiscal compact e del six pack. Su questi il governo ha segnalato di essere pronto alla battaglia. «Non veniamo a prendere ordini», ha ammonito il premier.

La risposta dalla Commissione potrebbe arrivare già a giugno quando Rehn potrebbe proporre ai ministri delle Finanze dell'eurozona l'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia per «squilibri macroeconomici eccessivi». Ma il dossier presto cambierà di mano. A novembre sarà nominata una nuova Commissione europea e a oggi il candidato più probabile è l'attuale presidente del Parlamento europeo, il socialista tedesco Martin Schulz, che sulla questione la pensa diversamente. «Il primo ministro Matteo Renzi ha ragione a considerare gli investimenti nel futuro una cosa diversa dall'indebitamento», ha detto ieri intervenendo a margine di un convegno a Torino. «I criteri di Maastricht devono essere rispettati - ha aggiunto - Renzi non dubita di questo ma è chiaro che dobbiamo utilizzare tutti i mezzi a disposizione per creare crescita e occupazione».

Il primo ministro Matteo Renzi durante la conferenza stampa al termine del Summit europeo FOTO INFOPHOTO



Bisogna fare i conti con i vincoli

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA
Non è chiaro se siamo di fronte ad un aspro confronto o magari ad un gioco delle parti che nasconde una sostanziale condivisione di vedute. Il dubbio ha peraltro una sua base nell'aritmetica dei conti pubblici. Prima di aver letto il Documento di Economia e Finanza atteso per metà aprile, possiamo solo ragionare per deduzioni. Se il quadro dei conti è sostanzialmente quello del governo Letta (ma c'è il rischio che una crescita inferiore al previsto possa consegnarci risultati meno favorevoli); se tali conti già rappresentavano il massimo consentito nel rispetto di un percorso di convergenza al pareggio strutturale di bilancio come previsto dal fiscal compact; se rispetto a tali obiettivi il nuovo governo ha annunciato una riduzione di imposte che comporterebbe già nel 2014 un maggior fabbisogno stimabile, solo per la parte relativa agli sgravi Irpef, in 6-7 miliardi; se le coperture individuate appaiono ancora piuttosto incerte, specie dopo la mezza sconfessione delle ipotesi messe in campo dal commissario Cottarelli: ebbene, se vale quanto detto, allora è difficile credere che rispetteremo tutti gli impegni presi. Il che non significa che, a fronte del riconosciuto fallimento della cura finora somministrata, tali impegni non possano essere legittimamente ridiscussi.

Molto opportunamente è stato ricordato che il dibattito italiano è vittima della confusione tra il vincolo del 3% (il cui mancato rispetto farebbe scattare la procedura di infrazione per deficit eccessivo) e il fiscal compact, che pone un obiettivo di pareggio in termini strutturali e fissa un ambizioso sentiero di riduzione dello stock di debito. Il fatto che rispettiamo il 3% non implica che rispettiamo anche il fiscal compact; anzi, portarsi sul limite del 3 invece che poco sopra il 2,5% come previsto dal governo Letta vuol dire proprio questo: ridiscutere il sentiero di convergenza. Un esito che ci sembra il punto di arrivo inevitabile dei colloqui di questi giorni.

È chiaro come tutto giri a questo punto attorno alle elezioni europee. Nessuno si illude che una vittoria del socialista possa da sola determinare quel cambio radicale di rotta a lungo invocato. Ne è testimonianza la timidezza della piattaforma di Martin Schulz su molti temi economici. Tuttavia, è lecito attendersi che una commissione a guida socialista possa introdurre interpretazioni meno rigide dei parametri, avvalendosi degli elementi di flessibilità e discrezionalità presenti nei trattati. Con un po' di ottimismo si potrebbe sperare, se non in una piena *golden rule*, almeno nella possibilità di escludere alcune spese di investimento dal conto del deficit. Renzi può contare su una certa forza contrattuale, che gli viene dalla diffusa consapevolezza in Europa che un suo fallimento aprirebbe le porte a prospettive ben più incerte sul fronte della fedeltà europea.

Niente di risolutivo, certo. Ma è importante fare almeno qualche passo. Su quale sia la strada per mettere in sicurezza l'euro c'è ormai consenso ampio tra gli economisti, eppure si stenta a procedere. Sull'unione bancaria solo pochi giorni fa ha prevalso ancora una volta la linea minimale voluta dalla Germania. E anche sugli altri fronti (politiche monetarie più espansive che scongiurino il rischio di deflazione, rilancio della domanda nei Paesi in surplus commerciale) non si vedono spiragli. Ciò che manca è la volontà politica, per via dei soliti interessi nazionali ma anche per la convinzione che l'unico modo di curare la crisi sia quello di tenere i Paesi del Sud Europa sotto schiaffo, con l'incombente minaccia di una nuova crisi degli spread.

Da questo punto di vista, le rivendicazioni di orgoglio nazionale da parte del presidente Renzi, a partire dal fatto che non abbiamo nulla da farci perdonare nella gestione recente del bilancio pubblico, non sono solo un tratto del suo stile politico, ma un ingrediente utile sia all'esterno verso i partner europei, sia all'interno. Il nostro dibattito è spesso vittima di una sorta di complesso di inferiorità. In virtù degli innegabili difetti nazionali siamo spesso i primi a non ritenerci legittimati a richiamare i nostri partner alle loro responsabilità. Responsabilità che, è bene rimarcare, non sempre sono state esercitate in modo adeguato negli anni passati.

«Compiuti passi avanti strategici anche a Bruxelles serviva aria fresca»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Non nasconde la soddisfazione per come si è concluso il Consiglio europeo, appena terminato a Bruxelles, Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alle Politiche europee. La due giorni appena conclusa è stata un banco di prova importante per Matteo Renzi, una sorta di viatico dato dai Capi di stato e di governo «più esperti» per l'impegno che attende il premier e il suo governo dalla fine di giugno con la presidenza dell'Unione europea.

Com'è stato l'impatto della nuova leadership italiana con i rappresentanti di un'Europa che ha spesso mostrato preoccupazione per i nostri conti, e non solo?

«Matteo Renzi è stato accolto benissimo. C'era un chiaro bisogno di una ventata d'aria nuova nel Consiglio. La riuscita va a merito del premier e ne beneficia tutti. Si è stabilito in quella sede un buon rapporto con i leader di Francia, Germania, Olanda, ed altri Paesi, alcuni in questi anni, molto distanti da noi. Il parlar chiaro e diretto ha accelerato il dibattito, a volte troppo lento, ed è stato accolto con molto favore».

Dunque i sorrisi di cui si è parlato si confermano diversi da quelli del passato, ispirati da simpatia per il giovane premier?

«Niente a che fare con il passato. Gli incontri con i leader sono andati tutti bene. E per quanto riguarda i sorrisi al premier interessano più di tutti quelli delle famiglie italiane».

Il bilancio è positivo?

«Torniamo soddisfatti e determinati. Soddisfatti perché nei settori che erano oggetto di questo vertice sono stati fatti passi in avanti per noi strategici. Per l'interno politica industriale, lotta contro il cambiamento climatico, unione bancaria con il meccanismo unico di risoluzione. Finalmente si comincia a parlare anche in Europa di politica industriale non in modo generico ma cercando di identificare alcuni settori specifici di sviluppo indicando anche una road map che noi vorremmo portare avanti in modo decisivo nel nostro semestre. Importante è che l'Europa aggiunga al discorso necessario, ma non sufficiente, legato all'economia finanziaria anche quello dell'economia e della produzione reale. Cominciare a farlo lo considero un buon inizio».

Anche sufficiente?

«Come base di partenza sì. Ma siamo de-

L'INTERVISTA

Sandro Gozi

«Il premier è stato accolto benissimo. Il parlar chiaro e diretto ha accelerato il dibattito. Posti tasselli fondamentali per l'unione bancaria»

terminati a ottenere molto di più di quanto è stato proposto dalla Commissione e viene affermato nel documento finale. Vale anche per le conclusioni su clima ed energia. Viene confermato l'impegno ad andare ad un'economia verde sostenibile legata alla sfida del cambiamento climatico con cui si gioca il nostro futuro. E c'è un accento importante sull'efficienza energetica, grande priorità italiana, la necessità di sviluppare strategie che portino ad una riduzione dei costi del prezzo dell'energia per famiglie e imprese e anche ad una diversificazione degli approvvigionamenti energetici. Questa parte si collega direttamente allo sforzo che stiamo facendo con l'inizio del programma Renzi per rendere più giusto il sistema italiano rispetto a lavoro e famiglia ma anche più competitivo affrontando la riduzione dei costi. Appare un legame diretto tra la decisione di Renzi di abbassare del 10 per cento il costo dell'energia per le imprese italiana con questo impegno preso a Bruxelles. C'è necessità di una modernizzazio-

ne equilibrata che tenga conto degli sforzi fatti da alcuni Paesi per uno sviluppo sostenibile, Italia in primis: l'economia verde, cioè il futuro, coniugata con le esigenze della nostra industria manifatturiera, di avere cioè quello che si chiama energy mix. Nelle conclusioni c'è poi un legame con gli impegni che anche altri Paesi non europei devono prendere per quanto riguarda la riduzione delle emissioni, una richiesta che la nostra industria ci ha fatto da sempre».

Sull'unione bancaria si è giunti a una decisione?

«Questo è un passaggio importante, tecnico ma fondamentale. L'accordo sul meccanismo unico di risoluzione era il tassello che mancava per l'unione bancaria. Ora abbiamo gli strumenti per scongiurare che le crisi bancarie vengano pagate dai cittadini e dai contribuenti anche con la possibilità di intervenire e chiudere banche se creano rischi per il sistema. Un passo avanti per avere un'Europa più equilibrata che potrà avere un maggiore accesso al credito. Può sembrare un mostro tecnico ma è importante».

Parliamo sempre di orientamenti...

«Una strada è stata segnata. Noi ci impegneremo a seguirla preparando nel nostro semestre la revisione della strategia Europa 20/20, quella in cui si affronta l'occupazione dei giovani e delle donne, la competitività, il migliore utilizzo dei fondi strutturali».

Sul tavolo c'era la vicenda Ucraina?

«C'è stato un approccio ragionevole fermandosi alle sanzioni mirate, alla sospensione dei visti, eccetera. Importante è la firma dell'accordo politico di associazione con l'Ucraina. Ricordiamo com'è cominciata questa crisi con il rifiuto di Yanukovich di firmare l'accordo con la Ue. Quell'accordo è fondamentale per offrire un chiaro percorso europeo, senza esitazione, all'Ucraina e a Kiev. La migliore risposta da dare alle richieste di piazza Maidan».

Sfruttare tutti i margini, dunque, dialogo per non rischiare di costruire un altro muro in Europa?

«Certo. Anche dopo la Crimea, che noi abbiamo condannato, noi dobbiamo trovare il modo che ci sia sempre un dialogo tra Unione europea, Russia e Ucraina».

Sulle possibilità di sfiorare il 3 per cento?

«Non abbiamo parlato di questo. Valgono le cose dette dal presidente del Consiglio».



...
«Torniamo soddisfatti e determinati. Finalmente si comincia a parlare di politica industriale»

LA MANOVRA

Moretti avverte Renzi: «Con tagli ai compensi esodo dei manager»

- **L'amministratore delegato delle Fs boccia la spending review sui compensi: «Se passa vado via»**
- **Il premier conferma l'intervento, che ottiene consensi bipartisan e l'approvazione dei sindacati**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Un botta e risposta, fra l'amministratore delegato delle Ferrovie ed il presidente del Consiglio, andato in scena nell'arco di poche ore. Di quelli a cui dovremo abituarci vista l'esuberanza del premier ed i "bersagli" importanti a cui mirano vari provvedimenti messi in cantiere dal suo esecutivo, nel caso in questione gli stipendi ipertrofici dei manager pubblici. Un'ipotesi, quella della decurtazione dei compensi, che ha spinto Mauro Moretti ad inviare un dialettico previsto: «Se lo fanno me n vado», al quale Matteo Renzi ha subito replicato confermando la sforbiciata in arrivo ed aggiungendo: «Anche Moretti si convincerà che è giusta». Il tutto nell'ambito di una materia dove già esiste un'ampia letteratura, alla quale contribuiscono, come vedremo, anche situazioni retributive oggettivamente imbarazzanti.

Ad aprire il fuoco è stato dunque Mo-

retti, interrogato ieri mattina riguardo la spending review dell'esecutivo sulle paghe dei supermanager di Stato. «Il governo fa le scelte che desidera - ha replicato Moretti in quel di Bologna, intervenuto al congresso nazionale delle Cooperative di produzione e lavoro - ma sconterà che buona parte dei manager andrà via. Lo deve mettere in conto». Poi, alla domanda se anch'egli si ritenesse pronto a trovarsi un'altra occupazione, è partito il secco preavviso di cui sopra: «Non c'è dubbio». Per il primo dirigente delle Ferrovie dello Stato «ci sono forse casi da rivedere, ma la logica per cui chi gestisce imprese grandi e complesse deve stare sotto al presidente della Repubblica è sbagliata. Sia in Usa che in Francia e in Germania, il presidente della Repubblica prende molto meno dei manager delle imprese di Stato». Per Moretti si tratta di dinamiche diverse, «perché un conto è stare sul mercato e un conto è fare una scelta politica. L'amministratore delegato di Fs prende 850.000 eu-

ro all'anno, mentre il mio collega tedesco piglia tre volte e mezzo tanto. Siamo imprese - ha aggiunto - che stanno sul mercato ed è evidente che dobbiamo avere la possibilità di retribuire i manager bravi affinché vengano dove ci sono imprese complicate e dove c'è un rischio da dover prendere ogni giorno». Altrimenti, è stato l'avvertimento conclusivo, «senza degli stipendi adeguati, in imprese come la nostra che fatturato 10 miliardi di dollari all'anno e sono fra le più grandi e complesse in Italia, i manager andranno ben difficilmente».

L'ESECUTIVO NON INDETTREGGIA

Le parole di Moretti, come detto, hanno innescato l'immediata reazione del premier al termine del Consiglio europeo svoltosi a Bruxelles. «Confermo l'intervento sullo stipendio dei dirigenti pubblici», ha replicato Matteo Renzi, per poi aggiungere che «esistono molte sacche di spreco nella Pubblica amministrazione ed io non intendo rinunciare a questa battaglia. Quando Moretti vedrà la "ratio" dell'intervento del governo sarà d'accordo con me. Affronteremo con saggezza e intelligenza la questione». Assai più dure le reazioni di molti esponenti dei partiti, questa volta senza differenze derivanti dalla collocazione politica. E così, se i demo-



cratici Milana ed Esposito invitano il premier ad andare avanti, «Se Moretti va via ce ne faremo una ragione», il segretario della Lega Salvini invita il manager delle Ferrovie «a tacere e dimettersi», mentre Antonio Di Pietro ritiene «vergognose le dichiarazioni di Moretti». Non molto diverse le prese di posizione in ambito sindacale. «Questa fuga di manager non la vedo - ha affermato il segretario della Uil, Luigi Angeletti - Non sono un esperto ma penso che, stando a ciò che mi è dato di conoscere, i nostri dirigenti pubblici guadagnano un po' di più di quanto prendono

all'estero i dirigenti pubblici». Favorevole alla spending review sui manager anche il segretario della Cisl, che però ha aperto un altro fronte. «Speriamo - ha detto Raffaele Bonanni - che Renzi dimostri lo stesso furore sui compensi dei manager delle aziende municipalizzate e di tutte le società pubbliche di regioni ed enti locali. Una pentola mai scoperciata, ben occultata dal potere politico, piena di debiti, di sprechi, clientele, ma soprattutto di compensi esorbitanti».

Il trattamento economico dei manager pubblici italiani è da tempo argo-



LO SPI C'È
Rivolgiti a noi
anche per Obism
e CUD

**Dove le tutele
vanno difese**

Sindacato Pensionati Italiani

Tesseramento 2014

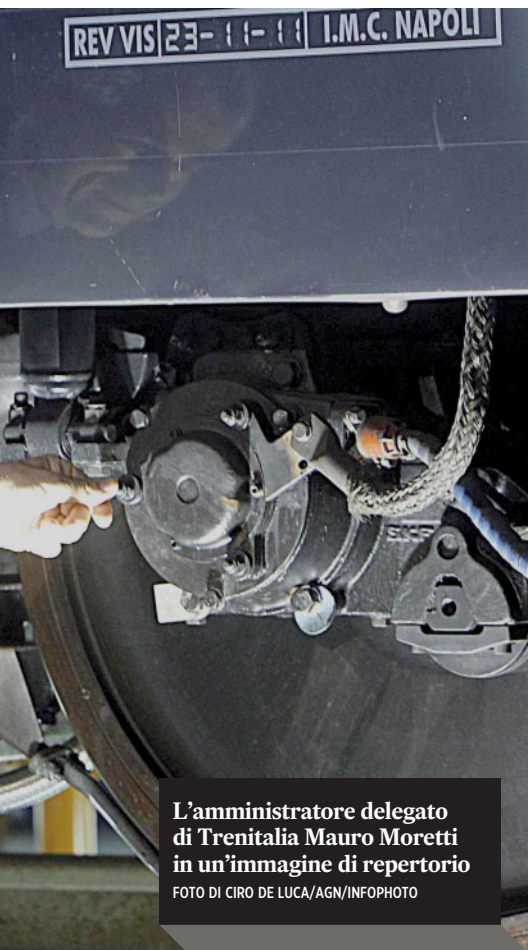
Spi. Mai indifferente.

CGIL

www.spi.cgil.it

SPI

**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**



L'amministratore delegato di Trenitalia Mauro Moretti in un'immagine di repertorio

FOTO DI CIRO DE LUCA/AGN/INFOPHOTO

mento di discussione. Un esperto in materia è il professo Roberto Perotti, autore di vari interventi sul tema, nonché coordinatore di una commissione di studio sulla spesa pubblica per incarico dello stesso Renzi. Ebbene, l'economista sottolinea fra l'altro «come sui 13,5 milioni di stipendi erogati per i vertici delle 29 società controllate dal Tesoro, ben 1,8 milioni corrispondono alla cosiddetta "parte variabile", vale a dire al merito». E nelle aziende dove questa voce retributiva è presente, «non uno dei manager ha percepito meno del massimo possibile».

I SUPER MANAGER



MASSIMO SARMI
amministratore delegato di Poste Italiane
Compenso annuo:
2.201.820 euro



GIOVANNI GORNO TEMPINI
amministratore delegato Cdp spa
Compenso annuo:
1.035.000 euro



DOMENICO ARCURI
amministratore delegato Invitalia
Compenso annuo:
788.985 euro

Scontro sui contratti E rispunta l'articolo 18

- I ministri Guidi e Poletti non escludono di riprendere il tema della flessibilità in uscita
- Si annuncia battaglia in Parlamento sul lavoro a termine ● Fassina: «Se resta così non lo voto»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Materia delicata, il lavoro. Per ogni decisione presa dalla politica (il decreto Poletti sui contratti a termine), ce ne sono sempre molte altre che dovranno o potranno accompagnarla (il resto del Jobs Act contenuto nel disegno di legge delega). E tra le tante polemiche che puntualmente si scatenano, quella sulla cancellazione dell'articolo 18 non manca mai. Il governo Renzi non fa eccezione. Per quanto la carne al fuoco sia già molta, con la sinistra del Pd e la Cgil pronti a dar battaglia sulla liberalizzazione dei contratti a termine, e le riforme degli ammortizzatori sociali e della pubblica amministrazione tutte da discutere, sul piatto della discussione è finita ieri anche la più celebre norma dello Statuto dei lavoratori.

IN ETERNA DISCUSSIONE

A lanciare la prima pietra è stata, ieri mattina, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi: «La mia opinione personale è che bisogna semplificare. E che la flessibilità delle regole, sia in ingresso che in uscita, comporti lo smantellamento di questo sistema di burocrazia, norme, vincoli che allo stato dell'arte mi sembra non siano serviti a nulla». Un riferimento ai licenziamenti

IL CASO

Retribuzioni al palo e 6 italiani su 10 senza contratto

A febbraio le retribuzioni contrattuali orarie restano pressoché ferme rispetto a gennaio, salendo appena dello 0,1%. Nel confronto annuo invece salgono dell'1,4%, lo stesso valore già registrato a gennaio. Lo rileva l'Istat. Si allarga così la forbice con l'inflazione, ferma nello stesso mese allo 0,5%. In pratica i salari crescono quasi il triplo dei prezzi, ma il divario è dovuto alla frenata del costo della vita e non certo ad aumenti di stipendio. A riprova di come la tenuta delle retribuzioni sia messa a dura prova, l'Istat ha diffuso ieri un altro dato: a febbraio si contano ancora 47 contratti in attesa di rinnovo, relativi a circa 8 milioni di dipendenti (2,9 milioni nella Pa). La quota di dipendenti che aspetta è pari al 62,0%, quindi ben superiore alla metà, nonostante il calo su gennaio (66,2%). Insomma in più di 6 su 10 lavorano in base a vecchi contratti. E quindi con stipendi ibernati.

ti senza giusta causa che il ministro competente, Giuliano Poletti, non poteva evitare di commentare: «Voglio discutere di articolo 18 solo all'interno di un ragionamento generale. Abbiamo già fatto tanti danni sbagliando a fissare un unico punto, quando invece lavoriamo in un contesto complesso. È un tema che va correttamente mantenuto all'interno di un quadro generale e della revisione della legislazione del lavoro» ha precisato il responsabile del Welfare, intervenendo nel pomeriggio al forum di Cernobbio.

Parole prudenti, che per ora cercano di non entrare nel merito della questione. Ma che nemmeno possono considerarsi una smentita o una chiara chiusura sull'argomento. Anzi: «Dal punto di vista concettuale» ha proseguito Poletti, «è difficilmente sostenibile che la decisione di avere e mantenere nel tempo un rapporto di lavoro sia affidata a un magistrato. Io continuo a credere che il rapporto tra un lavoratore e un'impresa sia figlio di una libera scelta, anche se è giusto che ci sia una tutela della parte meno forte».

«ANCORA DISOCCUPAZIONE»

Per il momento, però, le priorità del governo sono altre. E non potrebbe essere diversamente, visto il 2014 sarà ancora caratterizzato da «problemi acutissimi di disoccupazione». Probabilmente più acuti di quelli vissuti finora, ha spiegato il ministro, perché «la crisi non ha ancora scaricato tutti gli effetti sul lavoro» e «ci sono aziende che hanno chiuso 3 o 4 anni fa, con persone che adesso sono in cassa integrazione e hanno strumenti di tutela». Ma quando questi avranno esaurito i loro effetti, «ci troveremo in una terra di mezzo dove avremo gli esiti finali della crisi e gli effetti positivi delle politiche avviate».

Le speranze dell'esecutivo, per dare risposte «a un'Italia che non ne può più, che non ha un reddito congruo o vive in povertà, e a imprenditori che non lavorano più come vorrebbero», sono riposte del decreto legge appena entrato in vigore sui contratti a termine. Norme di cui il governo «monitorerà il passaggio parlamentare» ha assicurato Poletti, pur «pronto ad apportare modifiche se verrà dimostrato che le misure non funzioneranno». Ma l'apertura del ministro ai cambiamenti è solo eventuale. Rimandata al futuro, tra «6 o 9 mesi», nel caso i risultati della riforma si dimostrino scarsi. Per ora «gli avviamenti al lavoro sono stati al 68% contratti a termine», dunque l'esecutivo «risponderà dal 68% in su».

In parlamento, dunque si preannuncia aria di battaglia. Con la Cgil che si prepara a confrontarsi con i gruppi parlamentari per chiedere modifiche al decreto e con l'ex viceministro Stefano Fassina che annuncia voto contrario e attacca: «Sarebbe meno grave l'eliminazione dell'articolo 18, almeno ci sarebbe un contratto a tempo indeterminato seppure interrompibile in qualunque momento. Siamo di fronte a una regressione del mercato del lavoro». Dichiarazioni che rispecchiano i malumori della sinistra Pd, con i Giovani democratici dell'Emilia-Romagna, tra gli altri, che parlano di «porcata pazzesca» e di «ennesimo contratto a zero tutele».

A difendere il decreto Poletti, invece, sono il centrodestra e le controparti datoriali. «Misure da tempo attese, che vanno nella direzione più volte indicata» commenta Rete Imprese Italia. «Ci auguriamo che questo provvedimento non venga distorto dal passaggio parlamentare» ribadisce il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano.

...
Camusso: «Chiederemo cambiamenti alle Camere sulle norme varate, poi decideremo il da farsi»

Gli sprechi delle Regioni valgono 82 miliardi

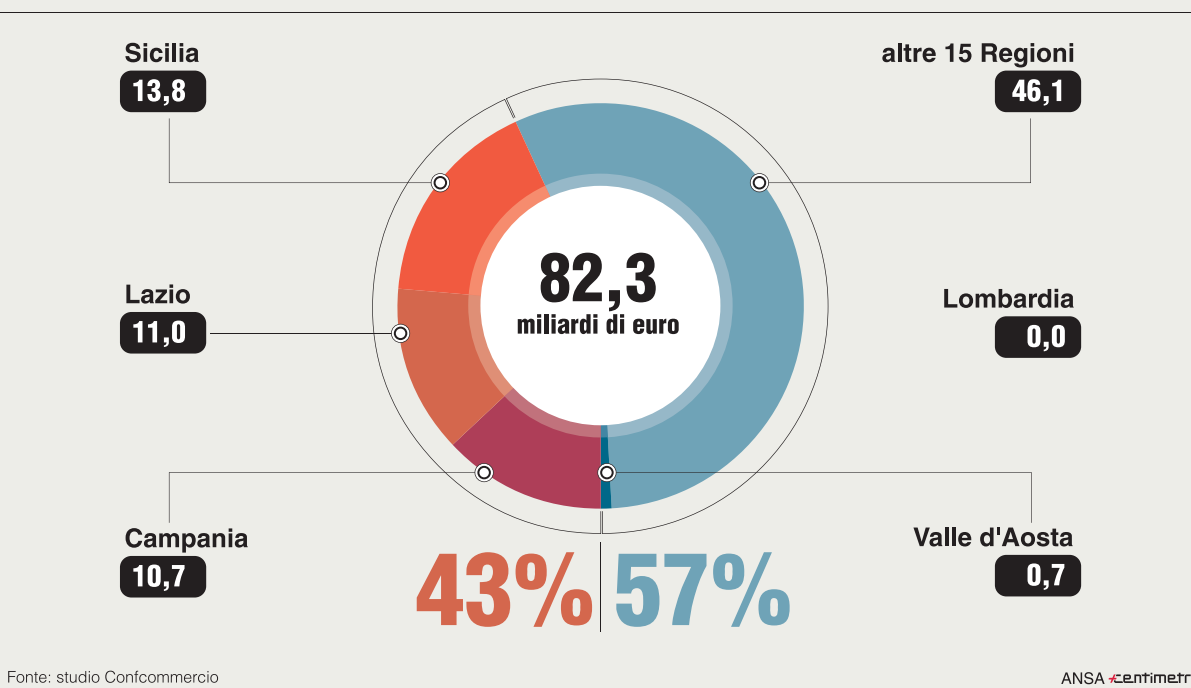
- I tagli di spesa secondo Confcommercio dovrebbero colpire gli enti locali ● In lieve rialzo la stima del Pil

GIULIA PILLA
ROMA

Il dibattito sulla spending review appassiona tanto chi la teme quanto chi, conti alla mano, saprebbe quanto e dove tagliare. Ieri Confcommercio, impegnata nel XV Forum di Cernobbio, ha tratteggiato la mappa per arrivare a un tesoretto di oltre 82 miliardi. È la cifra che secondo l'associazione dei commercianti si potrebbe reperire se venisse aggredita la spesa delle Regioni o meglio, gli sprechi e le inefficienze. Il 43% dei quali pare concentrata in tre Regioni: Sicilia, Campania e Lazio.

Questo il ragionamento del centro studi di Confcommercio: se tutte le Regioni italiane si adeguassero ai costi unitari applicati in Lombardia, con la spesa pro-capite effettiva per consumi finali più bassa (pari a 2.651 euro), si otterrebbe un risparmio di 82,3 miliardi. Per Confcommercio «le distanze tra i livelli di servizio pubblico nelle Regioni italiane assieme alle differenze nella spesa pubblica procapite suggeriscono che un'ampia frazione» del gap tra Regioni «è davvero aggredibile». La Regione che offre il migliore livello qualitativo e quantitativo di servizi pubblici (dati al 2011) è la Lombardia, seguita a stretto giro dal Friuli Venezia Giulia e dalla Valle d'Aosta. All'ultimo posto, secondo questa classifica, si è piazzata la Calabria, preceduta dalla Sicilia e dalla Campania. L'analisi di Confcommercio, secondo il direttore dell'Ufficio studi, Mariano Bella, spinge ad alcune considera-

SPESA IN ECCESSO DELLE REGIONI



zioni. Emerge, ad esempio che le Regioni a statuto speciale hanno una spesa pro-capite maggiore rispetto a quelle con gli statuti ordinari. Qualche dato: si passa dai 3.900 euro a testa della Lombardia ai quasi 9.200 della Valle d'Aosta, mentre la media per l'Italia è di 4.500 euro. La fascia alta è occupata prevalentemente dalle Regioni meridionali, con una spesa pro capite sovente superiore ai 5mila euro.

Oltre agli sprechi e all'opportunità di

...
Sangalli: «Le misure del governo nella giusta direzione. Ma il 2014 sarà un anno di convalescenza»

tagliarli, a Cernobbio si è fatto il punto sullo stato dell'economia. A cominciare dai consumi delle famiglie che quest'anno - stima Confcommercio - resteranno fermi.

CONSUMI CONGELATI

Nessun segno positivo, dunque: un miglioramento dello 0,7% è previsto solo per il 2015. Si tratta di una revisione della precedente stima in cui i consumi erano visti a -0,2% nel 2014. Secondo il rapporto si registra comunque una frenata nella caduta degli anni passati: nel 2012 i consumi erano scesi del 4% e lo scorso anno del 2,6%. Per quanto riguarda invece il reddito disponibile delle famiglie, per quest'anno come anche per il prossimo è previsto un lieve aumento dello 0,2%, contro il calo dell'1,5% del 2013 e

del 4,6% del 2012.

In questo quadro, le misure annunciate dal premier Matteo Renzi «sono azioni coraggiose» che vanno «nella giusta direzione» ma non bisogna lasciare spazio a «facili ottimismo», avverte il presidente Carlo Sangalli, secondo il quale l'Italia è uscita dalla crisi «più povera». Le due leve che vanno azionate per la crescita e l'occupazione sono tasse e spesa pubblica. «Sarà un anno di transizione, un anno di convalescenza, in cui il Paese è debole e va scongiurato il pericolo di una grave ricaduta. Infatti, le nostre previsioni per l'anno in corso - conclude - confermano ancora i consumi fermi sul fondo e un Pil in crescita di appena mezzo punto percentuale».

POLITICA



Renzi: «No al nome nel simbolo» Il rebus segreteria

- Polemica sulla proposta di Ricci
- Venerdì in direzione il rinnovamento del vertice Pd

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Bocciata sul nascere dallo stesso Matteo Renzi la proposta di inserire il suo nome sul simbolo del Pd, fatta da Matteo Ricci. «Non è mia intenzione» precisa il premier. Sullo sfondo resta però sempre aperto il dibattito sul «rimpasto» della segreteria nazionale di Largo Nazareno, dopo la nomina a ministro di Maria Elena Boschi, Marianna Madia, Federica Mogherini e Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Per riempire le caselle vuote il confronto nel Pd è aperto e resta sempre in piedi la volontà della maggioranza renziana di coinvolgere le minoranze. Non siamo ancora ai nomi di chi potrebbe subentrare, anche perché la questione è politica e riguarda maggiormente l'idea di partito a guida Renzi, che non convince affatto le minoranze. La direzione nazionale è stata convocata per venerdì prossimo e per quella data il portavoce Lorenzo Guerini è fiducioso «che tutto sarà definito». Quanto alla presidenza dell'assemblea nazionale, altra casella vacante dopo le dimissioni di Gianni Cuperlo, «c'è sempre la disponibilità», aggiunge Guerini a coinvolgere la minoranza «ma la valutazione in questo momento tocca a loro». «Attendiamo le decisioni che vorranno prendere» ribadisce. Tenuto conto, comunque, che il presidente del Consiglio non intende rinunciare al suo ruolo politico, da leader di partito, anche la ricomposizione della segreteria nazionale è per il momento congelata con Renzi impegnato nei suoi giri europei. In ogni caso il premier-segretario starebbe pensando alla nomina di un reggente di sua piena fiducia, dovrebbe essere Lorenzo Guerini, del resto lo statuto del Pd prevede un vicesegretario reggente, e allargare la segreteria coinvolgendo la minoranza. Ma quanto a un possibile ingresso dei giovani turchi «dipende da che cosa il segretario voglia fare del partito, noi - insiste Matteo Orfini - siamo disponibili se si decide che il partito non è una cosa che va lasciata lì con un gestore che si occupa di evitare rotture di scatole, se c'è un'idea di ricostruzione di un partito che è a pezzi». «Se è così, se si condivide l'idea si entra, altrimenti no» spiega Orfini. Come dire che di parlare di nomi non

è ancora il momento. C'è poi la carica di presidente, abbandonata da Cuperlo, ancora da riempire, e c'è chi assicura che Renzi voglia ancora offrirgli a Bersani. L'opposizione di Pippo Civati non si discute e di conseguenza si tiene alla larga da un possibile coinvolgimento della sua corrente alle dinamiche sulla segreteria. «Farà il premier e il segretario e probabilmente dovrà sostituire chi ha mandato al governo, perché in segreteria non c'è più nessuno. Lo farà - commenta Civati - e non vedo perché dovrebbe cambiare idea rispetto a due mesi fa, la mia non è ironia - aggiunge - perché lui la cambia spesso la linea». «Non se ne parla proprio di un nostro ingresso e finora Renzi ha ritenuto totalmente inutile discutere con me di questa cosa, per cui va bene così» conclude Civati. «Bisogna cambiare spartito e interpreti. Renzi sta occupando anche il nostro spazio, quello della sinistra. Così com'è la minoranza non ha senso, siamo solo un'accozzaglia di correnti» avverte la cuperlina Elisa Simoni, deputata Pd, convinta che «dovevamo entrare in segreteria dopo le primarie».

Ma a far discutere è anche l'idea del vicepresidente dell'assemblea del Pd Matteo Ricci: «Credo sia giusto discutere della mia proposta di inserire il nome di Renzi sul simbolo del Pd. È da giorni che all'interno del partito e non solo si era posto questo tema» dice. Un passo indietro per i bersaniani visto che fu proprio l'ex segretario del Pd a togliere il nome dal simbolo, a differenza di Veltroni che alle politiche del 2008 si presentò con la dicitura «Veltroni presidente» sotto il simbolo elettorale. Ipotesi bocciata sul nascere da Guerini: «Quella di Ricci resta in ogni caso una posizione individuale poiché non si tratta di un'ipotesi di lavoro della segreteria. È quindi del tutto superfluo continuare ad alimentare polemiche». Ma su Twitter già si discute. Contrario il portavoce di Bersani, Stefano Di Traglia, per il quale «rimettere il nome nel simbolo è coerente con l'idea di partito di Matteo Renzi. Ma per me è sbagliato. Sarebbe un passo indietro». Favorevole, invece, l'ex deputato Mario Adinolfi. No deciso anche dalla ex direttrice di Youdem, Chiara Geloni.

...

Si punta a coinvolgere la minoranza. Orfini: «Disponibili solo se c'è volontà di ricostruire»

L'opa della Pascale scuote Forza Italia

- Tutti i messaggi nell'intervista della fidanzata
- In Fi è scontro tra «il corpo del partito e il cerchio magico di famigliari e aziende»
- «Francesca punta alle nozze e in fretta»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

E alla fine la bella Francesca parlò. All'amato Silvio. E al partito allo sbando. E nulla fu più come prima. «Bello aprire il giornale la mattina e scoprire che il partito in cui milito da vent'anni ha un nuovo segretario politico che si chiama Francesca Pascale e un nuovo segretario organizzativo che invece è la collega Maria Rosaria Rossi...». Il deputato azzurro sorride. Ma forse è un ghigno. E potrebbe anche essere disperazione. L'intervista di Francesca Pascale al quotidiano *La Repubblica* assomiglia a uno spartiacque nella storia di Forza Italia. È la conferma di varie tendenze in atto tutte portate ora a galla dalla giovanissima fidanzata dell'ex Cavaliere: istanze private come la richiesta - al momento non all'ordine del giorno - di sporsarsi; istanze pubbliche, a cominciare dal fatto che si possono mettere l'anima in pace quelli che sperano, in questo momento di travagliato passaggio, di poter prendere le deleghe di Forza Italia. È lo scontro, ormai frontale, l'entità partito che fa capo ai Fitto, Santanchè, Verdini tutti orfani del magnate che li ha creati e potrebbe distruggerli e un *cerchio magico* che agisce a nome della famiglia e dell'azienda.

Nulla capita per caso alla corte di Silvio. Meno che mai un'intervista di Francesca Pascale che sicuramente ha chiesto il permesso visto che «lui controlla anche come si veste» promettendo però di dire cose buone e giuste. Poi si sa come vanno certe chiacchierate, un giudizio in più, un sorriso di troppo, una piega di tristezza. Il risultato è che sapientemente la fidanzata invia una lunga serie

di messaggi.

A Marina Berlusconi, la figlia prediletta con cui Francesca ha un ottimo rapporto, «perché l'unica in grado di raccogliere la sfida dell'eredità politica almeno nei due anni di interdizione dai pubblici uffici». Vade retro, quindi, Barbara.

Messaggi chiarissimi, più volte raccontati nei retroscena sui giornali nelle ultime settimane ma più veri se raccontati tra virgolette, ad Angelino Alfano «autentico voltagabbana», il figlio che «ha tradito nel momento per lui più difficile». A Daniela Santanchè che ultimamente s'è lanciata nella raccolta firme per la grazia salvo essere smentita poche ore dopo dallo stesso Berlusconi e che Pascale annovera tra le persone che «di democratico e moderato non hanno proprio nulla». A Raffaele Fitto, che si può scordare la via di fuga della candidatura alle Europee. «Le decisioni ultime spettano a Berlusconi» precisa Francesca.

Per ultimo, buttato là, quasi scordato, arriva il messaggio principale, un capolavoro di furbizia, vittimismo e scalrezza: «A Napoli mi hanno già regalato le scarpe da sposa... il matrimonio da sogno, quello in chiesa, non mi toccherà

mai... se però lui dovesse cascarci per la terza volta quel giorno mi farò trovare libera». Strepitosa.

Chi sta accanto a Berlusconi giorno dopo giorno e da anni non ha dubbi: «La Pascale si vuole sposare, lui no, e allora glielo manda a dire in un'intervista rilasciata, non a caso, al giornale e alla giornalista che tirarono fuori il caso Noemi e, per l'appunto, dopo essere stata in procura a denunciare Michelle Bonev». Sì, poi c'è anche la politica, le deleghe nel partito, le Europee, ma la questione per la fidanzata, adesso, è molto più pratica: diventare la terza signora Berlusconi. Che, nell'avvicinarsi del 10 aprile e degli obblighi per l'espiazione della pena, potrebbe anche semplificare le cose a chi dovrà organizzare il quotidiano dell'ex Cavaliere.

Truppe e stato maggiore azzurre restano basite causa intervista. Nessuno vuole commentare tra virgolette mettendoci la faccia. L'unico è Nicola Cosentino indicato dalla Pascale come quello che «in Campania sta imbarazzando tutto il partito». «Che vuole la Pascale?» risponde piccato l'ex viceministro e coordinatore del Pdl. «Metto in imbarazzo il partito perché sono indagato? Che dire allora di quelli condannati definitivi?».

Berlusconi ha spiegato ai suoi collaboratori che sapeva dell'intervista anche se Francesca lo aveva «rassicurato che non avrebbe forzato nulla». Di certo non vuole creare altre tensioni. Ne ha già abbastanza. Continua la sua attività politica, giovedì ha ricevuto i coordinatori della Calabria, ieri quelli dell'Abruzzo sciogliendo la riserva sul governatore Chiodi. Ma è ancora tutto fermo sul tavolo delle candidature. È, riferiscono, «disperato» e «affranto» in questa lunga vigilia del 10 aprile quando il Tribunale deciderà tempi e modi dei dieci mesi di pena da scontare per frode fiscale.

Una deputata che lo ha incontrato in questi giorni snocciola «sospetti verso colleghi parlamentari che stanno facendo di tutto per ricevere le deleghe del partito. Per avere il potere di firma sulle liste per le Europee». Peccato, aggiunge la parlamentare, che i «partiti siano associazioni private per cui non vale l'interdizione». La firma per le liste è al momento blindata nelle mani di Sandro Bondi «uno talmente fedele che se Berlusconi gli dice buttati dal quinto piano lui sale fino al sesto». Prescelto, e non da oggi, a Denis Verdini.

L'INTERROGAZIONE

Scalia (Pd): Rai in calo di ascolti e pubblicità nel pomeriggio

«La Rai deve tutelare la qualità del servizio pubblico e tener conto del preoccupante calo di ascolti e delle perdite di pubblicità, in particolare nella fascia dalle 15 alle 18 quando Raiuno è in costante calo di ascolti nei confronti di Canale 5». Lo chiede Francesco Scalia dopo che l'azienda, a seguito di una interrogazione dello stesso senatore Pd, ha confermato che la rimozione di Daniel Toaff, vicedirettore di Raiuno e ideatore de «La vita in diretta», «è stato incentivato all'esodo». Decisione «pagata a caro prezzo», accusa Scalia: «Gli 800 mila euro si potevano risparmiare, visto che Toaff due anni dopo sarebbe andato in pensione».

Lista Tsipras senza le firme Appello di Spinelli a Boldrini

Si terrà mercoledì prossimo l'incontro richiesto dalla lista Tsipras e subito concesso dalla presidente della Camera, Laura Boldrini, sulle modalità di presentazione delle liste per le elezioni europee. Sulle regole del voto di fine maggio la Camera inizierà a brevissimo l'esame del testo approvato giovedì dal Senato e che ora torna a Montecitorio in seconda lettura. E la lista de L'Altra Europa, alle prese con più difficoltà del previsto nella raccolta delle firme per potersi presentare alla competizione del 25 maggio, punta a un «ritocco» perché l'impresa diventi più facile.

È con quest'intenzione, di fatto, che Barbara Spinelli, nel comitato dei garanti e candidata della Lista Tsipras, ha chiesto un incontro urgente alla Boldrini, per far presente «un problema che con un semplice emendamento potrebbe trovare soluzione nell'ambito di quello stesso

IL CASO

CATERINA LUPI
ROMA

La garante: «Da rivedere le regole che impongono di raccogliere almeno tremila sottoscrizioni in ogni regione. È sproporzionato rispetto agli abitanti»

provvedimento di legge». Ed ecco il punto: le liste delle forze non presenti in Parlamento che si vogliono presentare alle europee vanno sottoscritte da almeno 30mila cittadini in ogni singola circoscrizione elettorale, per un totale quindi di 150mila firme. Il vincolo ulteriore però è che almeno il 10% di quelle firme, quindi almeno 3mila, siano raccolte in ogni singola Regione. «Noi riteniamo tale norma - scrive Barbara Spinelli - palesemente ingiusta. La Lombardia, ad esempio, che ha 9.939 milioni di abitanti viene considerata allo stesso modo della Valle d'Aosta che ha una popolazione di circa 128mila abitanti. Entrambe devono raccogliere tremila firme almeno. Pena l'invalidazione della lista per tutta la circoscrizione Nord Ovest». «Facciamo quindi appello alla sua sensibilità e al suo alto ruolo di garante del funzionamento di un istituto fondante della nostra democrazia, quale il



Francesca Pascale ad una manifestazione di Forza Italia FOTO DI ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO

Grillo in tv a ruota libera contro il Pd e Napolitano

● Il leader dei 5 Stelle intervistato da Mentana: «Il premier? Un bamboccione. Strappare il Fiscal Compact»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Torna in tv a ora di cena, Beppe Grillo, in una anticipazione del Tg de La7 dell'intervista data a Enrico Mentana e trasmessa in tarda serata nel programma *Bersaglio Mobile*. Parla di Europa? per modo di dire. Torna sul latte versato, sulla mancata collaborazione con Pierluigi Bersani dopo le politiche, che tante critiche e spaccature interne ai Cinque Stelle ha generato. Sembra quasi giustificarsi: era tutto già deciso, l'arrivo di Letta a Palazzo Chigi dato per scontato nell'invito a pranzo dell'ambasciatore inglese un mese prima del voto. Invito che Grillo e Casaleggio avrebbero rifiutato perché, appunto, c'era Letta. «Povero Gargamella, i giochi erano già fatti, i suoi l'hanno mandato al massacro». In ogni caso - è l'altra giustificazione - «Bersani sapeva che gli avrei detto di no, lui voleva solo qual-

che senatore per governare lui».

Altro che europee, l'attacco è sempre al Pd. «Ora il bamboccione che è l'intende Matteo Renzi - farà la stessa politica, continua l'agenda di Monti, di Letta, delle banche centrali», e poi a Bruxelles «è stato preso per il culo», «è finto, uno che resuscita un morto come Berlusconi... In tre si mettono in una stanza e fanno la legge elettorale? Ma con quale diritto?». Di nuovo politica interna: «E la catteriveria di dire ti do 80 euro, ti pago la pizza... Non c'è niente di scritto». Ce l'ha anche con Napolitano e la Boldrini «che non dovrebbe dirigere la Camera». E l'Europa? l'euro? Vuole buttare il Fiscal Compact ma più che altro è una *boutade*, non spiega.

Del resto, a parte le ironie dello show, l'Europa è di fatto assente dalla campagna M5S. L'idea di pretendere «l'eliminazione immediata del Fiscal Compact» - non si sa se s'intende dalla Costituzione italiana né cosa c'entri in ogni caso il Parlamento europeo - e gli eurobond, minacciando un improbabile referendum per il ritorno della lira, non sembra appassionare né gli attivisti né gli elettori Cinque Stelle. Appassionato di più il referendum in Ucraina. E infatti Grillo ne parla, dando ragione a Putin.

Intanto della composizione delle liste elettorali non si sa niente. Qualche

attivista timidamente chiede sul blog se ci saranno le parlamentarie, tanto più che con il voto di preferenza, è più importante operare una scelta dei nomi che sia realmente rappresentativa. Ma non c'è risposta. Si dà per scontato che decideranno tutto Grillo, Casaleggio e i fedelissimi.

La campagna elettorale però è già partita. Con due tour, di cui uno a pagamento. È lo stesso Beppe Grillo che ha già dato il via a un cartellone di omizi-show dal significativo titolo «Te la do io l'Europa». Otto spettacoli al chiuso, da Ancona a Catania e da Milano a Firenze nella prima metà di aprile. La prevendita è già iniziata e i biglietti costano da un minimo di 20 euro a 33 euro a testa, al Palalottomatica di Roma per la data finale del 14 aprile. Il comunicato che pubblicizza gli spettacoli parla di «un mostro» che «si aggira per l'Europa». Non è però il comunismo evocato come spettro nell'incipit del *Manifesto* di Karl Marx. Questa volta «si chiama euro», sta scritto. Uno spettro molto più concreto, sonante, eppure non meno evanescente, se si considera che non è affatto chiaro a chi finiranno gli euro - appunto - del pubblico pagante: a Grillo leader o a Grillo artista comico?.

L'altro è un giro «minore», è il *non-cifermate tour* che fa tappa a Napoli il prossimo martedì. Star dell'occasione: il campione del grillismo parlamentare ortodosso, il giovane e telegenico Alessandro Di Battista. Qui c'è anche un camper più piccolo e si muove sfruttando le «ferie forzate» - così si legge sui manifesti - dei 26 parlamentari sospesi dalla presidenza della Camera per la bagarre in aula durante l'approvazione del decreto Imu-Bankitalia. Alcuni sono più presenti di altri, come Giorgio Sorial o Simone Valente. L'obiettivo è chiaramente quello di non lasciare la campagna elettorale per le europee unicamente agli sparsi e spesso improvvisati gruppi locali. Il M5S fa una grossa scommessa sul voto del 25 maggio, dichiarata sul blog di Grillo: «Trasformare il voto europeo in voto nazionale». Diventare la lista italiana più votata - è il miraggio evocato dallo staff - consentirebbe di chiedere al Quirinale lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate. Possibile recuperare 11 punti percentuali rispetto al più recente sondaggio Ixé che dà solidamente in testa il Pd? È secondario. L'importante è «nazionalizzare» il voto e strutturare i suoi consensi. L'uscita dall'euro non appassiona gli italiani.

PAROLE POVERE

E alla tv si concede solo senza contraddittorio

TONI JOP

● Notizia dentro una notizia dentro una notizia. Grillo parla davanti ad una telecamera. Questa telecamera appartiene ad un amico del caimano. La sua rete, negli ultimi mesi, è stata opportunamente orientata, negli spazi informativi e di approfondimento, in favore di Grillo e dei suoi fans, dopo che lo stesso leader dei cinquestelle aveva provveduto a chiedere la chiusura del network, all'inizio ritenuto ostile solo perché non compiacente. Mentre va da Mentana, Grillo spezza il cuore di Santoro, stessa rete. Ma come? Il conduttore di "Servizio Pubblico" per mesi gli aveva tessuto graziosità, di tanto in tanto punteggiate da teneri rimproveri comunque poi recuperati: attendeva

che Grillo gli dicesse: «Sì, mi hai convinto, il tuo è amore sincero, vengo in studio da te». Fatica spreca. Grillo ha tenuto in scacco professionalità notevoli. Ha piegato Mentana ai suoi bisogni di controllo evitando la diretta e soprattutto un contraddittorio allargato (scelta legittima questa di accogliere il margine di protezione richiesto dell'ospite, ma discutibile dal momento che viene posta come pregiudiziale alla concessione dell'intervista), ha sbrecciato le ambizioni di Santoro. Non si sa mai: dovesse vincere le europee, Grillo sarebbe il cardine della scena politica nazionale. E l'italia avrebbe consegnato ancora i suoi destini ad un arrogante che teme il contraddittorio come il dissenso.

Parlamento, affinché sia possibile nella discussione alla Camera inserire nel testo di legge sopra citato un emendamento che preveda un criterio di proporzionalità, anche a scaglioni, tra il numero delle firme richieste e quello degli abitanti di ogni Regione».

Perché tremila firme per Regione non sono poi molte, ma evidentemente rischiano di essere uno scoglio per una lista come quella legata al nome di Tsipras, reduce da una serie di incidenti interni che di sicuro non hanno giovato alla sua capacità di convincere e trovare sostegno. Tra candidati che se ne sono andati sbattendo la porta, scontri e liti interne, sembra infatti che L'Altra Europa non abbia avuto un attimo di pace. Ultimo divorzio eccellente, quello di Andrea Camilleri e Paolo Flores D'Arcasi, che hanno lasciato il comitato dei garanti accusando gli altri di essere stati estromessi dalla gestione delle candidature di Taranto. Un vicenda, questa, legata alla candidatura di Antonia Battaglia, attivista di Peacelink, che ha deciso di uscire di scena e abbandonare il campo, protestando per la presenza in lista di due esponenti di Sel. Del resto lo stesso Camilleri si era già ritirato dalla corsa, tornando subito

indietro sulla sua candidatura.

E nella breve vita della Lista, non è ancora tutto, perché ci sono da mettere nel conto le liti sulla candidatura dell'ex no global Luca Casarini - sostenuto dai tre garanti Spinelli, Viale, Revelli e dallo stesso Tsipras ma visto come fumo negli occhi da Camilleri, Flores e Gallino - che alla fine è riuscito a piazzarsi tra i candidati, senza evitare però di scatenare altri maldispendi.

Altro caso, l'esclusione dalle liste dell'imprenditrice palermitana Valeria Grasso, trovata a prendere parte a un'iniziativa di Fratelli d'Italia, di cui del resto in molti siti web veniva data come rappresentante, nonostante le sue rassicurazioni sul non aver mai avuto lei, alcuna tessera di partito. Un'esclusione in seguito alla quale la Grasso si è congedata con parole pesantissime: «Sono venuta a conoscenza della mia esclusione dalla lista senza aver ricevuto nessun avviso o chiamata diretta da alcuno dei garanti. Il silenzio intorno mi ha fatto sentire sola come quando ho dovuto affrontare le conseguenze delle denunce alla richiesta del pizzo», è il parallelo che ha voluto fare.

La Camera corregge le «slide» di Cottarelli

La Camera contesta la mancata riduzione delle spese dal 2009, come asserto nel dossier del commissario di governo alla spending review Carlo Cottarelli. «Nei giorni scorsi - ha sottolineato ieri Montecitorio in una nota - sono state diffuse dagli organi di informazione alcune slides relative ai possibili interventi in materia di revisione della spesa pubblica nel periodo 2014-2016, individuati dal commissario straordinario per la revisione della spesa». In una di queste schede, contenuta nella sezione «Costi politica», si afferma che la spesa degli organi costituzionali e a rilevanza costituzionale non avrebbe subito alcuna riduzione dal 2009, dato questo che risulterebbe confermato anche al netto della spesa per pensioni inclusa nel bilancio dei medesimi organi. «Nello stesso periodo, la spesa delle amministrazioni centrali dello Stato - contesta la Camera - avrebbe registrato invece una diminuzione del 10 per cento. Quelle fonte del raffronto si rimanda a dati

Istat, senza tuttavia ulteriori dettagli. Questa rappresentazione non corrisponde al vero per ciò che riguarda l'andamento della spesa della Camera dei deputati. Quest'ultimo è infatti esattamente in controtendenza rispetto a quanto riportato nella documentazione del commissario straordinario».

In particolare la Camera precisa che secondo le previsioni definitive, come risultano dai documenti di bilancio approvati, rispetto al totale della spesa prevista nel 2009 (1.082 milioni di euro), la spesa per il 2013 si è attestata a un livello inferiore (1.054 milioni di euro). Mentre «la spesa prevista per il 2014, come risultante dal bilancio di previsione 2014 approvato dall'Ufficio di Presidenza nel dicembre dello scorso anno, si riduce ulteriormente a 1.037 milioni di euro, in misura dunque inferiore del 4,2 per cento rispetto al 2009». Utilizzando gli stessi dati ufficiali e scorrendo la spesa previdenziale (per deputati cessati dal mandato

e per i dipendenti in quiescenza), la diminuzione poi sarebbe più consistente. «Dai 752 milioni di euro del 2009 si passa ai 662 milioni di euro del 2014, con una riduzione dunque del 12 per cento», precisa Montecitorio, che poi passa ad analizzare le spese sostenute dallo Stato per il funzionamento degli organi costituzionali e a rilevanza costituzionale. «Anche in questo caso, la spesa relativa alla Camera si è ridotta. L'Ufficio di Presidenza ha infatti deliberato di tagliare la dotazione trasferita dal bilancio dello Stato alla Camera di 50 milioni di euro rispetto al 2012, a partire dal 2013 e sino al 2016 (dati tutti riscontrabili nelle leggi di bilancio annuale). Si tratta di 200 milioni di euro in 4 anni che possono essere destinati al finanziamento di altri interventi».

AI LETTORI

● Oggi non avete trovato Left assieme a l'Unità. È solo una pausa, brevissima, del settimanale. Ma non della sua redazione che è al lavoro per una ristrutturazione grafica del giornale. La settimana prossima lo ritroverete in edicola - assieme a l'Unità - con nuovi servizi, rubriche, inchieste e reportage sull'Italia e sul mondo.



Papa Francesco con Don Luigi Ciotti mentre incontra le vittime della mafia FOTO DI ANDREW MEDICHINI/AP PHOTO

Francesco benedice l'antimafia

Per favore cambiate vita. Fermate di fare il male. Quello che vivete adesso non vi darà felicità». È la preghiera che Papa Francesco rivolge alle donne e agli uomini di mafia al termine della veglia di preghiera per le vittime del potere mafioso tenutasi ieri a Roma, nella parrocchia di San Gregorio VII per iniziativa dell'Associazione Libera contro le mafie e la criminalità. Ad accoglierlo vi è il fondatore di Libera, don Luigi Ciotti.

«Il denaro insanguinato che avete adesso per tanti affari sporchi - afferma parlando a braccio - non potrete portarlo nell'altra vita». «Convertitevi - continua - . Ve lo chiedo in ginocchio. Siete ancora in tempo per non finire nell'inferno. È quello che vi aspetta se continuate su questa strada». È così che il pontefice conclude la sua riflessione. Non poteva, afferma, non rivolgersi ai «grandi assenti», ai responsabili degli omicidi e delle stragi. Lo ascoltano i familiari delle vittime, oltre settecento giunti a Roma da tutta Italia perché il 21 marzo, primo giorno di Primavera, è la «Giornata della memoria e dell'Impegno» contro tutte le mafie che si terrà oggi a Latina.

Proprio a loro è andato il primo pensiero di Bergoglio. Li ha ringraziati per aver avuto il coraggio «uscire», per non essersi piegati al dolore e alla rassegnazione, perché - sottolinea - è importante trasmettere

IL CASO

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Il Papa incontra i familiari delle vittime. «Grazie per non esservi chiusi» Ai mafiosi dice: «Pentitevi o per voi ci sarà l'inferno» Per mano con Don Ciotti

la loro testimonianza ai giovani. «Il desiderio che sento - afferma - è di condividere con voi una speranza: che il senso di responsabilità piano piano vinca sulla corruzione in ogni parte del mondo. Ma questo deve partire da dentro, dalle coscienze. E risanare i comportamenti e il tessuto sociale. Così che la giustizia si allarghi e radichi, e prenda il posto dell'iniquità». «Sarò con voi - ha promesso il Papa - in questo cammino che richiede tenacia e perseveranza».

Prima, raccolto in preghiera, ha ascoltato la lettura di quei 842 nomi, scanditi dai loro congiunti: imprenditori, magistrati, politici, poliziotti, sindacalisti, giornalisti e gente comune, tutti con la vita spezzata dal potere mafioso. «Dietro ognuno di loro - ha sottolineato don Ciotti - ci sono speranze

spezzate e soffocate che vogliono giustizia. E il miglior modo di fare memoria di loro è l'impegno quotidiano».

Ma prima c'è stato il ringraziamento a Papa Francesco. «Pensavamo di incontrare un padre, abbiamo trovato un fratello» ha affermato il fondatore di Libera trovando una sintonia profonda con il Papa argentino. «Non sempre - ha osservato Ciotti - la Chiesa ha mostrato attenzione alle vittime delle mafie e al fenomeno della criminalità organizzata». Vi sono stati - sottolinea - «eccessi di prudenza e sottovalutazione», ma «per fortuna c'è stata anche tanta luce». Ricorda il monito contro la mafia pronunciato ad Agrigento da Giovanni Paolo II e poi quello di Benedetto XVI. Ricorda pure il sacrificio di tanti sacerdoti come don Diana e don Puglisi. «Ma non basta». Per il fondatore di Libera vi è ancora molto da fare. «Non lasciamo soli - ha chiesto - gli amministratori onesti e i cittadini coraggiosi, non si può essere cittadini a intermittenza o cristiani da salotto». «Quello delle mafie - ha aggiunto - non è solo problema criminale, ma sociale e culturale che chiama in causa responsabilità pubbliche spesso degenerare in interessi privati». «Serve - ha spiegato - uno scatto, servono politiche sociali, posti di lavoro per ridare speranza, dignità e futuro. La politica sia sempre un servizio. Occorre rafforzare la confisca e l'uso sociale dei beni delle mafie. Occorre tutelare e incentivare chi lotta contro le mafie. Servono norme più efficaci, contro la corruzione e il voto di scambio». Ciotti invita a ricordare tutte le vittime dell'ingiustizia, anche «i morti vivi», quelli a cui la mafia «ha tolto la libertà e assassinato la speranza». Ma vi è ancora chi attende giustizia. Lo ha sottolineato Ciotti ricordando Attilio Manca e Ilaria Alpi. E tra i magistrati a rischio di isolamento ha citato Nino di Matteo.

È stato il giudice Giancarlo Caselli a leggere l'ultimo elenco di vittime. Ha citato anche Domenico Petruzzelli, il bambino ucciso a Taranto pochi giorni fa. E con la «stola» di don Diana che Papa Francesco ha impartito la benedizione finale.

Gli amministratori sotto tiro. Ogni giorno una minaccia

● Secondo il rapporto di «Avviso pubblico» le intimidazioni sono aumentate del 66%. In Puglia ben 75 episodi

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Lo sterminio delle intimidazioni non ha eco sui media nazionali, nemmeno quando dall'intimidazione si passa all'esecuzione di una condanna a morte. Come nel caso di Domenico Princi, impiegato dell'ufficio tecnico del comune di Calanna (Reggio Calabria), incensurato. Domenico Princi, lo scorso 17 giugno, l'hanno finito a fucilate, mentre viaggiava nella sua auto. Almeno tre colpi, l'ultimo dei quali è stato quello di grazia, sparato a distanza ravvicinata. Il fatto che non sappiamo nulla del geometra Princi, tranne quella laconica definizione di incensurato riportata dalla scheda nel rapporto annuale di «Avviso pubblico» dà la misura dell'assuefazione al crimine. Accanto al nome di Princi, nel rapporto di Avviso pubblico sugli amministratori sotto tiro ce ne sono altri 351, di persone coinvolte in episodi di intimidazione, come quello in cui ha perso la vita Vincenzo Ierace, commerciante di Siderno, ucciso mentre viaggiava in macchina con un consigliere comunale di Ciminnà (Reggio Calabria). Oppure episodi apparentemente meno gravi ma dall'alto tasso intimidatorio: proiettili contro le auto dei sindaci, case, negozi, portoni danneggiati, mezzi della nettezza urbana o discariche incendiate, bombe carta, lettere minatorie, proiettili inviati a presidenti di Regione, alberi secolari tagliati, alberi da frutto estirpati. Praticamente un atto di intimidazione al giorno.

Scrivono i redattori del rapporto che, rispetto al 2010, anno del primo report, l'aumento delle minacce è del 66%. In parte, spiega Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di Avviso pubblico, «sono aumentati coloro che denunciano ma, purtroppo, c'è anche l'estensione al nord del fenomeno». La Puglia guida la classifica delle intimidazioni, con 75 episodi registrati, seguono le altre regioni meridionali e le isole ma sono 10 i casi denunciati nel 2013 in Emilia Romagna, 9 in Veneto, 8 in Lombardia, Piemonte, Toscana. Racconta Maria Ferrucci, sindaca di Corsico, nell'hinterland milanese, che il suo comune è assediato, fino al punto di non riuscire a lavorare, dagli interessi

ndranghetisti che hanno investito negli esercizi commerciali, compro oro, pizzerie, con l'evidente finalità di lavaggio del denaro sporco.

Alla presentazione del rapporto di Avviso Pubblico partecipano Federico Cafiero de Raho, procuratore capo a Reggio Calabria, Rosy Bindi, presidente della commissione antimafia, Maria Carmela Lanzetta, ministro per gli affari regionali e gli enti locali, già sindaco di Monasterace, Viviana Matrangola, figlia di Renata Fonte, assessore al comune di Nardò uccisa nel 1984, Agnese Moro, Giorgio Pigli per l'Ance, Paolo Masini, assessore ai Lavori pubblici del comune di Roma che, da ieri, ospita nell'assessorato un ufficio di Avviso pubblico. Federico de Raho non è nuovo alle situazioni difficili, visto che prima era alla procura di Napoli. Eppure, dice, in Calabria «è peggio». La presenza della 'ndrangheta «è ovunque», infetta le imprese, negli appalti lavora «quel determinato imbianchino», «quel determinato idraulico» e non altri. E' in atto una guerra, sostiene il magistrato, ma «di quella guerra è consapevole solo chi la vive». Di qui la messa in guardia dalla tentazione di ridurre le forze dell'ordine nei territori a rischio.

Le parole del magistrato convergono con quelle della presidente della commissione antimafia, quelle di Maria Carmela Lanzetta e di Agnese Moro nel mettere a fuoco gli obiettivi attuali dell'antimafia: la politica, dice Rosy Bindi, deve fare di più, «il garantismo è necessario nelle aule giudiziarie ma nei territori, prima degli accertamenti della magistratura, si sa come stanno le cose e ci deve essere molta attenzione alle liste. Deve essere chiaro che ai candidati non interessano i voti mafiosi e, anche se quei voti ci saranno, non avranno nulla in cambio».

Il rapporto di «Avviso pubblico», teme la figlia di Aldo Moro, non è che «la punta di un iceberg, accanto agli amministratori minacciati ci sono gli amministratori infedeli». La repressione, insiste Rosy Bindi, «è efficace ma non basta». L'altro strumento è la prevenzione: il 416ter contro il voto di scambio, il superamento della certificazione antimafia, strumento troppo burocratico rispetto alle mafie che, spiega Raho, usano, per accedere agli appalti pubblici, imprese apparentemente pulite. Ci vuole una banca dati che consenta di incrociare le informazioni. I beni confiscati, continua Raho, devono essere ben gestiti, non devono deperire. «Ogni amministratore deve avere la possibilità - sostiene Lanzetta - di chiedere aiuto allo Stato, perché i sindaci sono lo Stato nel loro territorio».

Pavia ospita i sopravvissuti al naufragio, la Lega insorge

● Presidio a S. Genesio per impedire l'accoglienza di profughi ● Salvini: «Andremo a Lampedusa»

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Sono bastati sette migranti per infiammare la protesta e la retorica leghista. Sette richiedenti asilo e tre stelle, quelle che campeggiano sulla porta dell'albergo destinato ad accogliere i migranti a S. Genesio ed Uniti in provincia di Pavia, dove da venerdì notte è stato organizzato un presidio, una barriera - con tanto di trattore messo di traverso sulla strada - per vietare l'ingresso nell'hotel ai «clandestini», e cartelli come «profughi in albergo italiani sotto i ponti». Arriva anche il segretario del Carroccio Matteo Salvini,

«Alfano e Renzi dovrebbero ospitarli e mantenerli a casa loro, nella loro ricca vasca da bagno, nutrendoli con il loro ricco frigorifero» rilancia poi davanti alla Prefettura di Milano, epicentro della rivolta annunciata contro l'arrivo di circa 360 profughi in 9 province lombarde. Da sistemare in comunità e strutture di volontariato ma anche - ed è qui che si accende la fantasia leghista - in alcuni alberghi.

Il presidio di una decina di leghisti andato in scena in tarda serata davanti al Riz di S. Genesio costringe i rifugiati giunti all'alba a entrare dall'ingresso posteriore, superando un fosso. Sarà l'assonanza con la grande ca-

tena di alberghi di lusso Ritz, a militanti ed eletti non pare vero di poter rinvierire le accuse contro uno Stato che paga «suites da 140 euro a notte» agli immigrati «mentre tanti italiani non arrivano a fine mese», sintetizza il consigliere regionale Angelo Ciocca. Insieme a lui il sindaco di S. Genesio Cristiano Migliavacca, pure leghista, dal Pirellone arriva la sponda dell'assessore regionale alla Sicurezza Simona Bordonali, che si scaglia contro le sistemazioni «a 4 stelle in provincia di Pavia e chiude: «In Lombardia non c'è

...

L'assessore regionale alla Sicurezza: «In Lombardia non c'è posto per altri immigrati»

posto per altri immigrati, non abbiamo più risorse. La Regione non supporterà mai questa politica buonista». Poco importa che i migranti in questione siano scampati solo pochi giorni fa al naufragio, insieme ad altri 600, mentre cercavano di raggiungere Lampedusa. L'eco dell'immane tragedia dell'ottobre 2013 al largo dell'isola non fa presa sul popolo leghista, attento a un solo dato: si tratta di nuovi arrivi, al di là di quelli già gestiti dallo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) del Viminale. E all'indicazione di Alfano di distribuirli su tutto il territorio. Anche al Nord. Al Pavese ne sono destinati appunto una quarantina, in gran parte finiscono in comunità del capoluogo ma molti dei punti di accoglienza individuati da istituzioni locali e Caritas per dare corpo allo Sprar non sono an-

cora pronti. Dunque la Prefettura di Pavia, avvertita giovedì pomeriggio da Roma, si rivolge ai privati, dopo che nei mesi scorsi aveva sondato i Comuni senza avere risposta. Un paio di hotel a S. Genesio e Garlasco danno la propria disponibilità che peraltro dovrebbe essere per pochi giorni, fino a un nuovo trasferimento. E comunque troppo per chi fa della battaglia contro l'immigrazione uno dei suoi (ormai pochi) cavalli di battaglia. E parte la mobilitazione. «È un problema non solo lombardo, altrettanti ne stanno arrivando in Veneto e in Piemonte, più di 2 mila in tutta Italia e altri 1.500 sono sbarcati questa mattina», così ieri Salvini mette in guardia gli ex feudi padani. Senza tralasciare la provocazione: «La prossima settimana come Lega potremmo andare a Lampedusa, poi vediamo cosa succede».

Inchiesta Lombardia, «i vertici sapevano»

- Tra le carte sequestrate dai pm una mail che proverebbe «la piena consapevolezza di tutte le parti di agire in un ambito di diffusa illegalità»
- Formigoni contro Pisapia: sei un corvo

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Se ciulano all'interno del computer di Perez siamo rovinati!!», diceva il 12 luglio del 2012 l'avvocato Carmen Leo all'ex numero uno di Infrastrutture Lombarde, Antonio Rognoni. Il riferimento era alla «stabile presenza dei legali all'interno della struttura» e il timore era fondato.

Perez è Pierpaolo Perez, il responsabile dell'ufficio Gare di Infrastrutture. Nel suo ufficio, nell'ottobre del 2012, i finanzieri del nucleo Tributario di Milano hanno trovato una email (stampata) che l'avvocato Leo aveva scritto nel 2008 a Rognoni. Un documento che per il gip di Milano, Andrea Ghinetti, «denota la piena consapevolezza di tutte le parti in causa di agire in un ambito di diffusa illegalità, compresi i vertici della Regione Lombardia», all'epoca governata da Formigoni.

Parole pesanti che emergono dall'ordinanza di custodia cautelare che ha azzerato il vertice di Infrastrutture Lombarde - con l'arresto del dimissionario Rognoni e di Perez - società che funge da braccio operativo della Regione nel mondo degli appalti. I due manager sono finiti in carcere, mentre quattro avvocati, un ingegnere e un altro dirigente della controllata regionale, sono ai domiciliari. L'inchiesta è in mano ai pm del pool del procuratore aggiunto Alfredo Robledo, e ipotizza a vario titolo reati che vanno dall'associazione per delinquere alla truffa. Tutto ruota attorno a

incarichi professionali, di consulenza legale o tecnico-amministrativa, affidati per anni e per milioni di euro - secondo le accuse - in barba alle norme. Due di questi sono legati all'Expo 2015.

La email che a dire al gip Ghinetti dimostra che qualcuno in Regione sapeva fa riferimento a una riunione avvenuta negli uffici della Regione, nella quale si parlava delle consulenze legali di Infrastrutture lombarde. «Caro Antonio - scrive Leo a Rognoni - alla riunione erano presenti: Zucaro, Vivone, Colosimo, Sala». I primi due erano all'epoca due avvocati dell'ufficio legale della Regione, il terzo un dirigente regionale del settore acquisti e contratti. Maurizio Sala, infine, chiarisce il giudice, era «dirigente dell'Unità Organizzativa Normativa e Amministrativa della Regione», secondo il quale da questa email emerge che «l'attività di controllo è stata svolta dall'organismo di controllo interno della Regione nel mese di febbraio del 2008».

LUNEDÌ IL CAMBIO

Dopo la riunione, Rognoni, secondo l'accusa, avrebbe deciso di fare un avviso pubblico per gli incarichi ai legali, ma sarebbe stato soltanto «l'ennesimo malizioso espediente per poter continuare a gestire tranquillamente gli affidamenti a favore dei medesimi professionisti». Accuse che verranno affrontate dalla prossima settimana negli interrogatori di garanzia di Rognoni e Perez. Ma intanto le parole del gip scuotono una già scossa politica lombarda, con Formigoni



L'ex direttore generale delle Infrastrutture lombarde Antonio Giulio Rognoni

...
L'ex governatore: «Quelli che sapevano erano solamente funzionari dell'avvocatura regionale»

...
Maroni smentisce le voci sulla nomina di Rognoni in qualità di sub commissario all'Expo

ni che dà del «corvo» a Pisapia perché «si dice lieto degli arresti». E poi aggiunge: si parla di vertici della Regione che sapevano tutto e poi si scopre che «sono i funzionari dell'avvocatura regionale».

È certo comunque che Rognoni sia un uomo stimato dall'ex governatore lombardo, rimasto alla guida della controllata regionale dal 2004 al gennaio di quest'anno. Maroni invece ha smentito le dichiarazioni riportate da alcuni giornali secondo le quali stava pensando a Rognoni come sub commissario Expo. Il governatore leghista ha assicurato la nomina di un nuovo numero uno

di Infrastrutture entro lunedì. Anche se l'Esposizione universale del 2015 è toccata solo marginalmente da questa indagine in molti, come il presidente di Confindustria Squinzi e lo stesso Maroni, chiedono chiarezza. «Expo non può attendere». Nell'ordinanza d'arresto tra gli indagati emergono anche le figlie del lobbista Pierangelo Daccò, amico di Formigoni già condannato per la vicenda San Raffaele e a processo con l'ex governatore per l'inchiesta Maugeri, e l'ex generale dei Ros Giuseppe De Donno. Anche in questi casi, si tratterebbe di incarichi «viziati».

«Semo na nasiòn». In rete il Veneto si stacca dall'Italia

Si può vedere come la parabola inarrestabile di uno Steve Jobs di Treviso che in rete, nel suo piccolo, ha trovato *sghei* e fortuna. E quella di un docente universitario che ha studiato economia nei templi universitari americani, ma per la sua terra ha compilato perfino un dizionario Veneto-Inglese, Inglese-Veneto, talmente importante che «a sostegno de la lengoa veneta gà scritto a l'autòr lengoisti de fama mondiale», ossia accademici americani, compreso - pare - nientemeno che Noam Chomsky.

Ma c'è molto più della vicenda di Gianluca Busato e di Lodovico Pizzati, nella consultazione online per l'indipendenza del Veneto, chiuso ieri alle 18 dopo una settimana di click e boom, con un quorum che - per autocertificazione - è stato raggiunto la sera prima (1.878.071 voti pari al 50,30% degli aventi diritto). Dietro allo storico tormentone «semo na nasiòn», riproposto una volta di più pur sotto la forma gentile del sondaggio su internet («Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica Federale indipendente e sovrana?»), c'è appunto una storia che risale a più di 40 anni fa, nel 1979, quando la Liga muoveva i suoi primi passi da pioniera del federalismo, mentre il Paese non aveva ancora chiuso i conti con gli anni di piombo, prima di venire «scippata» nei simboli e negli slogan da quel furbone di Umberto Bossi. C'è molto, c'è quasi tutto, del karma e del mondo leghista, nel Veneto che in questi giorni ribolle tra promesse definitive, «se raggiungiamo il quorum scatta la sospensione unilaterale del fisco», e truppe tv arrivate dal mondo in Italia per raccontare un'altra Catalogna o un'altra Scozia, ma poi alquanto perplesse davanti al progetto di indipendenza della *nasiòn* veneta. I tormenti e i litigi di un gruppo di professionisti, avvocati, imprenditori e docenti, che gravitavano in qualche modo intorno alla Lega, o in qualche caso sono proprio figli della Liga, come Lodovico,

DOSSIER

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Chiuso il sondaggio online promosso da Plebiscito.eu Per gli organizzatori raggiunto il quorum ma c'è l'incognita dei voti su internet

suo padre Giulio è stato padre fondatore insieme a Franco Rocchetta. Un nutrito gruppo di ex che nel processo di sbriciolamento della Lega in Veneto, dal 35% degli anni d'oro all'11% delle ultime gestioni, si è messo in proprio, producendo sigle e movimenti col chiodo fisso di tagliare i ponti con Roma, in nome e per il bene del popolo veneto. Tra la galassia di umori e amori traditi dalla Lega, affabulati da antiche suggestioni da Serenissima e dentro una tempesta politicamente perfetta, generata dal mai sopito populismo irredentista e dal malcontento per la crisi che ha messo in ginocchio una delle regioni più ricche d'Europa, è nato così «Veneto Stato», nel 2010, un titolo che è già un programma.

Due anni e diverse baruffe dopo, come direbbe Carlo Goldoni, ecco «Indipendenza Veneta», nell'ottobre 2012, il laboratorio di idee e proclami che ha poi partorito, per l'ennesima scissione, il sondaggio di «Plebiscito.eu». Antichi proverbi sulla vera o presunta litigiosità dei veneti, quando discutono tra loro, sembrano tagliati su misura per le vicende che hanno portato gli avvocati Alessio Morosin e Luca Cantarutti (a sua volta protagonista di diversi contorsionismi, da parlamentare Lega nel '94 al Ccd di Mastella, Buttiglione e Casini, passando per la Pivetti, come ricorda Gian Luca Mar-



Un indipendentista veneto

chi, direttore del quotidiano «L'indipendenza.com»), ad espellere Gianluca Busato e Lodovico Pizzati da «Indipendenza Veneta», ossia «IV», di cui il secondo era segretario nazionale, e a creare appunto Plebiscito 2013, la piattaforma «apartitica e apolitica» che ha poi generato il progetto online.

Il movimento «IV» non ha esponenti nel Consiglio regionale, ma dall'esterno dell'assemblea ha rilanciato il tema dell'indipendenza con la risoluzione 44 e soprattutto con una proposta di legge (342) «sull'indizione del referendum consultivo» che è stata votata a grande maggioranza dai consiglieri. Un successivo voto del 27 settembre 2013 l'ha rimandato alla Commissione affari costituzionali per un esame più approfondito, ma il problema è solo rinviato, come ha sottolineato un inviperito Zaia che sul tema indipendenza continua a battere il ferro, con l'incudine di Tosi che invece frena, evocando la Costituzione. Un po' come camminare sulle uova, o meglio sui cocci di un partito che si è disintegrato e adesso rischia seriamente di essere superato a destra da un

litigioso Gotha di alcuni ex su quello che sono da sempre il Dna e la madre di tutte le battaglie per la Lega: l'indipendenza e il federalismo. Una beffa che potrebbe diventare realtà entro un anno, cioè quando il Consiglio regionale dovrebbe pronunciarsi sulla legge 342 per dare la parola sul federalismo, con un referendum «vero», al popolo veneto. Uno scenario in cui il governo non potrebbe non impugnare la consultazione, ricorrendo alla Corte Costituzionale e alla Corte dei Conti.

Accettare un braccio di ferro e uno scontro frontale con Roma dagli esiti politici imprevedibili, col rischio di un effetto-domino con altre regioni (la Lombardia sta alla finestra, con un residuo fiscale doppio rispetto ai 20 miliardi vagheggiati dai veneti con l'indipendenza) e con risvolti costituzionali pericolosi (il giurista Mario Bertolissi, ateneo di Padova, continua a ripetere «non esiste una via legale all'indipendenza»), o tradire la prevedibile vittoria dei «si» che cova sotto la cenere tra le Dolomiti e il Po: una grande paura e un amletico dubbio tormentano già ora il parlamento veneto, col risultato che tra i partiti il tema è una palla avvelenata e con la stranezza di M5S, barricadero su tutto, ma non pervenuto sul tema. Intanto Gianluca Busato, presidente del «Comitato del Si» alla consultazione online (dove però non sono mai comparse le ragioni del No), assicura che i voti sono stati passati al setaccio per trovare i fake e i burloni. Garantisce Digitnut, azienda di consulenza digitale che ha gestito la piattaforma «Plebiscito.eu» e il cui amministratore delegato, fondatore e anima è, naturalmente, proprio lui, Busato, lo Steve Jobs della Marca.

INCIDENTE A PARMA

Grave Rocco Bormioli, il re del vetro

L'imprenditore parmigiano del vetro Rocco Bormioli, 55 anni, è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Baggiovara di Modena dopo un incidente che si è verificato nella tarda serata di giovedì sull'Autostrada del Sole, in prossimità del casello di Modena Nord. Il 55enne era alla guida di una Range Rover in direzione di Bologna. L'auto, per cause da accertare, si è scontrata con un camion che procedeva nella stessa corsia e che dopo l'urto ha sfondato il «new jersey» che separa le due

carreggiate. Sono intervenuti la polizia stradale Modena Nord, i vigili del fuoco e il 118. Nell'incidente è rimasto ferito in maniera lieve anche un 30enne. La corsia nord dell'A1 è stata chiusa per circa due ore per consentire i soccorsi e le operazioni di rimozione dei mezzi coinvolti. L'imprenditore è attualmente ricoverato nella Terapia Intensiva dell'Ospedale di Baggiovara di Modena in condizioni molto gravi. La prognosi è riservata. Nell'incidente avrebbe riportato traumi nella parte superiore del corpo.

...
Il movimento ha promosso una proposta di legge per un referendum consultivo

MONDO

Chiuso Twitter Utenti turchi contro Erdogan

- **Bufera di proteste in Turchia e all'estero**
- **Aggirato il blocco, il premier in difficoltà**

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Rischia di essere un boomerang, anche in vista delle elezioni di fine mese in Turchia, il blocco di Twitter chiesto a gran voce dal primo ministro Recep Tayyip Erdogan. Milioni di utenti del social network sono riusciti ad aggirarlo, anche grazie allo stesso gruppo Usa che ha dato istruzioni ai cittadini turchi per riuscire a continuare a pubblicare i messaggi da 140 caratteri. Una pioggia di critiche, invece, è giunta da Unione europea, organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani, ma anche da esponenti dello stesso Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) del premier. Perfino il presidente della Repubblica turca, Abdullah Gul, «il blocco totale dei social network è inaccettabile». E, beffardamente, il capo dello Stato questa bocciatura l'ha lanciata, appunto, via Twitter.

LE REAZIONI SUL WEB

«Non mi interessa ciò che dice la Comunità internazionale. Tutti saranno testimoni della forza della Repubblica turca» aveva dichiarato durante un comizio elettorale Erdogan, preoccupato dalla pubblicazione online delle intercettazioni che proverebbero il suo coinvolgimento nel recente scandalo corruzione che ha travolto il governo e l'Istituto per le comunicazioni e le tecnologie informatiche (Btk), un organismo legato al ministero delle Telecomunicazioni, ha bloccato l'accesso a sito di Twitter. Il numero di messaggi pubblicati sul sito di micro-blogging, tuttavia, non è diminuito dopo il divieto, ha sottolineato il quotidiano *Hurriyet* sulla sua pagina web. Secondo un report del portale *Twitturk*, ripreso dal giornale, infatti, più di un milione e mezzo di tweet sarebbero stati inviati, solo nelle prime 10 ore successive allo stop. Un traffico in linea con la media giornaliera di 1,8 milioni di messaggi. Gli utenti turchi, circa 12 milioni, avrebbero aggirato il blocco il modificando la configurazione della connessione o usando portali Vpn, spiegano gli esperti ripresi dai media. Anche le Forze armate turche, il vice-premier Bulent Arinc e, appunto, Gul hanno continuato a twittare nonostante il divieto. «Spero che questo divieto non duri a lungo. Se c'è stata una violazione della privacy solo le relative pagine vanno rimosse» era l'opinione del capo di Stato. Gli hashtag *#Twitterisblockedinturkey* e *#TurkeyBlockedTwitter* sono balzati in vetta alla classifica dei temi più discussi. Sette su dieci top trend di Twitter a livello mondiale, infatti, riguardano la Turchia, secondo il quotidiano *Radikal*.

...

**Tentativi di sviare
le indagini di tangentopoli
Il 30 marzo le cruciali
elezioni amministrative**

La decisione del governo turco e le prese di posizione del premier hanno scatenato dure critiche sia da parte dell'Unione europea che dalle organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani. Il Commissario Ue per l'allargamento Stefan Fule si è detto «profondamente preoccupato» per il blocco del social media. «Essere liberi di comunicare e scegliere liberamente i mezzi per farlo è un valore fondamentale per l'Ue», ha aggiunto Fule. Secondo il responsabile Turchia di *Amnesty international* invece: «La decisione di bloccare Twitter rappresenta un attacco senza precedenti alla libertà

d'espressione (...) che mostra fino a che punto il governo è disposto ad arrivare per fermare le critiche». Una vera ossessione quella di Twitter per il premier Erdogan, che durante le manifestazioni di quest'estate per la difesa del parco Gezi, a Istanbul, aveva definito i social network «la principale disgrazia per la società». Il capo del governo a fine febbraio ha di nuovo attaccato il sito di microblogging, parlando di una «lobby dei robot» che attraverso falsi account avrebbe diffuso notizie false sul governo. Secondo il giornalista Murat Yetkin, «Erdogan è sempre più preoccupato per le fughe di notizie e la pubblicazione di conversazioni tele-



Un'immagine satirica del premier turco Erdogan su Twitter FOTO DI MURAD SEZER/REUTERS

foniche tra lui, membri della sua famiglia, importanti uomini del mondo degli affari e dei media relative ad accuse di corruzione - ha scritto l'analista in un editoriale pubblicato online dal quotidiano *Hurriyet*. Il premier ha introdotto norme per stabilire un più stretto controllo della politica sulla magistratura e internet, «ma nessuno si aspettava che si muovesse così in fretta per chiudere completamente Twitter. Immediatamente dopo il blocco - racconta Yetkin - milioni di utenti turchi sono passati al contrattacco, aggirando le restrizioni e mostrando che il muro di paura che il premier sta provando a costruire comincia a sgretolarsi».

operare e a mantenere gli impegni. Che si trova anche ad affrontare le critiche di opposizione e militari, la rabbia dei riscoltori non pagati da mesi per il ritiro del prodotto a un prezzo fuori mercato e diversi giudizi, due dei quali, da parte della Commissione nazionale anti-corruzione a carico della signora primo ministro. Si profila all'orizzonte, infatti, l'ennesima potenziale crisi istituzionale. Questo mentre il paese si avvicina al voto

Sinistra contro Sarkozy: fai come Berlusconi

«Insopportabile» il paragone della Francia con qualsiasi sistema di dittatura. «Un colpo di Stato verbale contro le istituzioni alla Berlusconi». La *gauche* francese ha reagito duramente alla Tribuna di Nicolas Sarkozy su *Le Figaro* in cui l'ex capo dell'Eliseo, sotto inchiesta per l'affaire Bettencourt e intercettato nelle sue telefonate private, ha venerdì direttamente accusato il governo di aver utilizzato metodi da Stasi, la polizia della Germania est. «Il nostro è un Paese democratico - ha detto il presidente in carica Francois Hollande - fiero di riconoscersi in un Paese dei diritti dell'uomo. Non esiste alcun dubbio».

L'ex presidente, che progetta di tornare in politica, nella sua «lettera ai francesi» sulle colonne del quotidiano conservatore, ha respinto in blocco tutte le accuse di corruzione che gli sono state rivolte, sostenendo che «principi sacri della nostra Repubblica sono stati calpestati con una violenza inedita e con una mancanza di scrupoli che non ha precedenti». Sarkozy ha denunciato in particolare le intercettazioni del suo cellulare e di quello del suo avvocato disposte dai giudici. Chiuso lo chiami «dovrebbe tenere presente che viene ascoltato» e ha paragonato la situazione a un film sulla Stasi o a un dittatore che spia gli oppositori. «Ma la Francia dei diritti dell'uomo - ha detto il presidente - è molto cambiata. Non ho mai chiesto di essere al di sopra della legge, ma non posso neanche accettare di esserne al di sotto».

L'allusione ai metodi della Stasi è stata bollata come «intollerabile» da Hollande. La sortita di Sarkozy non è piaciuta neanche al ministro del Lavoro, Michel Sapin, che lo ha accusato di prendere a modello Berlusconi. «È in qualche modo una forma di colpo di Stato verbale» - ha aggiunto Sapin. «Osare dire che la polizia o la giustizia francesi sarebbero uguali alle peggiori polizie politiche conosciute nell'Europa stalinista... è un colpo di Stato verbale contro le istituzioni», ha detto Sapin. «Un colpo di Stato verbale alla Berlusconi, niente affatto rispettabile».

La Corte costituzionale annulla il voto in Thailandia

- **Nulle le elezioni di febbraio volute dal governo**
- **L'opposizione aveva scioperato per quattro mesi**

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Le elezioni tenutesi in Thailandia lo scorso 2 febbraio sono illegali. Lo ha deciso ieri la Corte costituzionale del Paese asiatico accogliendo un esposto dell'opposizione. Ha definito incostituzionale la consultazione perché il giorno della consultazione in 28 circoscrizioni non si poté votare a causa delle proteste dei dimostranti antigovernativi, che hanno impedito ai candidati di registrarsi. Almeno il 10% delle sezioni elettorali restarono chiuse.

Di fronte all'opposizione che aveva chiesto l'annullamento del voto, il governo aveva risposto confermandone la validità e organizzando nuove tornate suppletive. In base a questa decisione, la Commissione elettorale aveva indicato due nuove date nel mese di aprile, ma allo stesso tempo aveva avvisato che non essendo stato possibile costituire un nuovo governo entro 30 giorni dall'elezione primaria, questa poteva risultare inutile, rimandando alla Corte costituzionale una decisione.

Ieri è arrivata con sei pareri favorevoli e tre contrari. I giudici hanno ricorda-

to che la Costituzione impone che le elezioni si svolgano allo stesso modo in tutto il Paese. «Il processo prevede ora di tenere nuove elezioni generali», ha affermato il segretario generale della Corte, Pimol Thampitakpong, nella conferenza stampa in cui è stata annunciata la decisione.

Per il governo, che è privato della maggior arte dei poteri dalla sua situazione di provvisorietà e che si trova ad affrontare diversi giudizi, due dei quali, da parte della Commissione nazionale anti-corruzione a carico della premier Yingluck Shinawatra, si è trattato di «un cattivo precedente». La sentenza comunque rappresenta un'ulteriore delegittimazione dell'esecutivo la cui sorte sta segnando il Paese da mesi davanti alla protesta di piazza e alle crescenti pressioni legali e giuridiche.

Le elezioni anticipate tenutesi il 2 febbraio erano state chieste, infatti, a gennaio dal primo ministro thailandese nel tentativo di opporsi alle crescenti proteste di piazza contrarie al governo, al partito di maggioranza Puea Thai e al controllo sulla vita pubblica e su vasti interessi economici della famiglia della premier. Alla richiesta di dimissioni delle

opposizioni rispose con la convocazione delle elezioni anticipate per il 2 febbraio.

La Corte si è pronunciata dopo essere stata sollecitata dal difensore civico thailandese, che aveva ricevuto una lamentela formale da un professore universitario.

La situazione è ora se possibile finita in uno stallo ancora più rigido, con un esecutivo dimissionario e quindi privato di buona parte dei poteri che fatica a

AUSTRALIA

Aereo scomparso, i due relitti già affondati

Potrebbero già essere finiti in fondo all'oceano i due oggetti avvistati 2.500 chilometri a sud-ovest dell'Australia, ritenuti possibili detriti del Boeing 777 della Malaysian Airlines scomparso da due settimane. Le autorità australiane, impegnate nelle ricerche, hanno spiegato che il tratto di Oceano Indiano meridionale in cui grazie alle immagini satellitari sono stati individuati i «due oggetti», si trova a 4 ore di volo da Perth ed è «uno dei luoghi più inaccessibili della Terra». I detriti «potrebbero non essere più a galla», ha spiegato il vicepremier australiano,

Warren Truss, che ha aggiornato sugli esiti della seconda giornata di ricerche. «Se c'è qualcosa da troveremo», ha assicurato il primo ministro, Tony Abbott, che però ha avvertito: «Potrebbe trattarsi semplicemente di un container caduto da una nave, non lo sappiamo, ma dobbiamo provare a risolvere questo mistero incredibile, lo dobbiamo alle famiglie, agli amici e alle persone care» delle 239 persone che si trovavano a bordo del Boeing. La zona sarà sorvolata nel fine settimana da aerei Usa, cinesi e giapponesi che cercheranno tracce dell'aereo.

per il Senato il 30 marzo, proprio il presidente della Camera alta del Parlamento di Bangkok è stato messo sotto impeachment dalla Commissione nazionale anti-corruzione per avere accolto la richiesta del governo di far passare con procedura d'urgenza nelle prime ore del mattino del 1° novembre 2013 la legge d'amnistia che avrebbe salvato dal giudizio e dal carcere un gran numero di personaggi coinvolti dal 2006 al 2011 nella tormentata storia politica dell'ultimo decennio, ma anche in gravi abusi, fatti di sangue e episodi di malaffare politico.

Al momento non ci sono indicazioni su quando possa tenersi il voto, che solitamente viene convocato dal governo in collaborazione con la Commissione elettorale.

C'è chi attende ora che si avvii un percorso riformista prima di un nuovo voto, come chiesto da più parti. Il governo ha però fatto sapere che procederà verso una nuova consultazione elettorale e l'opposizione ha ribadito che continuerà a tallonare l'esecutivo per provocarne la fine.

...

**Il segretario generale:
«Il processo prevede
ora di tenere un nuovo
voto generale»**

L'Ue punta su Kiev, accordo politico con gli anti-Putin

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Bruxelles punta su Kiev. Ma Putin tira dritto sulla Crimea. L'Ue ha formalizzato a Bruxelles la nuova intesa con l'Ucraina con un accordo politico, ma la Russia tira dritto e annuncia il completamento dell'annessione della Crimea e del porto di Sebastopoli. I leader dei Ventotto hanno firmato con il premier ucraino, Arseniy Yatsenyuk, i capitoli politici dell'accordo di associazione che era stato offerto al precedente governo di Kiev e il cui «stop», a novembre, aveva scatenato le proteste di piazza culminate nella cacciata del presidente filo-russo Viktor Yanukovich. L'appoggio politico all'Ucraina che è accompagnato da aiuti economici per un miliardo di euro che la Commissione

ne europea ha proposto mercoledì e che saranno un prestito a medio termine per aiutare Kiev a uscire dalla crisi. Poi, in linea con gli Usa, l'Ue ha aggiunto 12 nuovi nomi alla lista nera degli esponenti russi colpiti da sanzioni e ha minacciato che eventuali, ulteriori iniziative russe per destabilizzare l'Ucraina avranno conseguenze di «vasta portata», come ha spiegato il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. «La firma dell'accordo con l'Ucraina è un fatto politico di indubbio rilievo e interesse», ha commentato il presidente del Consiglio Matteo Renzi nel corso di una conferenza stampa al termine del Consiglio europeo.

STOP AND GO
Il Cremlino, però, va avanti per la sua strada. Vladimir Putin ha assicurato

che per ora non ci saranno altre risposte alle misure di Ue e Usa. Ma, affiancato dai presidenti di Duma e Senato finiti nel mirino delle sanzioni Ue, ha promulgato l'annessione della Repubblica di Crimea e del porto di Sebastopoli alla Russia. Il leader russo ha firmato il pacchetto di leggi che ratifica giuridicamente l'incorporazione dei due nuovi soggetti nel corso di una solenne cerimonia nella sala di Caterina la Grande, al Cremlino, decretando anche la creazione di un nuovo distretto

...
Dal Consiglio europeo anche l'elenco di altri 12 esponenti russi da sanzionare

federale. Poco prima, il Consiglio della Federazione, il Senato russo, aveva ratificato all'unanimità il trattato giovedì votato con un unico voto contrario dalla Duma e che era stato firmato a inizio settimana al Cremlino da Putin e dalle autorità della Crimea.

E mentre il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, da Kiev spinge per una soluzione pacifica e diplomatica della crisi, i leader europei hanno chiesto alla Commissione che elabori entro giugno un piano per ridurre la dipendenza energetica del blocco comunitario dalle importazioni russe. Il 30% del gas che l'Unione importa dall'esterno arriva dalla Russia e, di questa percentuale, la maggior parte arriva al territorio comunitario proprio attraverso l'Ucraina, che è il principale Stato di transito. Il piano dovrebbe

chiare che l'Ue deve accelerare la diversificazione energetica e migliorare la sua efficienza, ma anche continuare a sviluppare fonti di energia proprie e rinnovabili.

WASHINGTON RILANCIA

Gli Usa, intanto, hanno aggiunto ieri 20 nomi alla blacklist di sanzioni, compreso il banchiere del Cremlino Yuri Kovalchuk e la sua banca Rossiya, il trader di commodities e petrolio Genady Timchenko e i fratelli Arkady e Boris Rotenberg, legati a grossi contratti sui gasdotti e alle Olimpiadi di Sochi. Il presidente Usa Barack Obama ha detto che Washington sta considerando anche sanzioni contro settori chiave dell'economia se la Russia si muoverà verso l'Ucraina meridionale e orientale.

Silvio Berlusconi, da premier, ne aveva fatto l'asse portante del «patto del gas» con l'amico Vladimir. Ora, però, la crisi ucraina mette a rischio South Stream, e le commesse miliardarie legate alla sua realizzazione. A lanciare l'allarme è stato l'ad di Eni, Paolo Scaroni. - Il futuro del gasdotto South Stream è «piuttosto fosco», avverte l'amministratore delegato del Cane a sei zampe Zampe, rispondendo nel corso di un'audizione l'altro ieri alla Camera. Le tensioni tra Ue e Russia per la crisi ucraina, ha sottolineato Scaroni, possono portare «le autorità europee a mettere in discussione le autorizzazioni» per la costruzione dell'infrastruttura che dovrebbe portare il gas russo bypassando Kiev. Per quanto riguarda l'ordine da 2 miliardi di euro ottenuto dalla controllata Saipem nell'ambito della costruzione dell'opera, Scaroni ha affermato che «non so se verrà portato avanti».

AFFARI MILIARDARI

Questo, per l'Italia, vorrebbe dire perdere il ricco contratto per la costruzione del gasdotto che porterà il gas siberiano nei Paesi dell'eurozona a partire dal 2015 passando sul fondo del Mar Nero. Dando seguito alla promessa di Gazprom - che aveva anticipato un'accelerazione nelle gare di appalto, per avviare il gasdotto entro il 2015 - il consorzio South Stream Transport ha appena assegnato all'italiana Saipem un contratto da 2 miliardi di dollari per costruire la prima delle quattro linee del tratto sottomarino di South Stream.

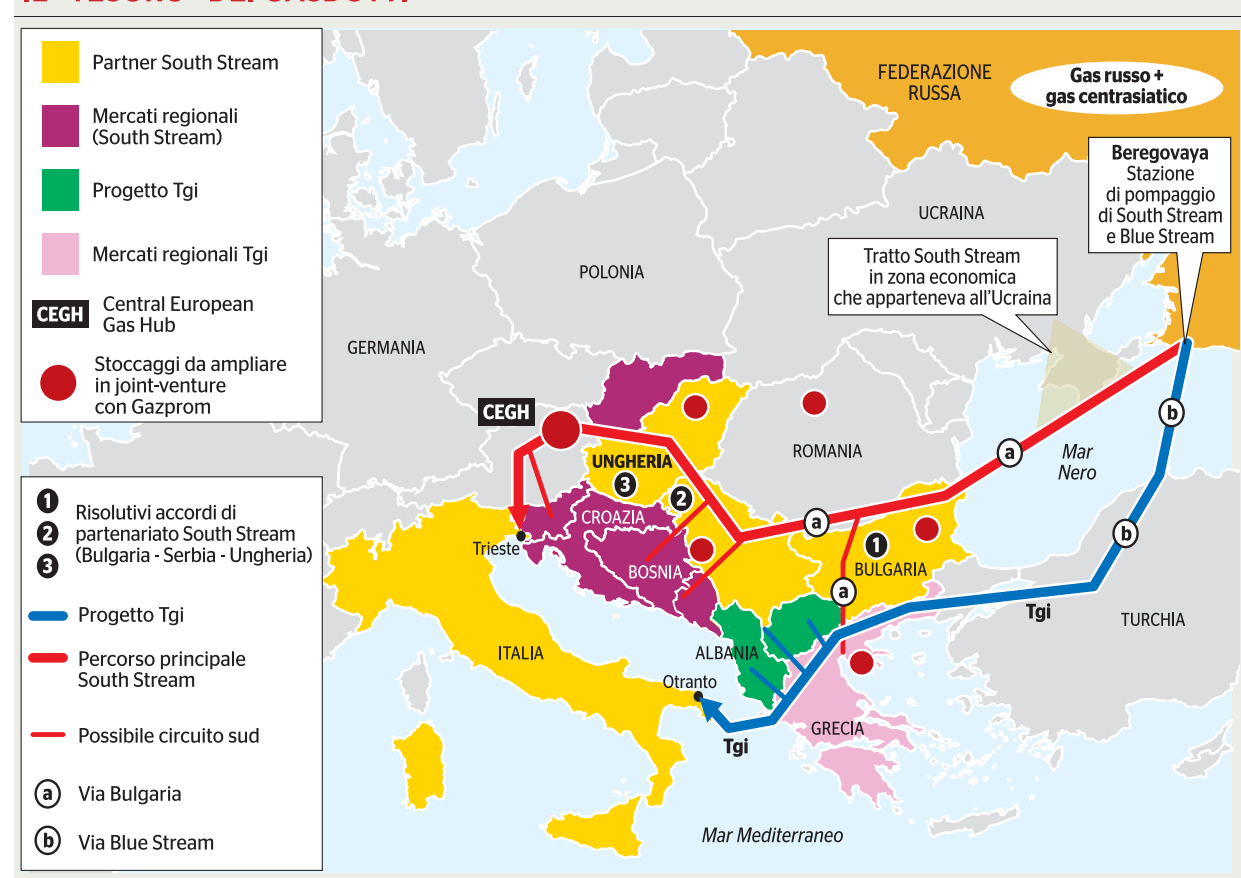
Più nel dettaglio, la controllata dell'Eni, guidata da Umberto Vergine, si è aggiudicata i lavori sia per la realizzazione della prima condotta sottomarina del «tubo» sia quelli per la connessione alla terraferma di tutte le quattro linee previste dal progetto, ciascuna lunga oltre 931 chilometri, dalla Russia alla Bulgaria, uno dei sette Paesi di transito dell'infrastruttura, insieme ad Austria, Croazia, Grecia, Slovenia, Ungheria e Serbia. Cambiare percorso, in una fase così avanzata, comporterebbe come minimo un forte allungamento dei tempi e Mosca non sembra disposta ad aspettare.

INTERESSE DIVERGENTI

Prima di posare le linee successive, tuttavia, un ripensamento potrebbe anche arrivare, se Gazprom riuscisse a convincere i soci stranieri della tratta offshore: Eni (20%), più la francese Edf e la tedesca Wintershall (ciascuna col 15%). Il numero uno di Gazprom, Alexey Miller, nonostante le tensioni di queste settimane con la Commissione Europea, che ha annunciato l'intenzione di congelare i colloqui sul gasdotto, aveva ribadito la tabella di marcia del progetto. «Il South Stream verrà completato nei tempi stabiliti. Non ci sono dubbi che il gas inizierà a scorrere a dicembre 2015». Ma le cose sono molto più complicate. Tant'è che nei giorni Bruxelles ha esortato a rinegoziare, in quanto «illegali» gli accordi intergovernativi siglati con la Russia dai Paesi di transito del «tubo».

La «partita del gas» si gioca su due fronti: quello russo-ucraino e il fronte interno all'Europa. Riflette in proposito Lorenzo Colantoni, brillante analista di *Limes*, la rivista italiana di geopolitica: «Una politica

IL «TESORO» DEI GASDOTTI



L'Italia e il South Stream nella «partita del gas»

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'allarme lanciato dall'ad dell'Eni, Paolo Scaroni. Le sanzioni minacciate da Bruxelles rischiano di ritorcersi contro Berlino e Roma

energetica europea di successo ha però bisogno dell'appoggio dei suoi Stati membri. In questo, l'Ue è molto distante dall'essere unita. Il continente europeo si caratterizza per un panorama energetico estremamente eterogeneo, dove alcuni Stati importano più dell'80% del proprio fabbisogno energetico (è il caso dell'Italia) e altri il 40% (del Regno Unito), vittima della mancanza di volontà nel perseguire una politica energetica comune.

Così, accade che tra i partner del gasdotto russo South Stream, il peggior rivale dell'europeo Nabucco, figurino, per l'appunto, l'italiana Eni e il gigante francese Edf. Allo stesso modo, nel corso della crisi del gas del 2009 - ricorda ancora l'analista di *Limes* - solo l'intervento di Angela Merkel aveva permesso alla Commissione europea di vedersi assegnata la missione di monitoraggio per risolvere la disputa. La cancelliere aveva però difeso strenuamente il controverso gasdotto North Stream: senza voler contare le implicazioni ambientali, la struttura ignorava 4 Stati membri (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia), finanziando un'operazione i cui soci, tedeschi e russi, erano guidati dall'ex cancelliere della Germania Gerhard Schröder. Difficile vedere una politica energetica europea in tutto questo.

D'altro canto, la società Gazprom

Export, che gestisce il trasporto di gas naturale, ha creato le due reti, North Stream e Yamal, proprio per diversificarsi dal gasdotto che passa in Ucraina. Ma, mentre la capacità della rete ucraina è di 100 miliardi di metri cubi (dato del 2013), quella di North Stream e Yamal è rispettivamente di 55 Bcm e 33 Bcm. Il che significa che la rete ucraina non è aggirabile da Gazprom. Annota in proposito Matteo Verda, ricercatore associato dell'Ispi: «Nel 2013 il 43% dei consumi di gas nel nostro Paese, pari a 29,5 miliardi di metri cubi, è giunto al rubinetto del Tarvisio, dove arrivano le pipeline che portano gas di produzione russa. Tutto il flusso è passato per l'Ucraina, pur se a regime la percentuale scende al 30%». Nel 2012 la lista dei più grandi acquirenti di gas da Gazprom era capeggiata dalla Germania, seguivano Ucraina, Turchia, Bielorussia, Italia, Polonia, Gran Bretagna, Repubblica Ceca, Francia, Ungheria.

Conclusioni: Bruxelles minaccia sanzioni all'indirizzo del Cremlino. Il problema è che eventuali restrizioni economiche rischiano di ritorcersi contro l'Europa o almeno contro quegli Stati dell'Europa occidentale come Germania e Italia maggiormente dipendenti dalle importazioni di gas dalla Siberia e con un forte interscambio commerciale con Mosca. South Stream e non solo.

Yatsenyuk «La perdita della Crimea ci costerà miliardi di euro»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il Consiglio europeo ha pubblicato la lista delle 12 persone alle quali ha deciso di estendere le sanzioni per la situazione in Ucraina. Ecco la lista completa: 1)Dmitry Rogozin, Vicepremier della Russia; 2)Sergey Glazyev, consigliere del presidente russo Vladimir Putin; 3)Valentina Matviyenko, presidente della camera alta della Russia, il Consiglio federale russo; 4)Sergey Naryshkin, presidente della camera bassa, la Duma; 5)Dmitry Kiselyov, presidente dell'agenzia di stampa statale 6)Alexander Nosatov, vicecomandante della Flotta russa del mar Nero; 7)Valeriy Kulikov, vicecomandante della Flotta russa del mar Nero; 8)Vladislav Surkov, consigliere del presidente russo Vladimir Putin; 9)Mikhail Malyshev, presidente della commissione elettorale della Crimea 10)Valery Medvedev, presidente della commissione elettorale di Sebastopoli; 11)Igor Turchenyuk, comandante delle forze russe in Crimea; 12) Elena Mizulina, parlamentare russa.

La perdita della Crimea, appena annessa dalla Russia, potrebbe costare all'Ucraina centinaia di miliardi di dollari (decine di miliardi di euro): lo ha affermato il primo ministro ad interim Arseniy Yatsenyuk. Nella penisola secessionista, ha sottolineato il premier, le forze russe e filo-russe si sono impadronite di «decine d'installazioni», per un controvalore pari appunto a «non miliardi, bensì centinaia di miliardi di dollari. Intanto, la polizia ucraina ha arrestato ieri il numero uno della compagnia del petrolio e del gas ucraino, Naftogaz Ukrainyi, Yevgeny Bakulin. Lo ha scritto l'agenzia di stampa *Interfax*, riprendendo un «post» su Facebook del ministro dell'Interno Arsen Avakov. L'inchiesta che ha portato all'arresto è per corruzione. «Le azioni del gruppo criminale sono costati allo stato ucraino 4 miliardi di dollari solo riguardo tre imputazioni indagate dalla polizia» ha scritto il ministro. «E questa - ha aggiunto - non è neanche lontanamente la lista completa delle truffe e delle operazioni che sono sotto la lente d'ingrandimento dei nostri investigatori». Le malversazioni si sarebbero verificate durante il «regno» del presidente deposto Viktor Yanukovich. Secondo Avakov, Bakulin era a capo di un «gruppo criminale» i cui membri includevano anche altri importanti esponenti del governo ucraino decaduto.

Offerte non cumulabili con altre promozioni in corso. Le immagini sono solo rappresentative dei prodotti.

FOPPAPEDRETTI®

**PREZZI BLOCCATI
AFFARI ASSICURATI**

**Ritorniamo ai
prezzi del 2000**



BREAKFAST
Vassoio / Leggio

NATURALE

~~€ 133,00~~

€ 79,00

I prezzi (consigliati ai rivenditori) sono validi dal 22/02/2014 al 20/04/2014 e solo per modelli e colori rappresentati nelle foto.

L'offerta è valida solo ed esclusivamente rivolgendosi ai rivenditori che aderiscono all'iniziativa. Fino ad esaurimento scorte. Per modelli e colori diversi il prezzo di listino può variare. I prezzi esposti non comprendono i beni utilizzati nelle foto per illustrare il possibile uso dei prodotti pubblicizzati.

Per l'elenco rivenditori consultare:
www.foppapedretti.it - numero verde 800.303541



GULLIVER
Stendibiancheria

LEGNO MASSICCIO

~~€ 220,00~~

€ 155,00



LucianoConsolini&ArmatrinesAssociati



ESPANSIVA
Piantana appendiabiti

NATURALE

~~€ 197,50~~

€ 139,00

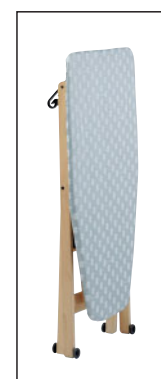


ASSAI
Postazione da stiro

NATURALE

~~€ 188,50~~

€ 139,00



ECONOMIA

Blitz di BlackRock anche su Mps: prende oltre il 5%

● Il Fondo americano è adesso presente con quote rilevanti nelle prime tre banche italiane

MARCO TEDESCHI
MILANO

Se ne parlava da giorni, ma la conferma ufficiale è arrivata ieri con l'annuncio da parte dell'Autorità di Borsa: il mega fondo americano BlackRock è entrato in forze nel capitale di Banca Monte dei Paschi, diventando il secondo azionista di Rocca Salimbeni. Infatti, la società di investimento americana ha ufficializzato il rilevante acquisto di quote effettuato in occasione della vendita fuori mercato di martedì scorso, quella effettuata dalla Fondazione Mps. In particolare, si è trattato di una tranche del suo pacchetto azionario nella banca senese, pari a ben il 12 per cento del capitale. Ebbene, dalle comunicazioni della Consob sulle partecipazioni rilevanti è adesso emerso che una partecipazione complessiva, pari al 5,748% del capitale di Mps, è parcellizzata in oltre una dozzina di società e fondi che fanno capo a BlackRock. Una situazione frammentata che non deve stupire perché legata alla natura del Fondo Usa, che è ora quindi il secondo azionista a tutti gli effetti, dietro alla Fondazione Mps che detiene ancora il 15,07% del capitale (ma non sono da escludere ulteriori dimissioni) e davanti ad Axa che ha poco meno del 4 per cento.

GIGANTE FINANZIARIO

L'operazione di cui si è venuti a conoscenza ieri, completa un tassello di forza bancaria senza precedenti per una società con base al di fuori del nostro Paese. Infatti BlackRock è adesso un socio di primaria importanza nei tre maggiori istituti di credito italiani, ovvero Intesa Sanpaolo, UniCredit e, appunto...

L'ascesa nell'istituto senese grazie all'acquisto di parte della quota venduta dalla Fondazione

Monte dei Paschi. Un blitz avvenuto nel giro di pochi giorni e che per BlackRock non è risultato particolarmente difficile. A giocare a favore del Fondo americano due fattori di primaria importanza. Da un lato ci sono le sue dimensioni colossali, e quindi le derivanti disponibilità finanziarie. Stiamo infatti parlando di uno dei maggiori gruppi di gestione del risparmio al mondo, se non il maggiore, con asset gestiti pari all'astronomica cifra di 4.324 miliardi di dollari, oltre il doppio del Prodotto interno lordo dell'Italia. Dall'altro lato ci sono i prezzi da saldo che hanno raggiunto molti titoli quotati in Piazza Affari, specie quelli del settore bancario, crollati in seguito alla grande crisi dei mutui subprime e di fatto mai risolti in modo significativo, a differenza di quanto invece accaduto nelle principali Borse del Vecchio continente per non parlare di Wall Street.

E proprio a Wall Street è quotata BlackRock, una società che non ha, come dichiara nel proprio sito istituzionale, azionisti di maggioranza, con un Consiglio di amministrazione in prevalenza indipendente. La recente storia italiana del Fondo Usa lo ha visto, dopo la vicenda dell'investimento e del disinvestimento in Saipem dell'inizio 2013 che gli ha procurato un'accusa di insider trading dalla Consob, protagonista dell'ingresso nel capitale di Telecom Italia, dove detiene ancora il 4,8% del capitale dopo essere arrivato a superare il 7%. Poi, in poco più di un mese, BlackRock è diventato il primo azionista di UniCredit, arrotondando la quota che già deteneva da alcuni mesi (oggi è 5,24% del capitale). Ed ancora, il Fondo è divenuto il secondo di Intesa Sanpaolo (5%) e il secondo del Monte dei Paschi (5,74%). Inoltre, va ricordato che l'anno scorso BlackRock aveva fatto già una puntata nel sistema bancario italiano rilevando il 5% di Ubibanca, salvo scendere qualche mese dopo sotto la soglia rilevante nel capitale della Popolare guidata da Victor Massiah.



Dopo Intesa e Unicredit, il fondo americano entra in Mps

INDUSTRIA

Ordini e fatturato in forte ripresa

Il 2014 dell'industria è iniziato in maniera più che positiva: il fatturato totale cresce in termini tendenziali del 3%, con aumenti del 6,7% sul mercato estero e dell'1,1% su quello interno. Lo riferisce l'Istat, sottolineando che si tratta del rialzo più rilevante da dicembre 2011. A gennaio il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, aumenta dell'1,2% rispetto a dicembre,

registrando incrementi del 2,4% sul mercato estero e dello 0,7% su quello interno. Un altro dato positivo arriva dagli ordinativi che a gennaio nell'industria hanno segnato un record. Secondo l'Istat si registra infatti un aumento congiunturale del 4,8%, il dato più alto dal dicembre del 2010, secondo quanto riferisce lo stesso Istituto.

Lombardia, licenziamenti in crescita del 61%

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Se gli indicatori macroeconomici di cui tanto si parla a Bruxelles e a Roma si concentrano sui segnali di ripresa che arrivano dalla produzione industriale e sulle possibilità di crescita che arriveranno dalle riforme in discussione, i dati relativi alla cassa integrazione restano la fotografia, incontrovertibile, sullo stato di fatto dell'occupazione. Per quel che è, non per quel che potrebbe essere. In Lombardia, per esempio, supposta locomotiva industriale del Paese, tra gennaio e febbraio il ricorso agli ammortizzatori sociali è aumentato complessivamente del 9,16% rispetto all'anno precedente. Una crescita che schizza al 61% per i licenziamenti, con il ricorso alla mobilità e la richiesta di oltre 35mila nuove indennità di disoccupazione. E addirittura all'80,24% per la cassa integrazione in deroga, la rete di protezione per le piccole aziende in crisi che rischia costantemente di franare per l'insufficienza dei fondi stanziati dal governo.

A lanciare ancora una volta l'allar-

me è la Cgil lombarda, che mercoledì prossimo a Milano si riunirà a congresso: la più grande struttura sindacale italiana (620 delegati per oltre 914mila iscritti) dovrà decidere le strategie future per rappresentare il più grande territorio produttivo nazionale. Un territorio, però, ancora profondamente immerso nella crisi, che ancora non vede trasferire sul mercato del lavoro i segnali di ritorno alla crescita che riempiono le previsioni economiche. Per questo il sindacato continua ad insistere sul finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, che secondo le Regioni necessitano per l'anno in corso di circa un miliardo di euro. Ma la cifra finale potrebbe essere più alta, visto che alcune delle risorse già stanziata dall'ultima legge di Stabilità sono andate a coprire buchi del 2013.

«In Lombardia la situazione è particolarmente grave, perché con i 70 milioni arrivati dal governo Letta a valere sul 2014, in realtà, la Regione sta approvando le richieste dell'ultimo trimestre 2013, e le risorse non bastano neppure per coprire tutte le domande di cassa in deroga relative allo scorso anno»

spiega Fulvia Colombini della Cgil lombarda. «Nel corso del primo trimestre 2014 sono arrivate oltre 6mila domande di altrettante aziende lombarde che al momento non trovano copertura economica e che dimostrano come la crisi, ad oggi, continui ad influire negativamente sul lavoro».

A fine mese, inoltre, scadrà l'accordo quadro attualmente in vigore: «Imprese e lavoratori ci stanno chiedendo di rinnovarlo per poter continuare ad avere uno strumento di difesa, seppur temporaneo» continua Colombini, «altrimenti potrebbero realizzarsi 40mila licenziamenti che andrebbero ad aggiungersi alle migliaia e migliaia degli scorsi anni».

La Cgil da tempo chiede una riforma inclusiva degli ammortizzatori sociali che comprenda tutti i lavoratori e le lavoratrici e tutte le tipologie di impresa, ma finché questa condizione non si realizzerà, avverte il sindacato, «gli ammortizzatori in deroga sono e rimangono indispensabili per gestire questa fase molto complicata, se non vogliamo mettere a repentaglio la coesione sociale del paese».

Luigi Comi ricorda con affetto il carissimo amico
CESARE REDAELLI
con Marina sono vicini alla famiglia.

Il presidente Luigi Zanda, le senatrici e i senatori del Partito Democratico si uniscono al dolore della senatrice Maria Grazia Gatti per la scomparsa della sua

MAMMA

Roma, 22 marzo 2014

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torinoenordwest@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

BREVI

TESORO

Nuovo Btp Italia a sei anni

● Dal 14 al 17 aprile prossimi verrà emesso un nuovo Btp Italia, della durata di sei anni anziché quattro come in passato. Sarà collocato sul mercato in due fasi: i primi tre giorni dal 14 al 16 aprile (che potranno essere ridotti a due in caso di chiusura anticipata) saranno riservati ai risparmiatori individuali ed altri affini, mentre la giornata del 17 aprile sarà riservata agli investitori istituzionali.

LUCCHINI

Escluse due offerte

● Due delle offerte non vincolanti presentate per la Lucchini sono risultate non complete, mentre per le altre si passa alla fase di «due diligence», la verifica dei requisiti. Il vice ministro dello Sviluppo Claudio De Vincenti, ha ricevuto il commissario straordinario della Lucchini, Piero Nardi, il quale gli ha riferito lo stato di avanzamento della procedura per la vendita dei rami d'azienda di Piombino e Lecco della Lucchini in amministrazione straordinaria.

CORTE DEI CONTI

«La Tasi non è service tax»

● «La Tasi continua a configurarsi prevalentemente come tassa patrimoniale». Lo ha detto il presidente della sezione autonomie della Corte dei conti. «Nelle intenzioni doveva essere una service tax che, come accade in altri paesi europei, incide sugli occupanti, anche gli inquilini». Ma, «la Tasi è diversa: la base imponibile è il valore catastale dell'immobile e il contribuente è di fatto quasi solo il proprietario».

TELECOM

Con Metroweb solo ipotesi sinergia

● Telecom Italia studia con Metroweb solo opportunità di collaborazione e sinergie sulla rete. Lo ha riferito ieri l'ad Marco Patuano alle sigle di categoria Uilcom Uil, Fistel Cisl e Slc Cgil, dopo i rumors di questi giorni sull'interesse di Telecom Italia all'acquisto di una quota inferiore al 50% di Metroweb. Ieri Patuano si era limitato a dichiarare ai giornalisti che su Metroweb «non ci sono notizie, sono rumors di mercato».

MAGNETI MARELLI

Un altro anno di «cassa»

● Cassa integrazione straordinaria prorogata di un anno alla Magneti Marelli di San Benigno Canavese (620 dipendenti), Volvera (128) e Grugliasco (103). Lo prevede l'accordo raggiunto ieri tra l'azienda e i sindacati. «Questa intesa - spiega il segretario regionale della Fismic, Vincenzo Aragona - è in previsione del piano industriale che prossimamente verrà annunciato dall'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne».

SPECIALE 90 ANNI

CONTINUA IL VIAGGIO DI AVVICINAMENTO ALL'INSERTO SATIRICO DEL 26 MARZO. L'EX DIRETTORE DI «CUORE» RACCONTA IL RAPPORTO TRA L'UNITÀ E LA SATIRA



Michele Serra

FOTO DI DANIELA LARINI/LAPRESSE



Michele Serra

«Quando dissi no a Mr. B»

ALBERTO CRESPI

SEGUE DALLA PRIMA

Serra li scrisse per un certo periodo sulla cronaca milanese del giornale, diremmo tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80. Erano brevi scritti che prendevano in giro un fenomeno nuovo, quello delle tv locali - spesso dilettesche e surreali - che proliferavano nell'etere milanese: «Gli esordi di Berlusconi come imprenditore televisivo contenevano, in nuce, tutta la squassante, vitale, disgustosa volgarità che ha poi contraddistinto il suo evo. Quando ho scritto il mio primo corsivo contro di lui avrò avuto 23 o 24 anni. Un suo emissario mi telefonò per propormi di lavorare a Mediaset. Già allora la tecnica era quella: compera i tuoi nemici. Gli risposi, senza pensarci più di due secondi, che un lavoro già ce l'avevo, all'Unità. È una medaglia sul mio petto, poche palle. Va bene non vantarsi. Ma se uno ha fatto gol, ha fatto gol...».

Michele, restiamo per un attimo in quell'epoca, quando Tango e Cuore non esistevano ancora. Tu eri un redattore degli spettacoli nella redazione di Milano, Maria Novella Oppo era la caposervizio, nella stanza accanto Andrea Aloï curava assieme a Oreste Pivetta l'inserto libri, Sergio Banali era il redattore capo e Alessandro Robecchi (che si firmava Roberto Giallo) un giovane collaboratore rockettario (e abbiamo citato il futuro nucleo di «Cuore» nonché la corsivista regina dell'Unità di oggi). Chi scrive, fresco «precario» agli spettacoli, veniva in redazione in viale Fulvio Testi con lo spirito di chi va al cinema a vedere i fratelli Marx. Ci divertivamo come un branco di deficienti e nei ritagli di tempo facevamo anche il giornale. Si può dire che tutto è cominciato lì, in una redazione - e in un Pci - non molto inclini alle risate?

«È vero, il clima nel Pci non era propriamente ilare. Ma tutto stava cambiando, anche per l'ingresso nel partito di una generazione movimentista e scapigliata, che si era formata in un clima profondamente diverso da quello dei padri. La visione del partito e della politica era più laica. Più scostuma-

ta, ma per tanti versi più lucida, meno moralista. L'ingresso - massiccio anche numericamente - della mia generazione nel Pci e all'Unità ha "alleggerito" il clima rispetto alla psicologia e ai costumi di un partito che si era pur sempre temprato nella Terza Internazionale, e umanamente parlando nella clandestinità e nella guerra. Ma l'idea che la satira potesse trovare proprio dentro l'Unità un terreno fertile fu di Sergio Staino, cioè di un militante di ferro, marxista organico, che aveva scoperto la funzione terapeutica della satira per guarire da sbornie ideologiche e depressioni che la caduta dell'ideologia rischiava di produrre. Sergio è un grande artista e un grande uomo, lo voglio dire a bocce ferme e con il senno di poi: i suoi meriti di caposcuola sono enormi, io gli devo moltissimo. Ha insegnato non solamente a me, ma a molti, che la satira non è un esercizio di stile, ma un linguaggio passionale, coinvolgente, "caldo". Può essere feroce, non può mai essere cinico. Il cinismo non fa ridere quasi mai. È artisticamente sterile».

Come nacque «Cuore»? In continuità o in discontinuità rispetto a «Tango»?

«Massimo D'Alema, che allora era il direttore dell'Unità, dopo l'autochiusura di Tango mi propose un inserto culturale con un po' di satira. Mangiai la foglia ma credo che la mangiò anche lui: feci un inserto di satira con un po' di cultura. Ero debitore a Tango di molte cose, a cominciare dalla formidabile squadra di autori: Altan, Elle Kappa, Perini, Vincino, Angese e molti altri. Di mio ci aggiunsi Vauro e Disegni & Caviglia. Nel frattempo era morto Andrea Pazienza, terribile perdita, a Cuore è mancato moltissimo. Ma riuscii a far scrivere

Edoardo Sanguineti, Natalia Ginzburg, Franco Fortini, Giovanni Giudici... Cuore fu, a tratti, una vera e propria rivista della sinistra che cambiava. Il mio principale rimorso è stato non riuscire a coinvolgere anche Luigi Pintor, che considero ancora oggi il più grande giornalista di sinistra di tutti i tempi e di tutte le galassie».

Prendeste il nome da uno dei romanzi «fondanti» dell'identità italiana, che di satirico non ha nulla ma che di umoristico, sotto sotto, forse... Citare De Amicis era un modo di sottolineare che la satira non è solo sberleffo ma anche a volte affetto, coinvolgimento emotivo con l'oggetto satireggiato?

«Sì, era esattamente questo. Il riferimento a De Amicis era uno sberleffo; ma conteneva, con ambiguità voluta, anche un cedimento sentimentale. Da Staino e da Tango avevo imparato che la satira, quella vera, non può prescindere da quello specifico coinvolgimento sentimentale che è la passione politica. Lungi da essere condizionante, la passione politica è stata, per Tango e per Cuore, un valore aggiunto. Una benzina. Fa sorridere, ripensandoci oggi, la buffa polemica di Forattini sulla "satira di partito che non può essere libera". Facevamo molta più satira contro la sinistra noi rispetto a lui. Che, tra l'altro, con gli anni è diventato un disegnatore organico alla destra, schieratissimo politicamente, mentre tutti gli autori di Cuore hanno seguito percorsi infinitamente più liberi dalla politica».

Prima sull'Unità c'era solo Fortebraccio, un genio che però prendeva in giro «il nemico». Fuori c'era «il Male», che era contro tutto e tutti. «Tango» e «Cuore» sono stati il primo esempio di satira non solo «contro» ma anche «accanto» a qualcuno. Questo

creava difficoltà nel rapporto con il partito?

«Ci sono stati molti problemi, polemiche, scontri con quel pezzo di Pci che serbava, di se stesso, un'immagine chiesastica. Ma era evidente da subito che quell'immagine di sé era perdente, travolta dall'evidenza dei fatti e dalla potenza della storia. Il successo prima di Tango e poi di Cuore dimostrò che esisteva un enorme pubblico che serbava una forte identità di sinistra, ma era capace di ridere di se stesso. Il comico è sempre l'altra faccia del tragico. I bigotti e i moralisti non capiscono il comico perché non capiscono il tragico, e non avvertono quanta umanità ci sia nell'elaborazione della sconfitta e nell'espressione del limite. Non solo il limite degli altri, troppo comodo, ma il limite proprio. L'assolutismo è, prima di ogni altra cosa, abbastanza idiota. Ma gli idioti, nella sinistra italiana di quegli anni, erano una netta minoranza: di qui il successo prima di Tango, poi di Cuore».

Abbiamo citato Robecchi, Aloï e il grande Banali. Il loro ruolo, e quello degli altri redattori, è stato fondamentale.

«Io faccio sempre orribili gaffe perché non ho grande memoria. Rischio di dimenticarne molti. Non Lia Celi, che era la sola ragazza della redazione oltre alla segretaria Carla Falato. Non Piergiorgio Paterlini e i grafici Grassilli, Bolognini, Luccarini, l'infinità dei collaboratori, degli artisti che venivano a trovarci in redazione, dei lettori-delatori che ci mandavano fotografie, racconti, descrizioni dello sfascio nazionale... Il merito vero che rivendico a Cuore è stato fare satira sociale più ancora che satira politica. Avere capito che "la gente" non è innocente, e può essere oggetto di satira tanto quanto il potere. Il consumismo bulimico e ridicolo fu uno dei grandi Leitmotiv della satira di Cuore. In quei casi prendevamo per il culo "la gente", non certo il Palazzo».

La prima pagina a cui sei più legato? Quella - se c'è - che non sei riuscito a, o hai deciso di, non fare?

«Forse quella sulla morte di Salvo Lima: "Lima come John Lennon, ucciso da un fan impazzito". Oppure quella, decisamente acida e "antipopolare", che diceva "I limiti della democrazia: troppi coglioni alle urne". Una prima pagina autocensurata, e sono felice di non averla fatta, era sul suicidio di Edoardo Agnelli, ragazzo sensibile e sfortunato. Ricordo il titolo che volevamo fare, non lo dirò mai».

Ultima cosa. Avevamo deciso di non chiederti nulla su Grillo, sull'Unità di ieri Stefano Disegni, penna decisiva di «Cuore», ha detto che se foste diventati un partito sareste stati dei grillini ante litteram, ma più acculturati. Qualcosa da dichiarare?

«Grillini più acculturati è una definizione che mi piace. Talmente acculturati che il partito, guarda caso, non l'abbiamo fatto».

CON IL GIORNALE AL PREZZO DI DUE EURO

Mercoledì l'inserto sulla satira, prenotalo in edicola

Prima c'era il tratto elegante e puntuale di Fortebraccio (Mario Melloni) con un'ironia mai volgare verso gli avversari politici. Poi con Bobo-Staino su l'Unità prese le mosse un mutamento epocale. Un partito serio attraverso il suo giornale iniziò a parlare di se stesso, dei suoi dubbi. Da qui nasce l'avventura di «Tango» prima e «Cuore» dopo. Il meglio della satira dell'Unità lo

troverete nell'inserto in edicola mercoledì: 96 pagine su carta migliorata a due euro, compreso il prezzo del giornale (un consiglio: prenotate la vostra copia dall'edicola!). Oltre a vignette memorabili ci saranno articoli di Veltroni, Pivetta, Staino, ElleKappa, Franchi, Celi e un'intervista a Emanuele Macaluso che venerdì ha compiuto novant'anni.

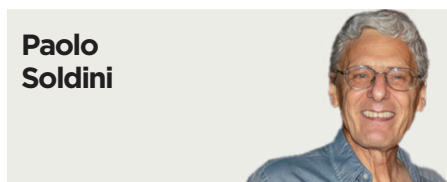
«Rivendico il primato: cominciai a prendere per i fondelli Berlusconi quando non era nessuno»

«Staino mi ha insegnato che la satira è un linguaggio passionale, caldo. Può essere feroce ma mai cinica»

COMUNITÀ

L'analisi

Diritti e democrazia, la Ue vigili su Kiev



Paolo Soldini

CHE COSA HANNO DAVVERO FIRMATO, IERI, IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO EUROPEO HERMAN VAN ROMPUY E IL CAPO DEL GOVERNO DI KIEV ARSENIJ YATSENJUK? Giornali e tv dicono che a Bruxelles è stato siglato un accordo di associazione: quello che l'ex presidente Yakunovich si rifiutò all'ultimo momento di sottoscrivere a Vilnius nel novembre scorso dando la stura alle proteste che avrebbero portato alla rivolta di Majdan e alla sua destituzione. A ben vedere, però, non è del tutto esatto. Ieri a Bruxelles è stata firmata solo una parte dell'accordo di associazione, ovvero quello che è stato chiamato il «blocco politico». Il resto, s'è detto, seguirà.

Gli accordi di associazione sono istituti giuridici comunitari molto precisi che esistono da decenni con vari Paesi del mondo ma che sono stati adattati negli anni '90 per definire i rapporti con gli stati dell'Est e dei Balcani occidentali in vista della loro futura adesione all'Unione. All'epoca questi Stati venivano indicati con l'acronimo Pecos, il che - en passant - dette spunto a Silvio Berlusconi per una delle sue prime penose gaffe internazionali, quando raccontò di aver lui stesso spiegato al presidente Usa Clinton di che cosa si trattava in quanto «conoscitore di Pecos Bill».

Gli accordi prevedono aspetti economici e commerciali, come la concessione di aiuti e prestiti, l'abolizione di dazi e la promozione del libero scambio, e aspetti politici, come la liberalizzazione dei visti, la cooperazione nelle organizzazioni internazionali e varie altre cose tra cui, last but not least, la verifica attenta del rispetto da parte dello Stato associato degli standard minimi in materia di diritti umani, garanzie giuridiche, tutela delle minoranze. Gli Stati che non danno garanzie in materia e non rispondono ai criteri indicati nella Carta dei Diritti dell'Unione non possono associarsi, né, a maggior ragione, potranno aderire alla Ue. Che non si tratti di formalità, è dimostrato dalle difficoltà che sono state frapposte all'associazione, e poi all'entrata, di alcuni Stati. L'esempio più noto è la Croazia, che a lungo è stata sotto esame in fatto di tutela delle minoranze.

Lo stralcio degli aspetti economici dall'intesa di ieri si spiega con il fatto che l'Ucraina

non è attualmente in condizioni di sostenere l'impatto se non sulla base di un programma massiccio di aiuti che gli Stati dell'Unione, in questo momento, non hanno alcuna intenzione di concedere. In vista dell'appuntamento mancato di novembre, Commissione e Fmi parlarono di un piano di risanamento da proporre a Kiev perfino peggiore di quelli imposti dalla trojka alla Grecia. Gli 11 miliardi promessi ai nuovi dirigenti ucraini soltanto dopo e sull'onda dell'acuirsi del conflitto con Mosca sarebbero solo la prima goccia, che, peraltro, non è stata ancora erogata.

Per ora c'è, dunque, solo il «blocco politico». Yatsenjuk e Van Rompuy lo hanno firmato compiaciuti davanti alle telecamere mentre sugli schermi di qualche cronista in sala scorrevano le immagini di Youtube sul brutale pestaggio e l'umiliazione del direttore della tv di Kiev, «colpevole» di aver riferito sul discorso di Putin, da parte di una squadraccia capitanata da un noto esponente del partito Swoboda, che esprime il vice di Yatsenjuk al governo, diversi ministri e il capo del Consiglio di difesa. Non pare che quelle immagini abbiano turbato qualche animo tra gli interlocutori a Bruxelles del nuovo potere ucraino. Come non hanno suscitato particolari ripulse le immagini dei poliziotti di Kiev picchiati e costretti in ginocchio davan-

ti a un pope secondo l'uso diffuso un tempo contro i musulmani in Bosnia da parte di membri delle milizie serbe e croate.

Certo, a piazza Majdan s'è visto di molto peggio, come testimoniano i novanta e più manifestanti uccisi dai poliziotti del regime (pur se parrebbe accertato che non si sia sparato da una parte sola). Né si può attribuire alle nuove autorità di Kiev la responsabilità di violenze perpetrate da suoi sostenitori. E però ci pare che ci sia una speciale responsabilità, questa sì, dei massimi dirigenti dell'Unione: quando si tratta con un governo che non sembra proprio praticare in casa la democrazia che predica si deve parlare chiaro e, se è necessario, chiedere spiegazioni e porre condizioni. Talvolta i responsabili delle istituzioni europee sembrano dimenticare questo dovere. Per esempio, e per citare un solo caso, quando chiudono gli occhi su certe cose che accadono nell'Ungheria di Viktor Urban. C'è più di un ragionevole scrupolo ad adottare il linguaggio di Vladimir Putin quando accusa di «fascismo» il nuovo potere a Kiev, e giustamente un saggio diplomatico italiano fa notare che il termine «fascista» dalla seconda guerra mondiale in poi è per i russi sinonimo di «nemico dell'Urss» e poi «nemico della Russia». Ma questo non significa che i fascisti non esistano. E l'Unione europea sbaglia se chiude gli occhi.

Maramotti



Certo, quell'altra ragione si presenta con il volto della politica, che oggi appare ai più deturpato (e pure di questo in verità ci sono le ragioni). Ma forse non dobbiamo arrivare per questo al punto di capovolgere il detto di Pascal, e mancare di riconoscere non la razionalità economica, ma una più larga e comprensiva razionalità, che a quella non si riduce.

Così Moretti dice: è una cosa sbagliata parametrare lo stipendio dei dirigenti pubblici di aziende di Stato a quello del Presidente della Repubblica, e chiedere che si stia al di sotto. Dice che è una cosa sbagliata ma intende: non è razionale, non rientra nella logica del mercato. Ed effettivamente alla Presidenza della Repubblica non si arriva come si arriva alla guida dell'Enel o delle Ferrovie. Il Quirinale è ancora, chissà per quanto, fuori mercato. Ma il senso del riferimento all'appannaggio del Presidente sta evidentemente nel far presente a chi opera sul mercato che, contemporaneamente, come uomo e come cittadino opera anche in una società e in uno Stato, anche se a volte sembra proprio che non riconosca questi altri luoghi in cui soltanto possono mantenersi le istituzioni del mercato. E ciò, si vorrebbe aggiungere, al netto di qualunque considerazione sulla perfezione del regime concorrenziale che vi regnerebbe, e che in realtà non vi regna affatto.

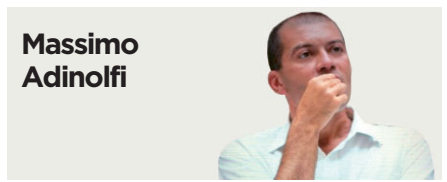
Qualche tempo fa, il filosofo Avishai Margalit ha pubblicato un libro dal titolo molto promettente: «The Decent Society», la società decente. In quel libro Margalit non si preoccupava tanto della giustizia quanto, appunto, della decenza. Una società può essere giusta nella distribuzione dei beni o dei diritti primari e tuttavia, sia detto per inciso, Margalit non aveva certo in mente l'Italia contemporanea come esempio di società giusta

e tuttavia infliggere umiliazioni ad una parte significativa dei propri cittadini, anche quando questi non avessero a subire alcun torto. Esemplifichiamo a nostro vantaggio. Un'espressione come quella che parla di «schiaffo alla miseria» ha a che fare con l'offesa che può essere recata ai membri poveri di una società, anche quando si riferisce a fatti, episodi, circostanze che rientrano nel pieno diritto di chi assesta quello schiaffo, poiché per esempio è nel diritto di chiunque viva in una società liberale di mercato guadagnare (così come sperperare) cifre spropositate, se soltanto si trova qualcuno disposto a offrirle. Le ragioni del mercato, potremmo dire, non conoscono schiaffi alla miseria. Ma la ragione umana e non dico qui nemmeno la ragione politica, o la ragione morale quegli schiaffi li conosce e come, e di solito è ragione, si riconosce cioè come ragione, proprio in quanto cerca di non tirarli.

Ora, nessuno pensa che Moretti intendesse ieri mollare qualche schiaffo. Le sue preoccupazioni sono anzi condivisibili, anche perché sono sicuramente slegate dall'interesse personale. E quando anche invece fossero ad esso legate, non vi sarebbe nulla di male a considerare il proprio personale interesse, nelle scelte professionali e non solo in quelle. Ma dicevamo le preoccupazioni. In breve, nessuno vuole depauperare il patrimonio (che supponiamo volentieri grandissimo) di competenze, professionalità, conoscenze a disposizione dell'Amministrazione pubblica e dello Stato. Ma la scelta del governo non intende affatto provocare nulla del genere. Posto però, come ha detto il premier Renzi ieri, che se ne riconosca la ratio. Ma così siamo d'accordo a Pascal, e alla necessità di conoscere le ragioni di tutti, e non solo quelle del mercato.

Il commento

Ma non c'è solo il mercato

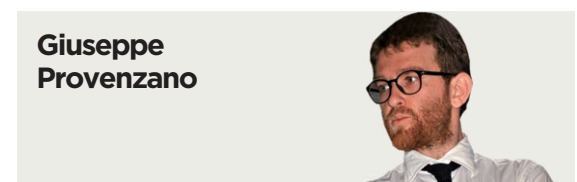


SEGUE DALLA PRIMA

Nel caso di Mauro Moretti, l'amministratore delegato delle Ferrovie che ieri è intervenuto sul taglio degli stipendi ai supermanager, non si tratta del cuore ma di reclamare le ragioni del mercato, la razionalità nella determinazione dei compensi dei manager posti al vertice di imprese grandi e complesse, che è il mercato, secondo Moretti, a dover fissare. Secondo l'impeccabile logica della domanda e dell'offerta. Secondo questa logica, peraltro, Moretti non è certo il più bravo di tutti, visto che non è quello che prende più soldi di tutti. Lui stesso tiene a informarci che il suo collega tedesco prende tre volte e mezzo più di lui (che già guadagna cifre di poco sotto al milione di euro). Ma noi vorremmo invece continuare a pensare che il nostro amministratore delegato è davvero il più bravo di tutti, e, come vi sono le ragioni del mercato, così vi è un'altra più importante ragione per rimanere comunque al proprio posto, in Italia, specie in tempi di crisi, a guidare le ferrovie dello Stato e a dare così una mano al Paese.

L'intervento

Il valore della politica e la lezione di Macaluso



GIUSEPPE PROVENZANO

IERI NON ERA SOLO PRIMAVERA, UNA PRIMAVERA SOLA. ERANO NOVANTA PRIMAVERE. QUELLE di Emanuele Macaluso. So dell'allergia per ogni forma di retorica, figurarsi quella del giorno dopo. Ma qui scrivo di questo novantesimo non per celebrare una vita - verrà, tra cent'anni, anche quel tempo. È che questo privato anniversario ha assunto uno speciale significato politico.

Le interviste di questi giorni - ma già i suoi interventi, le presentazioni di bei libri a cui partecipa senza sosta per l'Italia - hanno suscitato non solo l'ammirazione per una senectute così attiva e accesa di passione, ma un interesse politico vivo, attuale. Di cui non parleremo se fosse circoscritto, pur col suo valore, a coloro che hanno condiviso o fronteggiato, ormai tutti per un tratto più breve di vita, la sua straordinaria militanza in un grande mondo antico: i compagni o gli avversari interni ed esterni alla sua parte, e quest'ultimi mossi da un legame particolare con l'uomo ed il suo stile, mai scomparso dietro la scorza dura del combattente e polemista politico. È che tutta questa attenzione, il consenso o il dissenso sul suo racconto e le sue opinioni - e la gran vita, generosa di formidabili aneddoti - si coglie nel campo politico (e tecnologico) dei trentenni e dei ventenni di oggi.

Le parole di Macaluso, le sue freddure, rimbalzano sui social network, fanno registrare sommovimenti negli imprevedibili fenomeni magmatici del web. Ma cos'è che muove questi, forse minoritari, ma significativi fermenti? È quel «vintage politico» che prende a sinistra (e non solo), che giovani come quelli de L'Apparato esprimono con genio satirico (e non solo)? È la nostalgia un po' infantile per un mondo perduto, per uomini e modi di secoli tecnologici (e ideologici) fa?

È forse qualcosa di più profondo, che ha a che fare con quel «complesso di Telemaco», con lo sguardo su un orizzonte, specialmente politico, di una «Patria senza padri». E la «domanda di padre» che ne deriva, alimenta non solo un'attesa ma anche una ricerca. È sicuramente il rovescio, ma può essere anche il complemento, del rifiuto, dell'uccisione, o più miseramente della rottamazione. Non è domanda di autorità, ma di testimonianza. E non può essere rivolta a quei padri avari di sé, alla meglio gioventù del mitico '68, che hanno consegnato ai figli, con un mondo guasto di individualismo e disuguaglianze insostenibili, peggiori prospettive di futuro, precarietà e gelosie di potere. È qui che la domanda incrocia un bisogno insoddisfatto di politica - e può guardarsi bene dalle insidie della nostalgia. Il bisogno urgente di una politica che torni ad essere capace di trasformare il mondo, di incidere sulla vita delle persone, di riconquistare un potere che è sempre più altrove, non un vago «primato».

Nel gioco imprevedibile delle generazioni, la domanda si rivolge allora ai «nonni» della Repubblica, risale al senso politico delle loro scelte di vita, a quella serietà nella battaglia delle idee, a quella cura e sobrietà nella costruzione di relazioni sociali. E la testimonianza di Macaluso assume un valore speciale, quanto mai attuale. Perché nella sua parola riecheggiano braccianti e zolfatari, le lotte per la questione sociale e democratica che oggi, dopo una crisi che è stata una guerra, si ripropone in forme nuove, lontane dalla miseria che fu, ma non meno gravi. I «nuclei vitali» di una sinistra antica, più antica dello stesso Pci, e più nuova, da rilanciare nell'arena pubblica non solo in Italia, ma nell'Europa che perde se stessa. E ancor più, le ragioni di una vocazione e una professione politica, capacità di intelligenza delle cose e di costruzione di un consenso non effimero nella società.

Tutto questo stilla dalla penna di Macaluso; e da quell'occhio vispo, da quell'accento nel parlare, traccina la passione per una certa idea della politica, il senso tragico di un'esperienza che è sudore di terra e di carte. Un'etica della politica, contro ogni perversione giustizialista e moralista, che è fedeltà fino al disinteresse a un mondo offeso, è coraggio delle idee e speciale cura per quelle che vanno contro la corrente. Per questo ci appassioniamo a un signore nato a primavera nel 1924, che non smette di battere (prova madre di ottimismo a dispetto del pessimismo dichiarato), senza ricoprire ruoli istituzionali da vent'anni e passa - «per dedicare più tempo alla politica», verrebbe da dire.

Si può anche fare a meno di nonni padri e maestri, e va be'. Però ci sono maestri speciali, quelli che smettono di esserlo, che quando li trovi senti che non importa niente che siano dei «maestri», che non possono insegnare ciò che sono, ma solo testimoniare. Una lezione che non schiaccia, né minaccia, ma sta lì, dalla tua parte. E cresce, nella curiosità reciproca, nell'impossibile mimesi. Può nutrirsi persino di uno spirito di contraddizione, di un'inquietudine costante per il presente, un senso mai appagato di giustizia. Sentimenti giovanissimi e tenaci, che bruciano da novant'anni di passione ma che l'intelligenza non lascia consumare, e non si spengono.

COMUNITÀ

Dialoghi

La proposta di Renzi all'Europa

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La partita è ancora tutta da giocare ma Renzi ha il merito di aver trasmesso fiducia, cambiando alcune regole del gioco, pure se non è certo scontato che riuscirà a dare concretezza ai propositi. Quindi, ritenendo che Renzi si sia mosso nella direzione giusta, sono ora in attesa di vedere come proseguirà.
MARIO PULIMANTI

Sta chiedendo Renzi all'Europa di poter superare il limite del 2,6% nel rapporto fra deficit e Pil. Si manterrà comunque, promette, nei limiti del 2,8 o al massimo del 3% e lo farà avendo messo in cantiere le riforme che ci sono state più volte richieste. È un discorso onesto? A me pare proprio di sì. Ed è un discorso in cui al tempo stesso si riconoscono l'importanza degli impegni già presi in un passato recente e la necessità di innovare passando da una politica di austerità a una politica di rigore ammorbidita da uno sforzo di rilancio dell'economia reale. Rimettendo in

cerchio denaro per i consumi (l'aumento nelle buste paga) e per gli investimenti produttivi (il saldo dei debiti della pubblica amministrazione e l'impegno sulle scuole da risanare). È poco? Probabilmente sì se a questi provvedimenti si guarda dal punto di vista dei pensionati al minimo o da quello delle imprese per l'Irap. Potenzialmente no, però, se a questi provvedimenti si guarda come a un segnale forte e chiaro di volontà politica: nella direzione del cambiamento che tutti auspichiamo. Incrociando le dita nel momento in cui ci si chiede se Renzi ce la farà perché quella che cresce nel Paese è la sensazione di essere all'ultimo tentativo possibile, all'ultima spiaggia prima di un default, che potrebbe essere gestito, se Renzi fallisce, solo dall'esterno. Da una troika del tipo di quella che lo ha gestito in Grecia. Con risultati di cui al momento possiamo avere solo molta paura.

CaraUnità

Ecco perché dico grazie a L'Unità

Caro direttore, *L'Unità* continua ad essere «fisiopatologicamente» il giornale che da tempo immemore sfoglio per primo. In alcune realtà del Paese non arriva e quando mi è capitato di essere da «quelle parti» provo un senso di smarrimento. La prima cosa che mi viene da chiedere: ma come fanno qui ad orientarsi? Poi ci rifletto e penso: magari c'è una vendita abnorme di cellulari ed iPad e tantissimi sono abbonati al «Quotidiano fondato da Antonio Gramsci» utilizzando la strumentazione di informazione più moderna e immediata. Risposta rassicurante e altrettanto irragionevole suppongo. Questo per dire che la cultura politica e democratica che questo giornale mette a disposizione della libertà di pensiero è importante e che laddove questo strumento è negato (anche per carenza di vendite e scelta di non distribuirlo) viene meno una voce non clonabile. In virtù di queste considerazioni brevi e di getto, l'esempio dell'edizione di venerdì 21 marzo è illuminante per quello che un giornale può mettere a disposizione della riflessione individuale e collettiva e per questa scelta ho ritenuto doveroso

ringraziarti: Berlinguer; Cuore; Macaluso. Questa è la storia raccontata dal giornale e questa è la storia di una concezione della società: credibilità, libertà, responsabilità verso la democrazia, senso della storia vivendo il presente a servizio di un ideale e del bene comune. Buon lavoro.
Lorenzo Mazzoli

Governo ombra e pagliacciate

Cara Unità, fa un certo effetto leggere Prospero che definisce «pagliacciate» la mia iniziativa di un governo ombra di stimolo e confronto col governo Renzi. Potrei dire che la pagliacciata è stata tentata da Occhetto e Veltroni ben prima di me. O rispunta la vecchia superiorità dei comunisti per cui le vostre iniziative sono rivoluzioni civili e le nostre solo pagliacciate? Nel mio governo ombra sono entrati professionisti, rettori, ex ministri dei primi e dell'ultimo governo di Berlusconi. Erano presenti in sala e consapevoli del progetto, altro che «a loro insaputa» come ha titolato un giornale. A voi tutto questo sembra una pagliacciata? Non mi meraviglia. Avete mescolato ironia e sufficienza nell'osservare le mosse di un comico che

ha convinto un italiano su quattro. Che dire? In un Paese che per evitarvi si affida ai comici, mi gratifica il vostro viatico di pagliaccio. Cordialità.
Gianfranco Rotondi

Solo l'idea che Rotondi si sia offeso, perché ho definito una pagliacciata la comparsa del suo governo ombra, mi procura una sofferenza immensa. Davvero. La costatazione che poi, a causa di quell'aggettivo cattivo, gli siano ricomparsi dinanzi tutti i brutti fantasmi dei comunisti, con la loro pretesa superiorità morale, mi rende ancor più triste. Che strazio. Sono felice di apprendere però che Rotondi intende ora raccogliere il titolo di pagliaccio e usarlo per tentare la scalata al potere già riuscita ad altri comici di successo. Il pagliaccio, se proprio gli garba la definizione, è, devo ammetterlo, un politico assai tenero di cuore. Egli ha detto, dinanzi alle telecamere che per un attimo lo hanno cercato, che se guida il governo ombra lo fa non già per un suo smisurato orgoglio ma solo per restituire Palazzo Chigi all'inquilino giusto, cioè a Berlusconi. Ecco. Un capo di governo ombra che lavora non per sé ma per un altro capo di governo, costretto al ritiro in una domiciliare ombra. Che etica sublime. Non è affatto una pagliacciata, è una grande prova di bella eticità. Dal respiro epocale. Cose mai viste.

MICHELE PROSPERO

L'analisi

Il nuovo apprendistato senza formazione

Paolo Inghilesi
ex responsabile della formazione lavoro Cgil nazionale

ABBIAMO VISTO DI RECENTE IN TELEVISIONE IL PRESIDENTE MATTEO RENZI DICHIARARE AD ANGELA MERKEL IL SUO APPREZZAMENTO PER IL SISTEMA DUALE TEDESCO DI FORMAZIONE E LAVORO. Qualche giorno prima il ministro del Lavoro Poletti ha annunciato l'ennesima riforma dell'apprendistato che toglie alle aziende l'obbligo del piano formativo individuale e della formazione trasversale, cioè sulle competenze culturali e informatiche, finora programmata e erogata dalle Regioni.

Così viene portato a compimento lo smantellamento della valenza formativa dell'apprendistato, affidata solo alla buona volontà della aziende senza nessun controllo, a fronte peraltro di forti sgravi con-

tributivi che dovrebbero essere giustificate dall'attività formativa stessa.

In Germania il sistema duale si basa invece per l'apprendistato sull'alternanza tra il momento del lavoro e quello della formazione che si svolge sia in azienda sia all'esterno presso la scuola e i centri di formazione professionale, con quantità consistenti di ore di formazione certificate.

Su questo modello fu fatta la legge Treu del '96 che prevedeva per gli apprendisti l'intreccio fra formazione interna all'impresa e quella esterna quantificata in un monte ore e certificata, alla cui realizzazione erano condizionati gli sgravi contributivi. I successivi governi di centrodestra, sotto la spinta di associazioni imprenditoriali miopi attente solo agli sgravi contributivi e noncuranti della formazione, cancellarono in buona parte gli obblighi formativi previsti dalla legge Treu, in particolare per la formazione esterna, fino a ridurli al piano formativo individuale aziendale e a poca formazione esterna sulle competenze trasversali. Oggi l'annunciato decreto legge Poletti toglie anche questi ultimi impegni formativi, in nome di una presunta semplificazione delle procedure amministrative che in realtà comporta una completa distruzione della componente formativa dell'apprendistato.

Naturalmente il paragone con il sistema duale tedesco a questo punto è una

mistificazione. Tutto ciò si tradurrà in ulteriore perdita di qualità professionale e di produttività della forza lavoro, privata di quella formazione in giovane età che è decisiva per lo sviluppo professionale e che in Germania è considerata come un bene prezioso sia per la competitività delle imprese che per la qualità dei lavoratori.

Ma si potranno avere, come prevedono i giuristi, ad esempio Luigi Mariucci in un recente lucido intervento su *L'Unità*, anche effetti pericolosi sugli sgravi contributivi che in mancanza di formazione certificata per l'occupabilità rischiano di essere annullati dalla Corte di giustizia Europea, come avvenne per i contratti di formazione lavoro.

A questo punto c'è da chiedersi se quanti hanno a cuore, non solo a parole, la formazione come punto centrale dei programmi politici (parlamentari, amministratori regionali, forze sociali e in primo luogo stesso Renzi che pure ha messo al centro dei suoi progetti questo tema) possono accettare la riduzione dell'apprendistato a un contratto senza componente formativa accertata contro la tendenza dei maggiori Paesi europei, a partire dalla Germania, a rafforzarlo come contratto a finalità formativa importante per l'occupabilità e per la qualità professionale dei giovani.

L'intervento

La neutralità della Rete e i diritti dei cittadini

Giovanna De Minico
Docente diritto costituzionale dell'Università Federico II



UN ESEMPIO PUÒ ESSERE SEGUITO IN TUTTO O ANCHE PARTE, ESSENZIALE È CHE NON SIA ACCOLTO SOLO NEGLI ESITI SENZA CONDIVIDERNE il metodo. L'esempio è la politica statunitense impegnata a cambiare il volto dell'amministrazione, da erogatrice di certificati cartacei e servizi materiali al cittadino a partner di un dialogo virtuale, remoto, equoordinato e rispettoso del cittadino, che riceve da casa certificati e prestazioni immateriali. Il risultato è un'amministrazione amichevole ed efficiente, perché incontra la domanda del cittadino e asciuga i costi per lo Stato; i mezzi si articolano su due livelli: sviluppo delle reti in fibra ottica, le sole idonee a supportare gli E-service, e disegno di una regolazione a garanzia della neutralità della rete.

Quanto al primo mezzo, l'Amministrazione Obama ha investito nelle nuove reti dando prova di fantasia politica: dal coordinamento degli investimenti privati a forme atipiche di partenariato pubblico-privato, senza trascurare gli incentivi fiscali agli imprenditori che investono sulla fibra.

Quanto alla regolazione sulla net neutrality (neutralità della rete) il discorso è ancora in itinere. È del gennaio 2014 la pronuncia della Corte di appello, distretto della Columbia, con cui si è riconosciuto alla Federal Communication Commission (Fcc) - pur annullandone una specifica determinazione - un potere regolatorio della rete volto a vietare ai fornitori di connessione di rallentare un contenuto a vantaggio di un altro o di impedire l'esecuzione di talune applicazioni. L'intento è assicurare al consumatore il diritto di scegliere tra una molteplicità di contenuti e servizi ugualmente acquisibili, e il fondamento del potere è visto nell'articolo 706 del Telecommunication Act, che consegna nelle mani della Fcc la tutela delle libertà fondamentali esercitate tramite le reti. E qui si chiude il cerchio della politica strategica statunitense: per risparmiare si devono tagliare gli sprechi, quindi digitalizzare l'amministrazione, a tal fine occorrono rete veloce e indisponibilità di chi ha in mano le chiavi del traffico di Internet ad accelerarlo o rallentarlo a favore di taluni fornitori di contenuti, diversamente si violerebbe il diritto fondamentale del cittadino-consumatore di scegliere le idee che più gli aggradano. Data la rilevanza dei valori costituzionali in gioco nella cultura americana c'è bisogno di net anche se i fornitori di capacità trasmissiva non sono dominanti e la competizione non è in pericolo, perché il bene ultimo, non è l'equilibrio competitivo degli operatori di rete, ma il diritto assoluto alla libera scelta dei contenuti, compromesso dallo slittamento di talune fonti informative su strade virtuali lente e come tali disertate.

Insomma, Internet non è riducibile a un mercato dei beni, ma è in primo luogo la piazza senza confini per la circolazione e la mescolanza delle idee, la cui riduzione a poche fonti è vista come male in sé e, come tale, da evitare. Emerge con chiarezza una cosa: la politica statunitense è diretta dove non arriverà quella dell'Europa, convinta che non occorra difendere la net neutrality perché la normativa antitrust già basterebbe a tal fine. Qui l'Ue sembra non cogliere che la net neutrality intende porre le condizioni di effettività dei diritti fondamentali del cittadino navigante e quindi opera in prevenzione; mentre la disciplina antitrust difende l'assetto competitivo e quindi opera in repressione dell'illecito commesso per ricondurre gli equilibri allo stadio in cui erano prima dell'abuso. Ancora, l'Europa si ritiene soddisfatta se il consumatore è informato di una pratica discriminatoria prima di firmare il contratto. Un atteggiamento farisaico. Alla fine dei giochi i consumatori saranno comunque lesi, ma con consapevolezza di esserlo stati.

E infine, qualche parola riguardo a noi. C'è poco da dire perché al momento il nostro governo nelle sue dichiarazioni programmatiche e anche nel suo programma economico non ha speso una parola sulle Ngn (reti di prossima generazione), né sulla net, pur accarezzando l'ambizioso obiettivo della crescita occupazionale e taglio del cuneo fiscale, senza però percorrere la via dei risparmi dei costi connessi alla digitalizzazione, la cui premessa è nelle Ngn e nella Net. Forse l'approvazione con riserva di Bruxelles del nostro piano economico servirà a sollecitare i nostri governanti a riflettere sul fatto che se di un esempio si accettano gli esiti positivi, si deve condividere anche il metodo per conseguirli.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 marzo 2014
è stata di 64.939 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Un particolare della Colonna Traiana a Roma

ANTICA ROMA

I tagliatori di teste

I legionari romani? Altro che portatori di civiltà

Secondo un'autorevole rivista nella Britannia romanizzata del II secolo dopo Cristo i capi mozzati venivano ammucchiati in fosse aperte dove si decomponevano

FRANCO ROLLO

L'IDEA CHE I LEGIONARI ROMANI CHE ATTORNO AL I SECOLO DOPO CRISTO SI INSEDIARONO NELLA LORO ISOLA FOSSERO DEI BRUTI SANGUINARI, anziché dei portatori di civiltà, come amiamo ritenerli noi, fa, di tanto in tanto, capolino nell'immaginario collettivo inglese. Ricordo, era l'autunno del 1980, il clamore mediatico suscitato dalla rappresentazione di *The Romans in Britain* al National Theatre di Londra. Si trattava di una pièce che aveva come tema la sottomissione delle popolazioni autoctone celtiche da parte degli invasori. Per fiaccarne il morale i romani applicavano la sottile strategia psicologica di sodomizzare i druidi su cui riuscivano a mettere le mani. Lo stupro del druido, ripetuto sul palcoscenico ogni sera con impressionante realismo teatrale, fece scandalo in un'Inghilterra ancora puritana e contribuì grandemente al successo mediatico del dramma (l'avventurosa storia delle rappresentazioni di *The Romans in Britain*, è narrata da Mark Lawson in un documentato articolo, *Passion Play*, su *The Guardian*, Friday 28 October 2005). Nelle intenzioni dell'autore, Howard Brenton, *The Romans in Britain* avrebbe dovuto costituire una metafora della occupazione inglese dell'Irlanda del Nord e, in generale, dell'imperialismo e abuso di potere in ogni epoca storica. Ho però il sospetto che solo alcuni cogliessero la metafora; negli altri prevalse l'interpretazione letterale e superficiale della sceneggiatura, da cui trassero l'opinione, un po' goliardica, che gli antichi romani erano dei bruti sadici e che i celti, i druidi in particolare, avrebbero dovuto difendere con più determinazione il loro onore.

Il dibattito sulla brutalità degli antichi romani sembra ora destinato, inaspettatamente, a rinfocolarsi ad opera, non più di un autore teatrale, ma di *Journal of Archaeological Science*. L'autorevole rivista scientifica ha pubblicato un articolo in cui si afferma senza mezzi termini che nella Britannia romanizzata del II secolo dopo Cristo erano all'opera cacciatori di teste. Autori dell'articolo sono due giovani e preparate ricercatrici, Rebecca Redfern del Museum of London e Heather

Bonney del London's Natural History Museum. Esse ritengono di avere raccolto le testimonianze di una incetta di teste umane che venivano poi ammonticchiate in fosse aperte dove si decomponavano e venivano scarnificate dagli animali. Per la loro indagine hanno utilizzato 39 crani ritrovati nel corso di scavi condotti nel 1988 entro il perimetro della Londra romana, Londinium, in un'area archeologica interessata dal corso dello scomparso torrente Walbrook. Una volta recuperati i crani erano stati trasportati al Museum of London dove sono rimasti in deposito per anni; l'uso di metodi avanzati di antropologia forense ha ora permesso di scoprire che la maggior parte di essi appartiene ad individui adulti di sesso maschile che, poco prima di morire, furono feriti con vari tipi di armi. Sono state trovate anche tracce di vecchie ferite, riconoscibili per il fatto che l'osso ha avuto il tempo di rimodellarsi e cicatrizzarsi.

La vicinanza del sito dove sono stati ritrovati i resti umani a quello dove sorgeva l'anfiteatro di Londinium ha fatto pensare a gladiatori sconfitti che sarebbero stati finiti con la decapitazione o le cui teste sarebbero state spiccate dal corpo dopo la morte per motivi ancora non chiari. Le tracce di ferite, vecchie e recenti, si accordano perfettamente con quello che comunemente si pensa fosse lo stile di vita di un gladiatore. Vi è anche una seconda ipotesi: sembra ragionevole supporre che, almeno in alcuni casi, i crani siano di delinquenti comuni; negli anfiteatri e nei circhi venivano eseguite le sentenze alla pena capitale. Vi è, infine, una terza ipotesi, che le autrici dell'articolo sostengono con convinzione. Questa è che i crani rappresentino trofei di guerra delle truppe che presidiavano il Vallo di Adriano. Li avevano primariamente il compito di tenere tranquilli e sottomessi i locali. Secondo questa ipotesi le teste mozzate di quelli che, possiamo immaginare, erano dei ribelli catturati, sarebbero state trasportate o spedite a Londinium, la sede del comando supremo romano, come prova di missione compiuta e per riscuotere le taglie spettanti. Dopo essere state esposte in luoghi pubblici per l'edificazione della cittadinanza, le teste sarebbero finite nelle fosse comuni.

SCIENZA : Secondo una ricerca correre aiuta il fisico e aumenta i neuroni P. 18

WEB : Riscrivere online la mappa delle Alpi è possibile P. 19

TEATRO : Emma Dante nuova direttrice dell'Olimpico a Vicenza P. 21



Un'opera di Jan Fabre

Correre fa bene al cervello

L'esercizio aiuta il fisico e aumenta anche i neuroni

Una ricerca italiana dimostra che la corsa è in grado di bloccare il processo di invecchiamento cerebrale e migliora la memoria

CRISTIANA PULCINELLI

L'ESERCIZIO FA BENE AL FISICO, MA ANCHE AL CERVELLO. SI È VISTO INFATTI CHE L'ATTIVITÀ FISICA NON SOLO MIGLIORA l'umore e abbassa i livelli di ansia, ma addirittura favorisce la produzione di nuovi neuroni. Se si pensa che fino a non molto tempo fa si riteneva che il patrimonio di neuroni del cervello adulto fosse essenzialmente quello che avevamo alla nascita, si può capire che stiamo vivendo una vera rivoluzione. Negli ultimi 15 anni si è dimostrato infatti che nel cervello dei mammiferi adulti si riscontra una costante produzione di nuove cellule nervose. E che l'esercizio fisico favorisce proprio questa produzione. Ora, una nuova ricerca italiana fa un ulteriore passo in avanti nella scoperta delle incredibili capacità del movimento dimostrando che la corsa è in grado di bloccare il processo di invecchiamento cerebrale e di stimolare la produzione di nuove cellule staminali, migliorando la nostra memoria.

La ricerca, pubblicata sulla rivista «Stem Cells» da un gruppo di ricercatori dell'Istituto di biologia cellulare e neurobiologia del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibcn-Cnr) in collaborazione con l'università La Sapienza di Roma, è stata condotta su topi che presentavano difetti neuronali e comportamentali dovuti alla mancanza di un gene chiamato Btg1. In generale, le cellule staminali neuronali hanno una potenzialità di generare neuroni limitata, ma nei topi che non hanno il gene Btg1 questa potenzialità si esaurisce prima, le cellule si invecchiano precocemente, non si replicano più e muoiono. Ma correre cambia radicalmente le cose: la neurogenesi, ovvero la capacità di generare nuovi neuroni, «riparte quando, in assenza di questo gene, si compie un'attività fisica che non solo inverte totalmente il processo di perdita di staminali ma scatena un'iper-proliferazione cellulare con un effetto duraturo», spiega Stefano Farioli-Vecchioli dell'Ibcn-Cnr, coordinatore dello studio. In sostanza, quando il topino corre, non solo le staminali smettono di morire precocemente, ma riprendono alacramente a dar vita a nuovi neuroni.

Questa scoperta scardina un dogma della neurobiologia: «Finora - prosegue Farioli-Vecchioli - si pensava che il declino della neurogenesi nell'età adulta fosse irreversibile, abbiamo invece constatato che nel cervello adulto un esercizio fisico aerobico come la corsa blocca il processo di invecchiamento e stimola una massiccia produzione di nuove cellule staminali nervose nell'ippocampo, aumentando le prestazioni mnemoniche». Perché questo avvenga non è ancora chiaro e sarà oggetto di prossimi studi. Tuttavia, la scoperta sembra aprire nuovi scenari alla medicina rigenerativa del sistema nervoso centrale, ovvero quella branca della medicina che si ripropone di rigenerare cellule e tessuti del sistema nervoso centrale per ripristinarne le normali funzioni. Un settore che sarà sempre più cruciale in futuro come è emerso anche nel corso del convegno Brai.ms che si è svolto il mese scorso a Barcellona. I dati riportati dicono infatti che le malattie del cervello, nella loro totalità, sono in netto aumento a livello mondiale, anche per effetto del progressivo invecchiamento della popolazione e rappresentano, per i vari paesi, un costo sociale ed economico altissimo. Basti pensare che l'impatto economico delle malattie neurologiche è pari a 798 miliardi di euro all'anno solo in Europa.

E in Italia i dati non sono meno allarmanti: un milione e duecentomila persone sono affette da Alzheimer e altre demenze senili, secondo quanto è emerso in occasione della settimana mondiale del cervello che si è chiusa domenica 16 marzo e che aveva come tema centrale proprio «la memoria». «Oggi - ha detto Aldo Quattrone, Presidente della Società italiana di neurologia, in quella occasione - sappiamo che i disturbi della memoria rappresentano un sintomo sempre più comune che colpisce circa il 7% della popolazione generale con più di 65 anni fino a raggiungere il 30% dei soggetti con età superiore a 80 anni».

Anche per questi motivi il 2014 è stato proclamato dal parlamento dell'Unione Europea «anno europeo del cervello». Le priorità: sensibilizzare i cittadini circa l'importanza della ricerca per migliorare le condizioni dei pazienti con patologie neurologiche o psichiatriche e delle loro famiglie.

...
La scoperta sembra aprire nuovi scenari alla medicina rigenerativa del sistema nervoso centrale

Ninni Cutaia, direttore del Teatro di Roma o dipendente Mibac?

La sua nomina all'Argentina è arrivata il 22 gennaio, ma ancora oggi dipende del Ministero

LUCA DEL FRA

È DAVVERO UN «CAVILLO BUCROCRATICO» CHE RISCHIA DI ANNULLARE LA NOMINA DI NINNI CUTAIA come direttore del Teatro di Roma? Gli ambienti culturali capitolini sono di nuovo in subbuglio e mentre parte una singolare raccolta di firme in favore dello stesso Cutaia, Roma rischia di vivere un nuovo atto della sua confusa stagione culturale.

Nessun «cavillo», come qualcuno lo ha definito, impedisce questa nomina: semplicemente Cutaia deve scegliere se restare al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, oppure essere il direttore del Teatro di Roma. Attualmente infatti ha chiesto una aspettativa al Mibac, cosa che non può ottenere come si legge a chiare lettere in un parere dell'ufficio legale dello stesso ministero.

Il decreto legislativo 165 del 2001, all'articolo 23bis, infatti, stabilisce che non possa essere data aspettativa a un funzionario se va a operare nel settore in cui «svolgeva funzioni di controllo presso il ministero». In sostanza un dirigente del Mibac come Cutaia, che controllava anche i finanziamenti del sistema teatrale non può andare a dirigere un teatro e poi, a scadenza contratto, rientrare al ministero, per un evidente conflitto di interessi.

Il parere è del 22 gennaio scorso, mentre la nomina di Cutaia è avvenuta due giorni dopo: dunque, la situazione era a priori evidente a tutti. Secondo voci di corridoio ai piani alti del Mibac hanno fatto di tutto per scaricare Cutaia, dirigente più alto in grado nel settore spettacolo dal vivo cui sarebbe spettata la direzione generale, al momento ricoperta da Salvatore Nastasi. Si aggiunga la pressione della spending review che imponeva la diminuzione dei ruoli dirigenziali.

A essere «fagianati» - questa l'espres-

sione usata nei corridoi del Mibac - è stata non solo l'amministrazione capitolina, ma lo stesso Cutaia e forse addirittura l'allora ministro Bray, che probabilmente non avevano compreso a fondo il senso e i rischi dell'operazione.

Una nomina che nel tripudio generale - era la prima della attuale giunta capitolina finora incerta nelle scelte del settore cultura -, aveva lasciato qualche perplessità nella critica più avvertita, anche per i trascorsi non ineccepibili dello stesso Cutaia all'Ente Teatrale Italiano, come testimoniato dagli efficaci reportage di Marcantonio Lucidi su «Left», senza considerare che Nicola Fano sul sito «Succede oggi» definì Cutaia uno che «garantisce amici e sodali». Fano, divenuto membro del CdA del Teatro di Roma, ha comunque votato Cutaia come direttore.

Puntualissima è partita una raccolta di firme a sostegno di Cutaia: a promuoverla è Pav. Che una società privata che produce, promuove, distribuisce spettacoli teatrali si spenda in maniera così scoperta in favore di una nomina pubblica è per lo meno singolare. È altrettanto strano che sul sito petizioni24.com, molti dei firmatari abbiano scelto di non apparire in chiaro, mentre appaiono leggibili molti nomi del teatro italiano che lo appoggiano.

La nomina di Ninni Cutaia, la sua ancorché ingiustificata richiesta di aspettativa, rischia di essere solo uno dei tanti episodi di doppi, tripli e quadrupli incarichi che, spiace dirlo, spesseggiano nelle attività culturali. Il tutto rischia di apparire un chiaro segno di una casta e di grumi di interessi che invece di essere governati sembrano governare la mano pubblica, e diventare sempre meno limpidi.

Mentre la situazione dei teatri romani è critica: il Valle è occupato, l'Eliseo è con l'acqua alla gola, il Quirino anche, l'India è chiuso, il Palladium pure, l'Opera ha 60 milioni di euro di debiti: e il Teatro di Roma sta come sta.

...
Intanto è partita una raccolta di firme a suo sostegno promossa da Pav



Parte da Assisi il gran galà del Cigno Nero

Chi dice danza, dice cigno. E Daniele Cipriani, organizzatore di eventi tercorei, crea un galà incentrato sull'«archetipo» creato da Petipa e Ivanov con étoiles come Ashley Bouder (nella foto). Il tour parte da Assisi il 28 marzo e tocca Milano, Firenze, Roma e Livorno.



ORESTE PIVETTA

PER CHI HA COMINCIATO AD INSEGUIRE METE ALPINE LEGGENDO PRIMA DI TUTTO GLI ITINERARI SU UNA CARTINA DELL'IGM, Istituto geografico militare, il salto è epocale. Individuare liberamente tornanti, curve altimetriche, grotte e corsi d'acqua su un aggeggio che è poco più di un cellulare, di cui ci sarebbe da temere solo il deterioramento della batteria (ad onore dei vecchi tempi andrebbe ricordato che la carta è pressoché eterna, si tramanda di padre in figlio, si rischia solo la consumazione alle pieghe o il deterioramento per umidità), muoversi a piacimento solo strisciando un dito tra la scala generale di un territorio e quella piccina piccina di un sentiero e di una malga, di una cascatella e di un rifugio, varcare valli e colli divagando secondo gradimento, sarebbe una conquista storica, che potrebbe allargare il cuore e lo sguardo dell'escursionista e dell'alpinista. Nell'impresa, «riscrivere» via web la mappa delle Alpi, si sta impegnando un cartografo toscano, di Empoli, Marco Barbieri, che alla cartografia stampata (per un editore celeberrimo come Tabacco) e poi online è giunto dopo studi in scienze geologiche. È giunto per passione: tanto di una disciplina tecnica, quanto della montagna. «Mappe online - racconta Barbieri - esistono, ma sono parziali e costano molto. La mia ambizione è andare oltre: il territorio delle Alpi a disposizione di tutti. È possibile grazie agli opendata geografici, cioè ai dati grezzi a disposizione prodotti dalle pubbliche amministrazioni e da organizzazioni non governative, e a nuovi software open-source dedicati alla cartografia. La reperibilità di queste informazioni e l'utilizzo di questi strumenti permettono di creare con relativa rapidità, in totale autonomia, mappe di grande estensione e buona qualità, compatibili con il web e con i dispositivi mobili». Cita l'esempio di OpenStreetMap, una sorta di wikipedia del catasto, e cioè strade, piazze, case, isolati, l'ambiente insomma nelle sue varie configurazioni, disegnati dai membri di una comunità e offerti alla consultazione e all'attenzione di chiunque: un servizio per la collettività a costo zero. Il lavoro di Barbieri non sarà, per lui, a costo zero, ma ancora OpenStreetMap offre l'indicazione di una via d'uscita: la nascita di un gruppo che intanto contribuisce e presto raccoglie i frutti dell'investimento, via via che il piano si sviluppa. È una forma di finanziamento dal basso, una forma di crowd funding, il sistema inventato negli Stati Uniti, che prevede ricompense per i finanziatori, ricompense che non saranno in questo caso magliette o medagliette, ma carte da scaricare e da consultare offline su smartphone e tablet.

Barbieri ha cominciato dal Trentino, cioè dalle Dolomiti, tra Tofane, Sass da Putia, Averau: il risultato lo si può scoprire aprendo www.webmapp.it. È un lavoro in corso, può essere molto faticoso, può chiedere molto tempo. Per le Dolomiti trentine Barbieri ha potuto utilizzare dati resi liberi dalla Provincia di Trento e dal progetto OpenStreetMap. Le difficoltà nascono estendendo l'operazione, quando mancheranno dati liberi, quando si dovranno confrontare cartografie diverse per i simboli adottati, quando infine si scenderà nel dettaglio e si dovranno preci-

Alpi online

Arriva la mappa

Riscrivere via web la carta delle nostre montagne si può

Marco Barbieri, cartografo toscano, ha iniziato dal Trentino, dalle Dolomiti E i primi risultati si possono già vedere andando all'indirizzo internet www.webmapp.it

sare percorsi, luoghi e nomi di una toponomastica, che spesso vive solo nelle pagine di una cultura locale, di una tradizione non sempre mandata per iscritto. «Uno dei primi impegni - racconta Barbieri - è uniformare notizie che provengono da diverse fonti, verificandone l'attualità, cercando di costruire un risultato unitario. Devo

coordinare conoscenze e linguaggi come vari enti non si sono finora preoccupati di fare». Un esempio, ad uso degli escursionisti: gli itinerari tra i monti sono sempre numerati, peccato che lungo l'intero arco alpino i criteri di numerazione siano diversi di valle in valle (realizzare una segnaletica «condivisa», chiederà tempi lunghi, per quanto l'intenzione sia questa).

Barbieri ha in mente di arrivare a qualcosa che in altri paesi (vedi Francia, Svizzera, Austria) sono istituzioni centrali a seguire con cura. Solo per turisti, escursionisti, alpinisti, ciclisti? In realtà una mappa aggiornata, che dovrebbe estendersi da questo primo gradino, dalla provincia di Trento e dalle Dolomiti trentine, è un aiuto alla cura del territorio. Ovviamente è anche storia di un paese o almeno storia della sua civiltà contadina e montanara (se ci fermiamo al disegno di valli e borghi alpini), storia di costumi, di culture, di lingue, di tecnologie, di

opere a salvaguardia della terra. Due secoli fa, un filosofo americano, Ralph Waldo Emerson, scrisse: «Piede non passa sulla neve o sulla terra, senza stampare in caratteri più o meno duraturi, una carta del suo cammino...» (da *Uomini rappresentativi*, ritratti di personaggi storici, da Platone a Shakespeare a Goethe, amati da Emerson). Camminando, lasciando impronte, nascono tracciati, che avvolgono ogni lembo della terra in un disegno geniale e funzionale che detta il modo per superare una valle, un fiume, una montagna (mostrandolo peraltro a moderne strade e autostrade). Quei tracciati sono diventati la «scrittura» della civiltà, come ci ha spiegato Robert Macfarlane, storico e camminatore, in uno splendido libro, *Sentieri (The Old Ways)* e una mappa avrebbe proprio il compito non solo di consentirci qualche camminata, ma anche di mantenere la memoria di quella scrittura.

IL CASO

Kurt Cobain, pubblicate nuove fotografie

A quasi 20 anni dalla morte di Kurt Cobain, scomparso il 5 aprile 1994, la polizia di Seattle ha pubblicato nuove fotografie, finora sconosciute, del luogo in cui morì il cantante dei Nirvana. Gli scatti ritraggono un paio di occhiali da sole, delle sigarette, un portafoglio, un cucchiaino e diversi aghi. «Sappiamo che il 20esimo anniversario della sua morte è vicino e ci sarà un grande interesse mediatico», ha detto il detective Mike Ciesynski, che ha riesaminato il caso. Ma nonostante le speculazioni secondo cui si trattò di omicidio, Ciesynski ha spiegato che è stato «un suicidio. È un caso chiuso».

IL CONVEGNO

Elsa De Giorgi nel centenario dalla nascita

Un convegno ed un eBook per ricordare la vita e le opere di una delle principali protagoniste della scena culturale del secondo dopoguerra, Elsa De Giorgi (1914 - 1997), scrittrice, regista e attrice, nonché intellettuale di riferimento nel panorama italiano. Nel centenario della sua nascita, oggi alle 11.00 presso il Cinema Anna Magnani (in Piazza Lanzuisi), il Comune di San Felice Circeo ne ricorda l'affascinante figura di intellettuale con il convegno dal titolo «L'isola felice» e l'eBook a cura di Piero Maccarinelli e Sandra Petrigliani.

IL PREMIO

A Peter Handke l'International Ibsen Award

Peter Handke ha vinto l'International Ibsen Award 2014, il massimo riconoscimento in ambito teatrale. Fra le tante sue opere particolare eco ebbe il suo «Insulti al pubblico» che lo metteva in posizione di sperimentatore e «outsider». Dello scrittore austriaco la casa editrice Guanda ha appena ristampato «Il peso del mondo» e «Storie del dormiveglia», e ha in programma per giugno la pubblicazione del nuovo libro «Saggio sul luogo tranquillo». Il premio verrà conferito ad Handke il prossimo settembre a Oslo.

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Milos Forman e le belle utopie dell'era dell'Acquario



«HAIR» (1979) Milos Forman porta al cinema, a dieci anni di distanza, l'omonimo musical di Gerome Ragni, James Rado e Galt MacDermot, che spopolò a Broadway e fu il manifesto degli hippy. Ma siamo, appunto,

lontani da quei giorni di ideali: la ribellione si è imborghesita. Resta un senso di nostalgia, la patina meravigliosa che Forman dà al tutto, le coreografie di Twyla Tharp, le canzoni... Un evergreen.

ore 21,20 LA7D

METEO

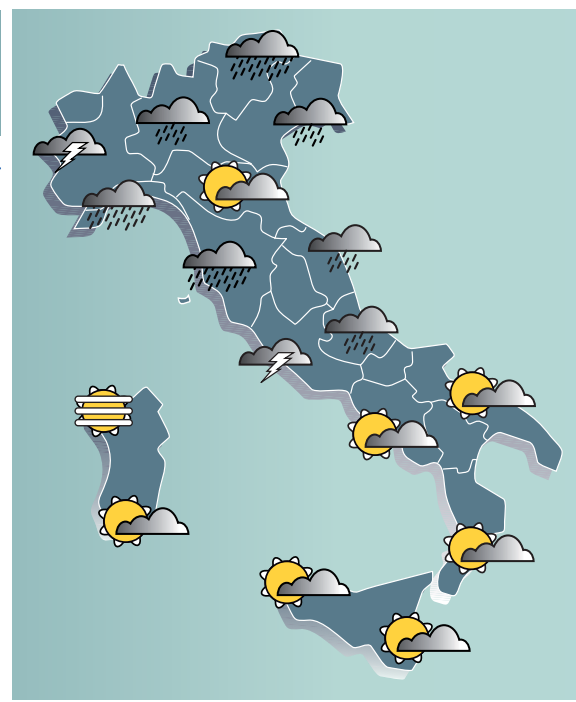
A cura di **Meteo**.it

Oggi

NORD: molte nubi e piogge diffuse, spesso forti nel pomeriggio-sera. Neve sui monti a 1300/1500 m.
CENTRO: più nubi e piogge tra Toscana, Umbria, Lazio e localmente Marche. Meglio con più sole altrove.
SUD: continua a prevalere un tempo stabile e ampiamente soleggiato salvo una diffusa parziale nuvolosità.

Domani

NORD: molte nubi con piogge diffuse e neve fino a 400/500 m su Alpi; migliora dal pomeriggio sul Piemonte.
CENTRO: molto nuvoloso con piogge e temporali diffusi, specie a Ovest, e neve a 1300/1400 m; meglio altrove.
SUD: nubi e piogge sulla Campania poi localmente sul Nord della Sicilia, tempo più soleggiato altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Ti lascio una canzone Show con A. Clerici. A far visita ai ragazzi arriverà, la voce black di Fausto Leali e la vulcanica energia di Simona Ventura.</p> <p>07.00 TG1. Informazione 08.25 Uno Mattina In Famiglia. Show. 10.20 Linea Verde Orizzonti. Rubrica 11.15 I love you Ama! ...e fa ciò che vuoi. Rubrica 11.45 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 Easy Driver. Reportage 14.30 Le amiche del sabato. Talk Show. Conduce Loredana Landi. 17.15 A Sua immagine. Rubrica 17.45 Passaggio a Nord-Ovest. Documentario 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Rai Tg Sport. Sport 20.35 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna. 21.10 Ti lascio una canzone. Show. Conduce Antonella Clerici. 00.30 S'è fatta notte. Talk Show. Conduce Maurizio Costanzo. 01.15 TG1 Notte. Informazione 01.30 Appiausi. Rubrica 02.45 Il responsabile delle risorse umane. Film Drammatico. (2010) Regia di Eran Riklis. Con Mark Ivanir, Guri Alfi. 04.25 Lady Cop. Serie TV</p>	<p>21.05: Castle Serie TV con N. Fillion. Beckett è in pericolo per via di un ordigno esplosivo. Il team cerca un modo per disattivare la bomba.</p> <p>07.00 Incinta per caso. Serie TV 07.25 Lassie. Serie TV 09.00 Sulla Via di Damasco. Rubrica 09.30 Rai Parlamento Punto Europa. Informazione 10.00 Inside the World. Rubrica 10.40 Cronache Animali. Rubrica 11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.25 Rai Sport - Dribbling. Sport 14.00 Voyager Factory. Rubrica 15.40 Sea Patrol. Serie TV 17.10 Sereno Variabile. Rubrica 18.05 Rai Sport 90° Minuto - serie B. Rubrica 18.50 Squadra Speciale Cobra 11 - Sezione 2. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.05 Castle. Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Jon Huertas, Molly C. Quinn, Seamus Dever, Susan Sullivan. 21.50 Elementary. Serie TV 22.40 Tg2. Informazione 22.55 Rai Player. Rubrica 23.00 Rai Sport - Sabato Sprint. Sport 23.45 Tg2 - Dossier. Informazione 00.30 Tg2 - Storie. Rubrica</p>	<p>21.30: Il Sesto Senso Rubrica con D. Carrisi. Argomento della puntata di questa sera: "La forza della suggestione".</p> <p>07.00 La grande vallata. Serie TV 07.50 Il cargo della violenza. Film Drammatico. (1955) Regia di Roy Ward Baker. Con Anthony Steel. 09.30 L'Elisir del sabato. Rubrica 11.00 Tg Regione - Bell'Italia. / Tg Regione - Prodotto Italia. Rubrica 12.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 15.00 Rai Educational: Tv Talk. Talk Show. Conduce Massimo Bernardini. 16.30 Hotel 6 stelle. Docu Reality 17.15 Rai Player. Rubrica 17.20 Pane quotidiano. Rubrica 17.50 Per un pugno di libri. Rubrica 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio. 21.30 Il Sesto Senso. Rubrica. Conduce Donato Carrisi. 23.25 TG3. / Tg Regione. Informazione 23.45 Stelle nere. Rubrica 00.50 TG3. Informazione 01.00 TG3 - Agenda del mondo. Rubrica 01.15 Anica Appuntamento al cinema. Informazione 01.20 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.30: Il Padrino - Parte III Film con Al Pacino. Michael Corleone è riuscito a darsi una immagine di rispettabilità. Ora s'impegna in operazioni finanziarie lecite.</p> <p>06.45 Media Shopping. Shopping Tv 07.40 Miami Vice. Serie TV 08.30 Hunter. Serie TV 09.35 Magazine Champions League. Sport 10.05 Donnavventura. Rubrica 10.50 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.05 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Come si cambia Celebrity. Show 16.12 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica 17.00 Poirot non sbaglia. Film Poliziesco. (1991) Regia di Ross Devenish. Con David Suchet. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.30 Il Padrino - Parte III. Film Drammatico. (1990) Regia di F. Ford Coppola. Con Al Pacino, Diane Keaton, Talia Shire, Andy Garcia, Eli Wallach, Joe Mantegna, George Hamilton, Bridget Fonda. 00.52 The Pacific. Serie TV 02.30 Tg4 - Night news. Informazione 02.57 Ieri e oggi in tv special. Rubrica 04.50 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: C'è posta per te - Il meglio Show con M. De Filippi. Riviviamo tutte le più commoventi e divertenti puntate della stagione di "C'è posta per te".</p> <p>07.54 Traffico. Informazione 07.57 Meteo.it. Informazione 07.58 Tg5 - Mattina. Informazione 09.12 Supercinema. Rubrica 10.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 Beautiful. Soap Opera 14.10 Amici verso il serale. Talent Show. Conduce Maria De Filippi. 16.00 Verissimo. Show. Conduce Silvia Toffanin. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show. Conduce Ficarra e Picone. 21.10 C'è posta per te - Il meglio. Show. Conduce Maria De Filippi. 00.30 Speciale Tg5. Attualità 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 01.50 Rassegna stampa. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show. Conduce Ficarra e Picone. 02.36 Ho sposato un calciatore. Serie TV</p>	<p>21.10: Viaggio nell'isola misteriosa Film con V. Hudgens. Il giovane esploratore Sean Anderson intraprende insieme ad Hank, una pericolosa spedizione...</p> <p>06.55 Cyber Girls. Serie TV 07.45 True Jackson, VP. Serie TV 08.40 Glee. Serie TV 10.30 The Secret Circle. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Grande Fratello. Reality Show. 14.05 Johnny English. Film Commedia. (2003) Regia di Peter Howitt. Con Rowan Atkinson. 16.00 Beethoven - La grande occasione. Film Commedia. (2008) Regia di Mike Elliott. Con Jonathan Silverman. 18.00 Big Bang Theory. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.25 I Flintstones. Film Commedia. (1994) Regia di Brian Levant. Con John Goodman. 21.10 Viaggio nell'isola misteriosa. Film Azione. (2012) Regia di Brad Peyton. Con Vanessa Hudgens, Josh Hutcherson, Dwayne Johnson, Michael Caine, Kristin Davis. 23.10 Land of the lost. Film Avventura. (2009) Regia di Brad Silberling. Con Will Ferrell. 01.05 Grande Fratello. Reality Show. 01.25 Sport Mediaset. Sport</p>	<p>21.10: Il Commissario Maigret Serie TV con B. Crémer. La moglie di un industriale americano viene trovata morta nei sotterranei di un albergo parigino.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 Le invasioni Barbariche (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 L'Infallibile pistolero strabico. Film Commedia. (1971) Regia di Burt Kennedy. Con James Garner. 16.15 Juggernaut. Film Legal Drama. (1974) Regia di Richard Lester. Con Omar Sharif. 18.10 L'Ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo - Sabato. Rubrica 21.10 Il Commissario Maigret. Serie TV Con Bruno Crémer, Alexandre Brasseur, Jean-Claude Frissung, Pierre Diot, Anne Bellec. 22.55 Il Commissario Maigret. Serie TV 00.40 Tg La7 Sport. Sport 00.45 Movie Flash. Rubrica 00.50 Otto e mezzo - Sabato (R). Rubrica 01.30 Una canzone per Bobby Long. Film Drammatico. (2004) Regia di Shainee Gabel. Con Scarlett Johansson.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Die Hard - Un buon giorno per morire. Film Azione. (2013) Regia di J. Moore. Con B. Willis, J. Courtney. 22.55 Tutto tutto niente niente. Film Commedia. (2012) Regia di G. Manfredonia. Con A. Albanese, P. Villaggio. 00.30 In Darkness. Film Drammatico. (2011) Regia di A. Holland. Con R. Wieckiewicz.</p>	<p>21.00 Spirit - Cavallo selvaggio. Film Animazione. (2002) Regia di Kelly Asbury, Lorna Cook. 22.30 Il primo amore di Anne. Film Commedia. (2011) Regia di Anne Sewitsky. Con M. Annette, T. Berglyd, O. Garli, A. Holte Kristiansen. 23.55 Trilli e il segreto delle ali. Film Animazione. (2012) Regia di Lucy Hale.</p>	<p>21.00 Genio per amore. Film Commedia. (1994) Regia di F. Schepisi. Con C. Durning, S. Fry, Lou Jacobi, J. Maher. 22.40 Dear John. Film Drammatico. (2009) Regia di Lasse Hallstrom. Con C. Tatum, A. Seyfried. 00.35 Come lo sai. Film Commedia. (2010) Regia di James L. Brooks. Con R. Witherspoon, J. Nicholson, P. Rudd.</p>	<p>18.20 Brutti e cattivi. Cartoni Animati 18.45 Adventure Time. Cartoni Animati 19.35 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.25 The Regular Show. Cartoni Animati 21.40 Star Wars: The Clone Wars. Cartoni Animati 22.05 Batman of the future. Cartoni Animati 22.30 Gormiti. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Marchio di fabbrica. Documentario 19.05 Crisis Control. Documentario 20.00 World's Top 5. Docu Reality 21.00 Property Wars. Reality Show 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario 00.50 La nave più grande del mondo. Documentario 01.45 Top Cars. Documentario</p>	<p>19.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità 19.30 Microonde-Best Of. Rubrica 20.00 Zero Hour. Serie TV 21.00 Jack on tour 4. Reportage 22.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 00.00 American Horror Story: Asylum. Serie TV</p>	<p>18.10 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality 19.10 Plain Jane. Reality Show 20.10 Catfish: False Identità. Docu Reality 21.10 Are you the One? Un Esperimento D'Amore. Reality Show. 22.00 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show 23.00 Le Ragazze del Redneck Heaven. Show</p>

Tutti assieme sulla giostra con il «Misanthropo» dei Marcido Marcidoris

MARIA GRAZIA GREGORI TORINO

SE C'È UN GRUPPO FEDELE A SE STESSO, A UN MODO IMMEDIATAMENTE RICONOSCIBILE DI FARE RICERCA e di pensare al teatro malgrado le difficoltà, che non sono state poche, e le delusioni, questo è senza dubbio Marcido Marcidoris & Famosa Mimosa, da tutti conosciuto semplicemente come «i Marcido». Così anche per questo *Misanthropo*, primo Molière della loro storia

(in scena con successo al Teatro Gobetti di Torino e coprodotto con lo Stabile) sono rintracciabili le linee portanti del loro stile: la recitazione destrutturata addirittura in chiave ironica da Marco Isidori, interprete e regista; lo spazio denso di rimandi artistici, estremamente creativo che nasce dalla fantasia di Daniela Dal Cin. Tutto questo si ritrova nel *Misanthropo* pensato brechtianamente come una specie di opera del disincanto che, scandito da un song iniziale, uno centrale e ballata finale, ci racconta,

come meglio non si potrebbe, della difficoltà di vivere e di amare in un mondo costruito sull'apparire e sulla menzogna. Così succede al protagonista, lo scontroso Alceste in abito scuro del bravissimo Isidori persuaso com'è che «un cuore innamorato pretende l'esclusiva, ma la donna che ama - la superficiale Célimène (Virginia Mossi) -, dedita ai giochi mondani, non è certo la scelta migliore».

Gli attori appaiono all'improvviso di spalle - dentro una scena simile a una gabbia da circo che ruota su se stessa - per poi rivelarsi chitarristi biancovestiti guidati da un Isidori «domatore» che tiene in mano un cerchio dentro il quale fare passare, idealmente, tutti i gli interpreti. Se Alceste viene spesso al proscenio gli altri personaggi sono rappresentati come grandi figure fra pennacchi e falpalà, pedine fuori di taglia di un gioco di scacchi, costrette alla quasi immobilità da quella specie di

macchina celibe che è il loro costume. E se Arsinoè (Valentina Battistone) e Célimène - la prima un po' meno bugiarda della seconda -, fingono, si fanno la guerra e perfino la virtuosa Eliante (Lauretta Dal Cin) mente e la maldicenza imperversa, l'ultimo a rendersene conto è proprio Alceste anche se qualche anima buona esiste e gli sta vicino come il Filinto del bravo Paolo Oricco da sempre innamorato di Eliante o come Clitandro e Acasto, i due che ricevono i bigliettini pettegoli di Célimène (li interpreta con sapiente ironia Maria Luisa Abate). Poco importa se, come da copione, Alceste resterà solo, quello che conta è che «il cuore che sembrava perso me lo ritrovo in tasca». Ma ecco la giravolta finale, i personaggi ruotano velocemente insieme alla scena come su di una giostra: siamo tutti burattini, suggerisce Isidori, apparendo all'improvviso con un lungo naso da Pinocchio.

«Remember me?» Una nuova regia di Gigi Proietti

HA DEBUTTATO MARTEDÌ AL TEATRO GOLDEN DI ROMA LA COMMEDIA DIRETTA DA GIGI PROIETTI «Remember me?» interpretata da Sebastiano Somma e Sandra Collo del. Prodotta da Andrea Maia per il Teatro Golden e da Vincenzo Sinopoli «Remember me?», in scena fino a domenica 6 aprile, è una commedia divertente ed ironica scritta dall'americano Sam Bobrick, che racconta le vicende sentimentali dei coniugi Bruno e Mary Albani interpretati rispettivamente da Sebastiano Somma e Sandra Collo del. Sul palcoscenico insieme ai protagonisti ci saranno Martino Duane e Chiara Mastalli.

«Olimpica» Emma Dante

La regista nominata direttrice del teatro palladiano

Dopo Nekrosius lo scettro passa all'artista italiana, che è anche la prima donna a stilare il cartellone del Ciclo di Spettacoli Classici

ROSSELLA BATTISTI rbattisti@unita.it

26 ottobre prossimi, con una sorta di intervista impossibile: *Io, Nessuno e Polifemo*, dove si scruta la vera natura del Ciclope monoculo ascoltandolo, scoprendo che non si sente affatto mostro. In scena, oltre alla Dante, i fedelissimi Salvatore D'Onofrio e Carmine Maringola, tre danzatrici e la musica dal vivo di Serena Ganci. E suo anche il laboratorio Verso Itaca, aperto ad attori italiani e stranieri, incentrato sugli incontri femminili di Odisseo, «sulle donne che lo trattengono - preci-

sa Emma -, femmine che si inventano di tutto...».

Nel cartellone che seguirà, stilato da Emma come lista dei desideri, dei nomi cioè che avrebbe voluto avere accanto, figura Simon Abkarian, di origine armena e artisticamente cresciuto al sole circense di Ariane Mnouchkine, con un poema d'amore e disinganno dove racconta la sofferenza di Menelao abbandonato, *Ménélas rebético rapsodie* (26-27 settembre). Ci sono i *Pezzi staccati dal Giulio Cesare* della Societas Raffaello Sanzio (3-4 ottobre) e un «classico» a suo modo è anche Mimmo Cuticchio (10-12 ottobre con *La pazzia di Orlando*), viaggiatore visionario «che parla coi suoi pupi di legno come Geppetto con Pinocchio» e non si preoccupa dell'incombente bagliore palladiano alle sue spalle «tanto ci metto una tenda...». Ah ah.

Regista all'occhiello del programma è Andrei Konchalovsky che ha accettato di buon grado l'invito di Emma Dante, proponendo uno studio su *Edipo a Colono* (17-18 ottobre), mentre gli enfants terribles veronesi di Babilonia Teatri proporranno un viaggio intorno a Gesù e a quel che resta della fede negli italiani, soprattutto in Veneto e dintorni (*Jesus*, 25-26 ottobre).

E c'è anche un bis: il ritorno a Vicenza dello spettacolo-concerto che Emma Dante propose due anni fa nel cartellone di Nekrosius, quel Verso Medea accompagnato da canzoni e musica dei fratelli Mancuso, che ha già girato l'Italia. «Basta con gli eventi - stigmatizza la regista -, bisogna pensare a lavori che circolino, che non muoiano dove sono nati». Sia pure in un paradiso come l'Olimpico.

GALEOTTO FU NEKROSIUS, CHE NELLA SUA APPENA TRASCORSA DIREZIONE ARTISTICA ALL'OLIMPICO DI VICENZA CHIAMÒ EMMA DANTE FACENDO SCATTARE UN FEELING IMMEDIATO: TRA LUI, LA REGISTA SICILIANA E IL TEATRO. Che infatti oggi chiama proprio Emma Dante per passarle lo scettro del comando del 67esimo Ciclo di Spettacoli Classici nel magnifico spazio scenico. Un monumento protetto dall'Unesco e da custodi severissimi della sua integrità, come sottolinea maliziosamente Emma, raccontando la sua ispezione del luogo per le prove e del coro di no che la seguiva: «No, lì non puoi andare. No, questo non lo puoi toccare. No, solo queste luci. No, no e no». «Per un'artista - prosegue - la prospettiva di disubbidire è eccitante», per questo ha accettato. Neo-direttrice - parola che volutamente declina al femminile: «esiste in italiano, perché non cominciare a darle importanza?» (brava Emma!) - e prima donna a ricoprire questo incarico, in un momento particolarmente fertile della sua carriera, dopo il debutto cinematografico (*Via Castellana Bandiera* alla Biennale di Venezia), acclamate regie liriche (l'ultima: *Carmen* alla Scala), la residenza al Biondo di Palermo. La regista si è lasciata ispirare proprio dai divieti, dalle difficoltà da superare, appunto da «Il viaggio al di qua del confine», come suggerisce il titolo del progetto, ovvero tutto quel che si muove tra il proscenio e quello che la regista chiama «il dietro di noi», l'immortale, meravigliosa, abbagliante nonché intoccabile architettura palladiana.

Il sentiero dei nidi del classico che Emma Dante andrà a toccare parte dai greci, che per «la loro capacità di interrogare l'animo umano» sono materia inesauribile per un artista contemporaneo e soprattutto per chi come la regista, sentendosi profondamente autrice, «mai andrebbe a scegliere testi meno antichi». Sua l'inaugurazione dunque del Ciclo, che si svolgerà dal 17 settembre al



Emma Dante all'Olimpico di Vicenza

Viviane che uccise il suo analista



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

QUESTA SETTIMANA HO LETTO DUE BREVI ROMANZI FRANCESI USCITI DA POCO IN LIBRERIA, che meritano di essere segnalati. Il primo è *Viviane Elisabeth Fauville* di Julia Deck, trentanovenne scrittrice esordiente. Me lo aveva segnalato un'amica in rete, e mi aveva incuriosito il tema: una giovane donna che uccide il suo psicoanalista. Che insomma mette in atto, in corpore vili, l'uccisione simbolica del padre: a essere fisicamente cancellato è il dottore che incarna «una forza oscura», lo «specialista che le dà sui nervi», il «soggetto supposto sapere», per dirla con Lacan - per quanto lo psicoanalista ucciso, qui, sia freudiano, e non lacaniano. La vicenda viene narrata con una molteplicità di voci narranti, ciò che consiste con la dislocazione psichica della protagonista, e il lettore viene guidato, più che nella trama di un apparente noir (che Viviane abbia ucciso l'analista viene dichiarato subito), nell'interiorità folle di Viviane, alla ricerca di se stessa mancandosi sempre, incapace di sfuggire al suo isolamento sociale e alla sua solitudine profonda. E funziona ottimamente questo gioco ad incastri d'angoscia, dove il dedalo di Viviane si riflette in una Parigi maniacalmente mappata, quasi ad ancorare quel delirio a una realtà concreta. L'altro romanzo è invece del 1983, ma è stato tradotto solo adesso grazie a Orma: si tratta di *Il posto* di Annie Ernaux, scrittrice ben conosciuta in Francia, dove pubblica per Gallimard. Con una scrittura distaccata, descrittiva, fenomenologica, senza voler pregiudicare il racconto con le sue opinioni, tenta di restituire il vissuto del padre, e quel «posto» che a lui spetta, e che si era dissolto nel distacco tra lui e la figlia, nella divergenza dei loro mondi: lui contadino, poi operaio, poi commerciante; lei avviata alla scuola, all'educazione, alla cultura. Ernaux ha scritto in prima persona, senza mascherare nulla: e bisogna davvero saper scrivere, per riuscire a coinvolgere il lettore in un vissuto sentimentale senza mai usare gli artifici della retorica.

Tra gli ospiti, Konchalovsky Romeo Castellucci, Mimmo Cuticchio, l'armeno Abkarian e i Babilonia Teatri

FOTO DI SPORT



MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Tutti tranne uno. Tutti tranne Bruno Neri.

È una foto posata nella memoria. Un attimo nell'infinita storia, a volte riaffiora per la sua potente forza che anima un libro, uno spettacolo a teatro, una serata di ricordi. Accadde su un campo di calcio eppure non è un gol, non è un gesto atletico. Tutt'altro: è un rifiuto dell'azione, dello schema proposto. È il braccio di Bruno Neri che non si alza nel saluto romano creando un lieve disallineamento dell'ordine fascista.

La Fiorentina gioca la prima partita casalinga del campionato 1931-32, è il battesimo in Serie A del nuovo stadio - non ancora completato, sullo sfondo della foto s'intravede la costruzione ancora in divenire e la Maratona incompiuta nelle ultime file. Lo stadio progettato dall'ingegnere Pier Luigi Nervi è un perfetto esempio di razionalismo. Il mecenate che immagina e permette la costruzione è il padrone della Fiorentina e gerarca fascista in zona, Luigi Ridolfi, marchese, poi petroliere. Gradito al Duce. Lo stadio viene intestato a Giovanni Berta, giovane squadrista ucciso nel 1921 e per questo inquadrate come «martire» del Ventennio. Quel nome rimarcava la natura ed il significato dei rapporti tra sport e metodo fascista. Berta fu pugnalato da un gruppo di comunisti su un ponte e poi gettato nell'Arno. Il giorno prima, una squadraccia era entrata al numero 2 di via Taddea, nella sede di varie attività di sinistra: dal sindacato dei ferrovieri alla federazione provinciale comunista. Il riferimento di questo spaccato sociale e politico che si opponeva al passo marziale delle camice nere era Spartaco Lavagnini. I fascisti spararono quattro colpi, per esser certi dell'esito: due alla testa, uno al petto, l'ultimo alla schiena di Lavagnini, ormai caduto a terra. Su Ordine Nuovo Gramsci lo salutò così: «Spartaco Lavagnini, caduto come un capo, al suo posto di lavoro, ha forse giovato di più all'idea in cui credeva, ha forse insegnato maggiori cose al popolo con la sua morte, di quanto nessuno possa mai insegnare con la parola».

Anche il gesto di Bruno Neri è silenzioso, come può esserlo una rinuncia. I compagni sorridono e salutano romanicamente i gerarchi fascisti seduti in tribu-

...

Bruno era faentino, la Fiorentina lo comprò per 10mila lire, giocò anche in Nazionale

Neri, il mediano che disse «No»

● Uno scatto del Ventennio, i giocatori che alzano il braccio destro, allo stadio di Firenze, per salutare i gerarchi fascisti. ● Tutti tranne uno: morirà da partigiano, nel bosco di Marradi



Bruno Neri era nato a Faenza nel 1910

na. Lui non sorride e non saluta. Morirà da partigiano, ma non ora, non lì allo stadio dove compie un gesto immortale. Il suo braccio tenuto basso, e il pugno chiuso, sono una scelta, il suo «no» è una magnifica affermazione di libertà. Questa foto è un attimo di un'esistenza privata che diventa immediatamente universale ed eterna. Quella figura ha la forza di una scultura. La foto diventa importante senza che ne sia consapevole il fotografo: non è la messa in scena che la rende simbolica e la eleva a trattato sul coraggio. Sono l'errore, la lacuna, il braccio che manca per la scelta contraria del ragazzo, i suoi 21 anni già adulti che restituiscono l'immagine alla nostra storia, così da poter racchiudere in sé il commento a un certo modo di vivere, di esistere e di resistere.

Bruno Neri nasce a Faenza nel 1910. Studia arte, legge poesie e gioca a pallone, lo fa bene, a 16 anni è titolare in Serie B, a 19 anni lo compra la Fiorentina per 10mila lire (tanti soldi, allora). Neri valica l'Appennino e diventa un giocatore importante, un mediano che corre molto ma sa impostare, ci sono tre presenze in Nazionale che testimoniano la qualità dell'atleta: era l'Italia di Pozzo, due volte campione del mondo, e nel mezzo alle due vittoriose avventure trova posto anche Neri. La *Gazzetta* giudicò così la sua partita d'esordio contro gli svizzeri (4-2 il risultato): «Neri imposta magnificamente l'azione che sviluppa Meazza, Ferrari, Piola».

Nel 1936 lascia la Fiorentina e va a Lucca dove lo vuole il tecnico danubiano Ernest Erbstein che l'anno seguente lo porterà con sé al Torino. Erbstein comincia a costruire la squadra imbattibile degli anni quaranta, ma potrà allenarla solo una stagione: nel 1938 il regime vara le leggi razziali e l'allenatore ebreo ungherese è costretto a lasciare l'Italia, e con lui anche Arpad Weisz, tecnico del Bologna. Nel periodo piemontese il mediano continua ad abitare luoghi insoliti per uno sportivo, lo storico Gerbi ricorda il suo fervore intellettuale, che appagava «frequentando giovani giornalisti e scrittori» negli incontri carbonari nelle soffitte di Lungo Po, «tanto che alcuni di loro lo avevano scelto come mo-

dello di personaggio, come esempio di atleta con una sensibilità aperta e cordiale, dotato di fermezza di carattere e schiettezza nei rapporti, coraggio e fiducia nel prossimo». Anni prima, a Firenze bazzicava il Caffè delle Giubbe Rosse, dal nome delle divise dei camerieri, in linea con la moda viennese dell'epoca (a fondare il bar furono due fratelli tedeschi fabbricanti di birra). Alle Giubbe Rosse letterati e artisti s'incontravano (e si scontravano, come successe ai futuristi milanesi di Marinetti e i fiorentini raccolti intorno alla rivista *La Voce*, sulla quale Ardengo Soffici pubblicò un articolo che attaccava i rivali: fini in rissa).

Neri chiuse la carriera in Serie A con 219 presenze e due reti, allenò per un anno il Faenza poi il conflitto mondiale complicò le attività agonistiche e allora provò a investire i risparmi della carriera di calciatore acquistando a Milano un'officina meccanica dal tenore faentino Antonio Melandri. Durò poco, la guerra lo assorbì. Dalla parte giusta. Il cugino Virgilio lo avvicinò agli ambienti antifascisti. Virgilio Neri è notaio e vive a Milano. Le cronache raccolte nel libro di Massimo Novelli, *Bruno Neri, il calciatore partigiano* (edito da Graphot Editrice) lo descrivono «in continuo contatto con personalità come don Sturzo, Ugo La Malfa e il futuro presidente della Repubblica Giovanni Gronchi». Virgilio sarà poi arrestato dai tedeschi, torturato e deportato nel lager di Bolzano.

Bruno dunque abborda la guerra. È in Sicilia quando sull'isola sbarcano gli Alleati. Da lì invia una cartolina al suo amico e concittadino Ivo Fiorentini, allenatore del Livorno. I toscani hanno appena perso lo Scudetto, vinto dal Torino con un solo punto di vantaggio e Neri scrive: «Mio caro Ivo, avresti meritato sorte migliore. Hai avuto ugualmente grandi soddisfazioni e questo conta pure qualcosa. Mi rallegro tanto con te». Dopo l'armistizio di Cassibile il mediano parte per i boschi dell'Appennino. Si arruola con il nome di battaglia «Berni» e rinforza l'organizzazione Resistenza Italiana, con l'obiettivo di fare da tramite tra le varie brigate partigiane. Viene impiegato in prossimità della Linea Gotica, che i tedeschi avevano tracciato da Pesaro a Carrara. Gli Alleati premeranno decisamente su quel fronte solo nell'estate del '44, e Neri approfitta dell'attesa per tornare in campo con il Faenza nello strambo campionato

...

Frequentava artisti e scrittori, lasciò il calcio per andare in montagna, nel battaglione Ravenna



1931, a Firenze s'inaugura lo stadio Berta. Tutti i calciatori salutano romanamente. Tranne uno: Bruno Neri

Manlio, atleta antifascista

● La storia di Gelsomini rugbista e medico, nel libro di Valerio Piccioni ● Abbracciò il fascismo e poi se ne allontanò fino all'adesione alla guerra di liberazione ● Fu trucidato alle Fosse Ardeatine

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

«Non sono nato per una vita facile, io. Amo l'imprevisto e nell'assurdo trovo spesso la ragione filosofica del mio pensiero. Mi piace fare il medico perché trovo nella mia professione degli imprevisti e delle difficoltà che devo sempre risolvere rapidamente e brillantemente per la mia vita: al di là dell'orizzonte noto. Vado verso l'ignoto con la sete di voler sapere. Rischio il tutto per tutto».

È l'autoritratto di un uomo che, per avere tutto il mondo tra le braccia, ci si è trovato anche la morte, un uomo tutto d'un fiato, coerente con la curiosità - e la propensione a cacciarsi nei guai - che fieramente si attribuisce. È Manlio Gelsomini, gioiello dell'atletica italiana e pioniere del rugby nei primi anni del fascismo e fascista egli stesso, pienamente inquadrato nelle attività sportivo-universitarie del regime, del cui nazionalismo banale, aggressivo e violento diventa poi un fiero oppositore, quando abbandona lo sport per fare il medico e abbraccia una forma personale di comunismo non materialista.

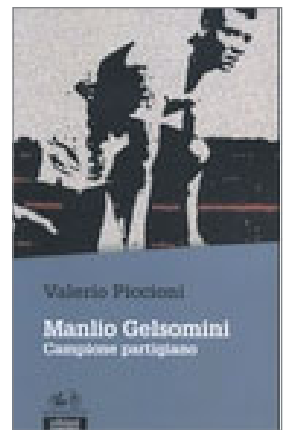
Un percorso umano e politico ricostruito con passione e rigore da Valerio Piccioni, esemplare decisamente inconsueto di giornalista (è una nota firma della *Gazzetta dello Sport*), che ama andare oltre le statistiche, le classifiche e i luoghi comuni che immiseriscono il racconto del fatto sportivo, per cercarvi le storie, i sentimenti e l'umanità di cui da sempre si nutre la letteratura. *Manlio Gelsomini. Campione partigiano* (edizioni Gruppo Abele, pagg. 174, euro 14) è anche la dimostrazione di un'altra attitudine dello sport, quella di illuminare lo studio della storia sotto un punto di vista alternativo alla polverosa ufficialità dei programmi ministeriali. L'indagine di Piccioni è, del resto, un'indagine storica a tutti gli effetti, che ricostruisce i fatti ragionando su documenti e testimonianze, elementi legati da una prosa sincopata, che non lascia respiro, come gli scatti di Gelsomini sul filo del traguardo, undici secondi dopo avere buggerato

un suo acerrimo nemico, il fantasma delle false partenze.

Tra questi frammenti, colpisce la prosa esatta, ferma e - trattandosi di un medico - chirurgica di alcuni estratti dal diario, in cui affiorano l'orgoglio, la paura, la crescente lontananza dal delirio fascista, la politica, l'ideologia, l'amicizia, il coraggio. Ma anche l'amara ironia del destino, che costringe Gelsomini, velocista nelle piste d'atletica e vorace consumatore di vita, all'irrimediabile lentezza delle giornate sempre uguali trascorse nel carcere di via Tasso.

L'ECCIDIO DI 70 ANNI FA

In prigionia affronta la fame, il freddo, la tortura, prima di andare a morire il 24 marzo di settant'anni fa alle Fosse Ardeatine, pagando con la vita la resistenza al nazifascismo. La dedizione dell'atleta, poi l'altruismo del medico, infine l'eroismo del partigiano, che leggeva il suo tempo senza farsi troppe illusioni, e proprio per questo sapeva sperare nel futuro: «Non voglio atteggiarmi a cinico ma questo ritorno al classicismo, da quello ruggente di Carducci a quello arcaico di D'Annunzio, fino ai giorni nostri, ha provocato la più grave sturture mentale della nostra gente. Ha finito per farci credere come gli eredi diretti della potenza Romana e invece non siamo che i figli degeneri di un popolo ormai esaurito. Occorre comprendere che non siamo che dei piccoli uomini».



Manlio Gelsomini

...
Era nato a Roma nel 1907. Grande speranza dell'atletica (11" sui cento metri) e un pioniere del rugby. Di sé diceva: «Non sono nato per una vita facile: mi piace fare il medico»

dell'Alta Italia. L'ultima partita è del 7 maggio, una sconfitta nel derby di Bologna. Pochi giorni dopo Faenza è bombardata, lo stadio distrutto. Di là dal crinale, a Campo di Marte lo stadio Berta (che oggi è pressoché medesimo nella struttura: è l'Artemio Franchi) ospita cinque renitenti alla leva, rastrellati a Vicchio dalla milizia della Repubblica sociale italiana. Tutti ventunenni, come Neri quel pomeriggio con il braccio abbassato. Anche loro in qualche modo esibiscono un rifiuto: vengono fucilati dai soldati nei pressi della torre di Maratona.

Dopo l'ultima partita, Neri torna in montagna e si occupa soprattutto di coordinare il recupero dei lanci di armi e di viveri attuati dagli alleati, che adesso sorvolano con maggiore cadenza. È nominato vicecomandante del Battaglione Ravenna. Il 10 luglio «Berni» sta salendo mitra a tracolla il sentiero che da Marradi conduce all'eremo di Gamogna insieme al comandante Vittorio Bellegli, «Nico». Stanno effettuando una perlustrazione per vedere se il gruppo può attraversare quella zona andando a recuperare il lancio degli alleati sul mon-

...
Nome di battaglia Berni: recuperava armi e viveri lanciati dagli Alleati vicino alla Linea Gotica

te Lavane. Inciampano nei militari nazisti. I partigiani si buttano a terra, i tedeschi riparano dietro le pietre. Gli uni sono i bersagli degli altri, Nico e Berni vengono colpiti e uccisi. Nel punto esatto, una lapide evoca il calciatore.

Anche una foto lo ricorda in un momento esaltante e difficile. È sempre più facile dire di sì che dire di no. È sempre più sicura la corrente, la compagnia è più confortante della solitudine. Il mediano scelse un destino volubile, sfidò il timore di rimanere fuori gioco, restò fedele ad antichi e radicati imperativi morali. Neri si separò dalla pigra galleria che tese il braccio (ma qualcuno sembra più sicuro degli altri nel salutare). Volle marcare la sua diversità, riconoscere e approvare la sua dignità. Disfacendo una situazione consolidata che i tempi stava saldando in modo indiscutibile, insindacabile, fino all'annullamento della libertà. Max Weber distinse questo comportamento nell'etica della responsabilità, che impone di agire pensando alle sue conseguenze: in questo caso, ancora maggiore è il coraggio del calciatore, perché solo, perché le prime conseguenze potrebbero travolgere la sua vita prima di essere utili a qualcun altro. Ma non c'è turbamento nel suo volto che trattiene tutto il significato di un'esistenza autentica, vera. In quella foto è un uomo grande come l'intero universo e piccolo come la più piccola e tenace e resistente cosa. Che va a morire, dalla parte giusta.

La Juve pesca il Leone. Champions, Ibra contro Mou

● Ieri i sorteggi Derby tra Barça e Atletico. Il Real giocherà col Borussia, il Bayern con il Manchester

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

Niente guerre stellari in Champions, un comodo esame di francese per la Juve in Europa League. Questo, in pillole, l'esito dei sorteggi per i quarti di finale delle coppe svoltosi a Nyon.

Dopo la battaglia con la Fiorentina risolta dalla magia (la quarantaduesima in carriera) di Andrea Pirlo su punizione, i bianconeri puntano dritti alla finale in programma il 14 maggio allo Juventus Stadium. Ci sono ancora due ostacoli da superare e il primo appare tutt'altro che insormontabile. Sarà il Leone l'avversaria della formazione di Conte nei quarti di Europa Lea-

gue (3-10 aprile), con i francesi che giocheranno in casa la gara di andata: l'Olympique che vinse sette scudetti di fila tra il 2002 e il 2008 è un ricordo lontano e sbiadito, oggi il Leone è quinto nella Ligue 1 staccatissimo dal Psg ed è andato avanti in Europa soprattutto per la pochezza delle rivali incontrate lungo la strada, ultima in ordine di tempo il Viktoria Plzen. Oggi il Leone è guidato da Remi Garde, è un gruppo zeppo di giovani, alcuni pure di talento come gli attaccanti Gomis e Lacazette, a centrocampo ci sono l'ex milanista Gourcuff e quel Gonalons che a gennaio era entrato in orbita Napoli, ma il resto è poca cosa. Pavel Nedved ha mentito quando ha dichiarato:

«Non siamo molto contenti di questo sorteggio», solo gli olandesi dell'Az o il Basilea sarebbero stati avversari più teneri per questa Juve che, come ha ammesso la Furia Ceca, ci crede: «La finale in casa non porta fortuna, anzi, ma siamo l'unica italiana rimasta in lizza e penso che questo potrebbe essere l'anno giusto».

Chi pensava che l'urna svizzera potesse regalare una finale anticipata con Bayern-Real o l'ennesimo «clásico» tra le merengues e il Barcellona è rimasto deluso, anche se la sfida tutta iberica tra i blaugrana e l'Atletico di Simeone promette spettacolo. I «colchoneros» sono la rivelazione della stagione, riuscendo a duellare per la vittoria finale nella Liga e contemporaneamente a fare strada in Europa. Il nuovo che avanza contro la squadra che ha vinto più di tutti nell'ultimo quinquennio, ma che sembra arrivata a fine ciclo: el «cholo» Simeone contro Ta-

ta Martino, soprattutto Diego Costa contro Messi, con David Villa che sogna il gol e la vendetta dell'ex. Il Real Madrid, invece, ritrova quel Borussia Dortmund che fu il capolinea della sua avventura (e di quella di Mourinho) nelle semifinali dell'ultima Champions, ma tante cose sono cambiate rispetto a undici mesi fa: oggi i tedeschi sembrano molto meno funambolici e soprattutto meno solidi dietro, mentre il Real targato Ancelotti non perde da trenta partite e sogna di vincere tutto, con mister 100 milioni Bale, Benzema e Cristiano Ronaldo, il calciatore oggi più forte del pianeta. Blancos favoritissimi, tanto più che nella prima sfida al Borussia Dortmund mancherà Lewandowski.

Sul piano della storia e del fascino Paris Saint Germain-Chelsea non vale Manchester-Bayern, eppure da questo quarto può uscire la possibile outsider nella corsa alla coppa con le gran-

di orecchie. I transalpini sono ricchi di giocatori di qualità in ogni reparto, Mourinho ha rivitalizzato un Chelsea che l'anno scorso era uscito già nella fase a gironi. Lui e Ibra, che hanno vissuto un anno assieme all'Inter, si stimano e rispettano, ma aspettiamoci frecciate e confronti dialettici aspri prima che sia il campo a parlare. Col Matador Cavani, corteggiatissimo dal Chelsea la scorsa estate, che vuol dimostrare di aver fatto la scelta giusta andando a Parigi. Riemerso dallo 0-2 contro l'Olimpiacos, il Manchester più debole degli ultimi vent'anni ritrova i tedeschi che battè con una memorabile rimonta nella finale di Barcellona del 1999: ma oggi appare una sfida impari, tra gli orfani di Ferguson in crisi e la squadra delle meraviglie di Guardiola (che col Barca ha vinto due finali contro i diavoli rossi), che punta ad essere la prima ripetersi dai tempi del Milan di Sacchi.

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



PER SAPERNE DI PIÙ



WWW.COOPORIGINI.IT

La trasparenza è un elemento fondamentale nel rapporto di fiducia di Coop con i consumatori. Per questo abbiamo deciso di informarti sull'origine delle principali materie prime dei nostri prodotti a marchio alimentari confezionati. Solo Coop lo fa: basta andare su www.cooporigini.it o scaricare l'applicazione per il tuo smartphone.

coop
LA COOP SEI TU.

EXPO
MILANO 2015

Official Premium Partner